COLLANA DI «DOTTRINA FASCISTA»

A CURA DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA «SANDRO ITALICO MUSSOLINI»

11

NINO TRIPODI

IL PENSIERO POLITICO DI VICO E LA DOTTRINA DEL FASCISMO

CEDAM (S. A.) - PADOVA 1941 - XIX

984

COLLANA DI «DOTTRINA FASCISTA»

A CURA DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA «SANDRO ITALICO MUSSOLINI»

II

NINO TRIPODI

IL PENSIERO POLITICO DI VICO E LA DOTTRINA DEL FASCISMO

CEDAM (S. A.) - PADOVA 1941 - XIX

Stampato in Italia - Printed in Italy

S. A. « La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20 - 1941-XIX.

A Titina e ad Ala Tripodi.

AVVERTENZA. — *Si è ritenuto superfluo far precedere il presente studio da una nota bibliografica essendo attentamente documentato nelle note del testo ogni riferimento al pensiero degli studiosi di Vico e del Fascismo.*

Crediamo soltanto opportuno avvertire che le citazioni della Scienza Nuova *sono fatte in base al testo pubblicato a cura di Fausto Nicolini, giusta l'edizione del 1744, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite (Bari, Laterza, 1928, vol. I e II). Le citazioni della* Scienza Nuova Prima (Bari, Laterza, 1931) sono invece specificamente ripórtate sotto quest'altra dizione.

Gli Scritti e Discorsi *del DUCE del Fascismo, citati con la sigla* S. e D., *sono contenuti nella nota edizione Hoepli, Milano, 1934 - 1941.*

INDICE

CAPITOLO I

I termini del rapporto politico tra Vico e il Fascismo . . *Pag.* 9

SOMMARIO: 1) Il precursorismo fascista ed i termini del rapporto tra Vico e noi. - 2) L'alterazione monistica. L'idealismo dinanzi a Vico, - 3) ...e dinanzi al Fascismo. - 4) L'interpretazione positivistica. La trascendenza e gli italiani.

CAPITOLO II

L'umanità della storia . . . . » 31

SOMMARIO: 1) L'uomo artefice della storia e l'azione della Provvidenza. - 2) Filosofia e filologia. Oggetto della *Scienza Nuova*. - 3) I principî del mondo delle Nazioni. I processi ciclici: il ripercorso del corso. - 4) Valore storico-politico del senso comune dei popoli.

CAPITOLO III

La storicità della politica . . . . » 55

SOMMARIO: 1) La storicità dell'essere e della conoscenza dell'essere. Giudizio sui riferimenti del pensiero vichiano e fascista ad altre dottrine. - 2) Adeguamento dei principî alle esigenze storiche. L'« ottimo Stato ». - 3) La storicità delle forme statali. - 4) La concezione politica del passato in Vico e nel Fascismo.

CAPITOLO IV

La concezione dello Stato . . . . » 79

SOMMARIO: 1) L'origine dello Stato. Socialità e utilitarismo. Provvidenza e socialità. - 2) Lo Stato come fatto spirituale e morale. Gli attributi dello Stato. - 3) Stato e diritto. Autorità e totalitarietà dello Stato.

CAPITOLO V

Lo stato perfetto delle Nazioni . . . . Pag. 99

SOMMARIO: 1) I principî etici dello *stato perfetto*: rapporto tra politica e morale, - 2)...tra Stato e religione. - 3) I principî pratici del vivere secondo natura, e cioè nello *stato perfetto*. - 4) I governi misti di civile e di naturale. - 5) Il presupposto per la realizzazione di tali principî: la Nazione. - 6) L'elemento coesivo della Nazione: la razza.

CAPITOLO VI

Il Capo e la classe dirigente . . . . » 127

SOMMARIO: 1) L'unità e la storicità del Capo. La figura costituzionale del Re e quella storica del Capo. - 2) Le repubbliche aristocratiche e le repubbliche popolari. Dalla democrazia all'anarchia. - 3) La « legge regia naturale ». Guerra e rivoluzione. - 4) Forza e consenso. L'autodominio. - 5) Le minoranze rivoluzionarie e la classe politica dirigente. Le doti di essa. Concetto del « migliore » in politica. L'« Ordine » di Vico e il Partito unico.

CAPITOLO VII

Integralità e politicità della cultura . . . . » 153

SOMMARIO: 1) La crisi del pensiero moderno. - 2) Penetrazione razionalistica in Italia. Le tre esigenze di una nuova civiltà. - 3) Rivalutazione delle forme del conoscibile alogico. - 4) Concretezza della cultura. - 5) Fascismo e cultura. - 6) Politicità della cultura. - 7) La pedagogia di Vico. La topica e la giurisprudenza romana. - 8) Unitarietà d'indirizzo nelle scuole. - 9) Educazione militare e cultura.

CAPITOLO I

I TERMINI DEL RAPPORTO POLITICO TRA VICO E IL FASCISMO

SOMMARIO: 1) Il precursorismo fascista ed i termini del rapporto tra Vico e noi. - 2) L'alterazione monistica. L'idealismo dinanzi a Vico. - 3) ... e dinanzi al Fascismo. - 4) L'interpretazione positivistica. La trascendenza e gli italiani.

1. - - Il ripetersi di insistenti ricerche intorno ai fondamenti ideali ed ai precedenti teoretici della dottrina fascista, specie negli anni della sua prima elaborazione, conferì il suffisso dell'astrazione alle indagini sui precursori, fenomenizzando un così detto *precursorismo fascista* (1) sopratutto diretto a suffragare la

(1) Cfr. V. CIAN, *I precursori del Fascismo*, in « La Civiltà Fascista », U.T.E.T., 1928, pag. 119 sgg.; A. MUSSOLINI, *Fascismo e precursori*, in « Azione Fascista ». Milano, Alpes, 1930, pag. 37 sgg.; A. LUMBROSO, *I precursori del Fascismo (Raffronti storici)*, in « Giornale di Genova » del 21 maggio 1927; R. MARIANI, *Autonomia della dottrina fascista*, Firenze, Cya, 1939, *passim*. La rivista « Augustea », nel 1927, affidava a Valentino Piccoli una collana di medaglioni sui precursori del Fascismo, nella quale, sino al mese di aprile di quell'anno, figuravano già i nomi di Gian Galeazzo Visconti, Francesco Ferruccio, Emanuele Filiberto, Ugo Foscolo, Guglielmo Pepe, Santorre di Santarosa, Attilio ed Emilio Bandiera, Goffredo Mameli, Rosolino Pilo, Vincenzo Gioberti, Camillo Benso di Cavour, Daniele Manin, Francesco Crispi, Alfredo Oriani, Giosuè Carducci, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Gabriele D'Annunzio, Filippo Corridoni, Fulcieri Paolucci de' Calboli, Nino Oxilia. Per il modo di sentire in proposito degli uomini dell'azione fascista, dei quali è detto più sotto, cfr. lo scritto: *I precursori della carta stampata*, di S. GATTO, in « *1925* », ed. Conquiste Alfa, Roma, 1934, pag. 19 sgg.

Per ciò che concerne il Vico, esso è stato costantemente richiamato da quanti scrittori hanno volto lo sguardo alla genesi del Fascismo o cercato di spiegarne lo spirito. Uno studio compiuto ed organico, politico o filosofico, sui rapporti tra quel pensatore e questo movimento, manca però ancora in Italia. In Germania, alcuni anni or sono, è apparso invece un saggio di W. WITZENMANN (*Politicher Aktivismus und sozialer Mythos. Giambattista Vico und die Lehre der Faschismus*, Berlin, Sunker und Dünnhaupt, Verlag, 1935), nel quale, attraverso la ricostruzione dei nessi ideologici tra Vico e Sorel, è posto il rapporto di entrambi con il Fascismo, accentuando gli aspetti comparativi fra i miti sociali e l'attivismo politico. Come può subito vedersi dalle prime pagine del testo, il rapporto esaminato nel presente studio si informa a diverse considerazioni e segue un diverso orientamento.

Rivoluzione dell'ottobre 1922 dinanzi alla coscienza storica della Nazione, ma non di rado inteso a svalutarne l'autonomia e la priorità.

Il precursorismo — termine astratto — espresse in effetti l'astrazione di quanti lo studiavano solo considerandone i parallelismi fors'anche non semplicemente formali e casuali, ma sempre intellettualistici, perchè limitati all'accostamento di due o più termini analizzati prima isolatamente e quindi rapportati in base ad una meccanica logica di coincidenze.

Gli uomini dell'azione fascista, già ostili all'aridità della cultura razionalistica, restarono increduli dinanzi al valore meramente letterario di siffatte speculazioni, accusandole anzi talvolta di intaccare — senz'altro costruire — quel mito di originalità e di novità da essi rivendicato al movimento. Il precursorismo si orientò quindi verso il più autorevole intento di postulare, per via di sintetiche anamnesi del pensiero, più che dei singoli pensatori, le profonde radici italiane del Fascismo e perciò l'intrinseca sua storicità.

La soluzione dimostrativa dell'influenza esercitata da certi eventi storici sulla prassi e sull'idea fascista risolse allora il problema dell'autonomia, dell'originalità e della priorità della nuova dottrina, non già nel senso dell'assenza in essa di punti di riferimento ad altri movimenti spirituali precedenti o contemporanei, quanto in virtù della sua peculiare ricomposizione unitaria di elementi gradualmente assimilati e trasformati in una più coerente, statuale, positiva italianità. Elementi questi per molti aspetti già appartenuti al patrimonio generale della scienza politica e a quello particolare di singole ideologie, ma mai e da nessun movimento mantenuti in simultanea permanenza, mentre la giovane Rivoluzione li riprendeva con senso realistico — scartando le scorie dottrinarie e utilizzando i semi fecondi — e li armonizzava con i nuovi valori tratti dalla corrente dinamica della storia.

I singoli precursori allora scomparvero. Si comprese che essi non altro erano stati fuor che le figure attive di un grande ed unico dramma nel quale era confluito tutto lo spirito del po-

polo italiano. Il Fascismo non aveva appreso da Alfieri o da Mazzini, da Santarosa o da Crispi, da Corridoni o da D'Annunzio, dal futurismo, dal nazionalismo o dall'arditismo, ma tutti insieme si erano orientati verso la stessa fonte dell'inesausto genio d'Italia, tanto più tra loro vicini, quanto più ad esso aderenti, quanto più essi stessi profondamente nazionali.

Quale risultante di un processo di maturazione storica (Mussolini lo disse nel 1923 il *prodotto di una razza*), giustamente il Fascismo sembrò allora ad un filosofo di avere un solo precursore: il popolo italiano; e ad uno storico della filosofia una sola lontana origine: lo sbarco laziale di Enea.

Pure non è nemmeno in tal senso che il rapporto politico tra Vico ed il Fascismo è fatto oggetto del presente studio. L'attualità dell'autore della *Scienza Nuova* più che essere spiegata mercè la discendenza da una matrice comune al Fascismo e dalla conseguente affinità di elementi spirituali, più che essere data da un ritorno cronologico di proposizioni concettuali e di aspirazioni ideali, è riposta nel rapporto che Vico e Mussolini saldarono non tra loro stessi, ma ambedue con un terzo elemento: la storia.

L'assunto di Vico è il seguente. Le migliori forme politiche sono quelle che assecondano la natura delle cose; tale natura è *nascimento di esse in certi tempi e con certe guise;* mutati tempi e guise, e perciò diversamente nascendo le cose, quelle forme, per assecondarle, devono anch'esse modificarsi. Quale sia la natura delle cose e come bisogna fare per assecondarla è la storia che lo insegna. Essa è in ciò maestra, in quanto detentrice di quel processo storicistico che assiste alla dinamica dell'essenza e delle forme.

Si comprende come tale tesi, formulata per via induttiva, trovi la sua antitesi nel mito degli *immortali principii* dell'89, e la sua sintesi nel concetto della *rivoluzione continua* di Mussolini. Noi infatti usiamo allontanarci da ogni determinazione aprioristica e intellettualistica nella prassi politica, che conduciamo agile, snodata, non subordinata alle formule, ma soltanto ai concreti bisogni della realtà. E poichè non poniamo alcun pensiero che a questa prassi non si accompagni, il nostro ragio-

nare si accosta esso stesso alla storia. La ricerca di una *filosofia* o di un corpo di dottrine non ha da essere per Mussolini orditura di un *camicia di Nesso* che ci vincoli per l'eternità, ma elaborazione di un'idea morale centrale che contenga alcuni dogmi maturati dalla coscienza dell'umanità, e che, a contatto con la vita, si attui in forme diverse e si atteggi in diversa maniera, secondo la profonda mutevolezza di essa. È infatti intento di ogni dottrina indirizzare l'attività degli uomini verso un dato obiettivo; ma l'attività degli uomini reagisce, la trasforma, l'adatta alle nuove esigenze o la supera. Chi resta quindi maestra non è la mente di questo o quell'uomo che razionalmente pone un principio, ma la storia delle attività di tutti gli uomini che si svolgono come debbono svolgersi, perchè provvidenzialmente si compia la socialità che ad esse è intrinseca. C'è una considerazione vichiana del mondo in Mussolini che dice: « La storia ci penserà la storia a farla ».

Dunque la dottrina di noi che viviamo il Fascismo un originale punto divide col pensiero di Vico: la conoscenza della vita non va appresa da questo o da quel principio filosofico o politico o letterario, ma dalla *contemplazione del corso che fanno le Nazioni;* la soluzione di questo o di quell'esigenza pratica o teoretica non va data in base a questo o a quel sistema dottrinario, ma secondo i modelli che, nelle loro grandi linee d'insieme, l'osservazione riesce a cogliere nel ciclo della storia.

Nessuno può dedurre, da tale comune sentire, che il Fascismo si conformi subiettivamente alla dottrina di Vico, e che perciò Vico sia un suo o il suo precursore. Ognuno invece intende che le realizzazioni del primo ed il pensiero del secondo si modellano sulla politicità, o, con maggior respiro, sulla storicità delle cose. Noi non ascoltiamo Vico, ma sentiamo allo stesso modo di Vico, e se talvolta diciamo od agiamo come fu nel suo compiuto disegno, non è perchè lo abbiamo studiato quale maestro e lo seguiamo quali discepoli (è sintomatico a questo fine che nei dodici volumi degli scritti e discorsi di Mussolini non una volta soltanto è fatto il nome di Vico), ma perchè chiediamo insieme i principî alla stessa sorgiva reale e nazionale della storia. Non di Vico o del Fascismo sono le leggi morali che ci governano, se « *essere di* » vale appartenere al patrimonio isolato e puntualistico germinato dalla mente di un uomo o dalla pra-

tica di un movimento. Queste leggi sono piuttosto quelle contenute negli infiniti modi di comportarsi *secondo natura di cose*, lungo l'eterno cammino della storia.

Quando noi italiani di oggi postuliamo dinanzi al mondo le nostre nuove esigenze politiche, questa nuova realtà che è l'Italia, la rinata volontà di potenza che le è propria, e diciamo di badare che le forze che ci si ergono nemiche non hanno un substrato di pari concretezza ascensiva, ma si mantengono su vecchi modi di vita, su vecchie dottrine alle quali la realtà ha già reagito e che gli uomini, per non essersi volute trasformare, hanno già superate, noi non parliamo in nome di un processo ideologico insegnatoci da alcun politico o da alcun filosofo, ma in nome della storia che si evolve e che crea sempre più nuovi e più giovani valori. E parlare così vale veramente parlare, con disegno vichiano, in funzione universale, poichè la *natura storica delle cose* vuole essere assecondata in seno a qualsiasi organismo politico, mentre lo spirito che deve assecondarla sotto la pressione di un fine di migliore socialità vibra ed agisce in ogni *setta di tempo* ed in ogni meridiano del globo.

2. - Se la scienza politica si incardina sullo studio dei fatti sociali tratti dalla storia delle diverse Nazioni (G. Mosca), indubbiamente Vico rientra tra i suoi più autorevoli e originali studiosi, avendole recato un contributo comprensivo dei due elementi costitutivi di essa: i fatti creati dall'uomo e l'ambiente nazionale nel quale si sono compiuti. Contributo notevole non soltanto per l'appropriata sua essenza storicistica, ma anche perchè compiutosi in un tempo nel quale le scuole politiche italiane decadono, sino ad essere pressochè assenti quando sull'orizzonte europeo si matura la pace di Westfalia. Numericamente la bibliografia politica scende allora da oltre trecento politici tra il 1576 e il 1650 a nemmeno novanta tra il 1710 e il 1789; qualitativamente declina dal genio di Machiavelli alle stupidità del Brusoni (2).

(2) Cfr. G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Milano, Aliprandi, 1862, pag. 675 sgg. In altro suo lavoro (*Il genio del Vico*, Lanciano, Carabba, 1916, *ristampa*) il Ferrari riduce il valore del Napoletano per la sua di-

Nè questo basta a elevare Vico sui suoi tempi: gli scrittori politici che lo precedono di poco o gli sono coevi si fermano prevalentemente ed erudire il Principe sui fini dello Stato e sulla forma di condotta a cui egli si sarebbe dovuto ispirare per il pubblico bene (3). In Vico invece la politica è visione vastissima della storia, dell'etica, della scienza, è esame di mezzi e di fini ontologici e deontologici, è norma che popoli e principi apprendono da una provvidenziale esperienza che non sacrifica il contingente al trascendente o viceversa, ma che entrambi accoglie e contempera. Questa sua politica — che lo porta a celebrare l'umanità nello Stato mentre i tempi la universalizzavano senza propria e definita forma, a contenere la libertà nell'ordine delle istituzioni, mentre i tempi la condizionavano a illimitati arbitrî e facoltà dell'individuo (4) — aspettava proprio per *palesarsi*, secondo l'immagine del Colletta, altri tempi ed altri ordini di studi, che in lui perciò riconoscessero un *miracolo di sapienza e di fama postuma* (5).

Ma nel ricondursi al Vico *di questi altri tempi ed altri ordini di studi* accadde qualcosa di analogo al torto fatto al Fascismo da certi accostamenti dedotti dalle conseguenzialità intellettualistiche di chi li pose, più che dall'intrinseca realtà del movimento. Accadde cioè che, non avendo nè Vico nè il Fascismo elaborato un loro sistema dottrinario, ma essendosi invece entrambi orientati, sul piano politico, verso un realismo storicistico che accoglieva tutto ciò che di vitale presentava il corso dello spirito singolo e collettivo, in essi fu facile ritrovare elementi di lontane e a volte anche avverse concezioni. Allorchè tali elementi non vennero opportunamente considerati nel loro contenuto storico, e nei motivi e nei fini gene-

---

scordanza con lo spirito, oltrechè col delineato livello di studî, dei suoi tempi, adducendo che la potenza dei genii « non consiste nella forza della loro individualità, ma nella forza delle idee da cui sono spinti » (pag. 12). Alle contestazioni fatte in proposito da B. CROCE (*Conversazioni critiche*, Bari, Laterza, 1918, vol. II, pag. 124 sgg.), va aggiunta la dimenticanza del FERRARI per tutto quel processo di maturazione storicistica del pensiero italiano che porta appunto al genio di Vico, e che, se mai, è proprio negli altri suoi contemporanei che crolla o si sfalda. Cfr. analogamente: S. CARAMELLA, Introduzione all'*Antologia vichiana*, Messina, Principato, 1930, pagg. IX-X.

(3) E. LEONE, *Teoria della politica*, Torino, Bocca, 1931, vol. I, pag. 28 sgg.

(4) Cfr. la sintesi di tali contrasti in G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Laterza, 1922, pagg. 27-28.

(5) P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, lib. I, 14.

rali che ne avevano consigliato l'accoglimento — e sopratutto quando ne fu alterato il senso in base a presunzioni soggettive non suffragate dalla ragione e dallo spirito dell'opera scientifica e del movimento politico, o quando ne fu ancora più improvvidamente taciuto il legame con altre proposizioni ed altri autorevoli orientamenti — sorse l'equivoco di poter ciascuno invocare in Vico un precursore o vantare nel Fascismo proprie incidenze ed ispirazioni.

Il pensiero vichiano venne così teso tra due grandi estremi: l'idealismo da una parte, il positivismo dall'altra.

I punti mediani furono occupati da interpreti intenti a cercarvi ora Leibniz, senza accorgersi che questi vaga intellettualisticamente nelle costruzioni metafisiche del cosmo, mentre Vico è italianamente e storicamente dedito a studiare e spiegare la umanità nella sua esistenza concreta; ora la decisiva influenza del pensiero inglese, senza pensare che se Bacone è annoverato da Vico tra i suoi quattro maestri , ciò avviene soltanto perchè Vico in lui apprezza il metodo induttivo, il quale d'altronde non ha una definita origine britannica, avendo persino studiosi stranieri (6) riconosciuto che l'induzione, prima ancora che Bacone ne enunciasse le leggi, era stata adottata dall'antica scuola italica.

Più degna di nota fu l'inclusione teoretica di Vico nella sfera del sistema idealista, facendosi base principalmente sull'indubbio riferimento del suo pensiero alla filosofia di Platone (7). Così di un neoplatonismo tratto dal monismo emanatistico di Plotino, di un panteistico concetto dell'uomo, di uno spirito che non crea se non in quanto è esso stesso Dio, parlò Giovanni Gentile (8). Di vere e proprie intuizioni idealistiche scrisse Benedetto Croce (9), che, deducendo dal *verum ipsum factum*, giunse a trovare in Vico la non esistenza per l'uomo di tutto ciò che egli non fa, e non facendo l'uomo nè Dio, nè la natura, sia quello che questa non sono veri, e quindi, per l'uomo, è come se non esistessero.

---

(6) K. Werner, *Giambattista Vico als Philosoph und gelehrter Forscher*, Braumuller, Vienna, 1881.

(7) Cfr. F. Acri, « *Videmus in aenigmate* », *Le idee ed i paradimmi secondo il Vico*, Bologna, Mareggiani, 1907, pagg. 287-290.

(8) G. Gentile, *Studi vichiani*, Messina, Principato, 1915.

(9) B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1922.

In effetti, invece, Vico fu lontano dall'idealismo tanto quanto lo fu dal positivismo (10). Cattolico di fede e di pensiero, egli pose, nel suo sistema, la Provvidenza come regola della storia del mondo delle nazioni. Ma la sua Provvidenza si prestò facilmente a due interpretazioni, trascendente l'una, immanentistica l'altra. La scuola hegeliana si è fermata decisamente sulla seconda, facendo valere la Provvidenza di Vico come uno Spirito assoluto, una mente immanente alle cose e con esse stesse divinamente confusa (11).

Ora potrà anche essere esatto che la forza provvidente di Vico sembri a volte staccarsi da Bossuet e da Sant'Agostino per avvicinarsi a Leibniz ed a Rosmini, ma essa, nell'economia generale dell'opera e nelle proposizioni particolari di essa, non è poi mai effettivamente indentificata con le energie spirituali immanenti nel mondo, nè può il mondo, che da essa forza è regolato, ridursi nel pensiero vichiano a quel monismo verso cui gli idealisti vorrebbero condurlo (12). Bisognerebbe anzitutto dimostrare la inefficienza in tal pensiero di una trascendenza incardinata sui principî del Dio personale, del libero arbitrio, della sopravvivenza individuale dell'uomo, laddove ognuno può serenamente conoscere come essi siano stati da Vico sostenuti e difesi (13). Fu perenne nel suo spirito la distinzione tra la sostanza divina e quella delle creature, tra l'essenza o ragion di essere di Dio e quella delle cose create (14), come fu perenne

(10) E. Chiocchetti, *La filosofia di G. B. Vico,* Milano, 1935, pag. 58 sgg.; A. Bruers, *La tradizione italica nell'opera di Vico,* in «Riv. int. di fil. del dir.», 1925; F. Cosentini, *La sociologia e G. B. Vico,* Savona, 1899, pag. 35; A. S. Scrocca, *Giambattista Vico nella critica di Benedetto Croce,* Napoli, Giannini, 1919. Sui punti che potrebbero sembrare di contatto, ma sono invece antitetici tra Vico ed Hegel, cfr.: A. Corsano, *Umanesimo e religione in G. B. Vico,* Bari, Laterza, 1935, pagg. 176-7.

(11) Cfr. B. Croce, *op. cit.;* G. Gentile, *op. cit.;* B. Spaventa, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea,* Bari, Laterza 1908, lezione VI.

(12) E. Chiocchetti, *op. cit.,* pag. 58 sgg.; V. Quinto, *Introduzione all'Autobiografia ed alla Scienza Nuova di Vico,* Paravia, 1930, pag. XXIII sgg.; V. Piccoli, *Giambattista Vico e le fonti del diritto,* in «Riv. int. di fil. del dir)», 1925, pag. 123. Vico stesso, contro il monismo, ha precisato: «Duo summa rerum genera summe diversa existere, substantiam intelligentem et substantiam corpoream; et ex utraque constare hominem» (*De uno universi iuris principio et fine uno,* Milano, Agnelli, 1866, pag. 19).

(13) A. Bruers, *op. cit.,* pag. 5; A. Scrocca, *op. cit.,* pag. 32 sgg.

(14) Contro la pretesa di un panteismo vichiano, basta scorrere le precisazioni da Vico fatte a conclusione della polemica col Giornale dei letterati (Napoli, Morano, 1712) che lo aveva attaccato per il suo sistema storico e filosofico, e

ed inequivocabile la inintelligibilità di Dio se ricercata nel mondo bruto della natura, anzichè in quello della storia, nella quale la Provvidenza si manifesta, chiamando gli uomini a collaboratori della divinità (15). Nel dualismo vichiano la forza provvidente ebbe un carattere trascendente, e, sia che cantassero i poeti, o governassero i sapienti delle repubbliche, o ragionassero i filosofi, essa restò sempre esogena all'uomo, fu luce che discende da Dio, trascende il contingente e mira all'universale.

Tanto meno Vico può essere riportato all'idealismo, in quanto egli, avverso come sappiamo a Spinoza, definito « rifiuto di tutte le repubbliche », non può trovare posto in una filosofia che si è fatta seguace del pensiero spinoziano per quanto concerne l'unitarietà panteistica dell'essere e del divenire, e la concezione di un mondo non creato da Dio, ma Dio esso stesso.

Spinoza aveva cominciato col negare Dio disperdendolo nel mondo (*natura seu deus*). L'idealismo ha concluso facendo giustizia sommaria del mondo e di Dio: essi non esistono se non in me che li penso e che pensandoli li creo; se io non li pensassi cesserebbero di esistere entrambi. Questo esula sia dal pensiero politico che dal sistema teocentrico di Vico, il quale, se intese i valori sorgenti dallo spirito dell'uomo, non dimenticò per altro mai l'importanza della realtà obiettiva, fermo restando, al disopra degli uni e dell'altra, Dio.

Vico non può essere idealista perchè la sua filosofia impugnò in Cartesio e fa impugnare in Kant gli iniziatori delle dottrine costruite unicamente su di una realtà interiore, dimentiche o negatrici di quelle osservazioni ed esperienze su cui egli intendeva *fare incetta per via della sintesi, onde si formino poi i principî generali da ricontrarli per tutta l'estensione dei loro generi.* Egli che vide l'uomo perdersi nella barbarie, ammutolirsi ed istupidire, allorchè cessò di sentire sopra di sè

le enunciazioni contenute nel cap. X del *De uno* (ed. cit., pag. 28): in entrambi i luoghi la essenza delle cose create è diversa e distinta dalla sostanza di Dio.

(15) V. QUINTO, *op. cit.*, pag. XXV. Sulla trascendenza del Dio di Vico, nella sua essenza tradizionale, e sulla sua forza provvidente come entità non immanente agli uomini o alle cose, cfr. A. GEMELLI, *La posizione di G. B. Vico nella storia del pensiero*, in « Aus der Geisteswelt des Mittelalters », 2 Halbband, Münster i W., 1935, pag. 1312 sgg.

la trascendenza della divinità; egli che mai smentì, pur tra tante apparenti discordanze del suo pensiero, il principio della esistenza di Dio diversa e distinta dall'essenza delle cose create, non può essere ricondotto a una scuola che con Hegel ha insegnato « che i concetti del bene e del male, della potenza e della ricchezza, le idee fisse della fede di Dio e del suo rapporto con il mondo, del suo governo, dei doveri della coscienza, non sono una verità al difuori della coscienza di sè », tal che persino « il materialismo e l'ateismo appaiono come il risultato necessario della pura coscienza di sè attiva ».

Dalla posizione antirazionalistica, Vico non può non passare a quella antidealistica. Egli che in Cartesio denunciò il ritorno della barbarie della riflessione, avrebbe poi contraddetto sè stesso idealisticamente ammettendo la riduzione di tutto l'essere al solo pensiero.

3. — La concezione idealistica, oltre che Vico, ha cercato di attrarre in sè anche il Fascismo, fraintendendo la elevazione dei valori spirituali dell'uomo e della storia, da esso compiuta, col proposito teoretico e pratico di spiegare l'uomo con l'uomo e di conferire alla storia significato e valore di Assoluto (16). Questo vale quanto falsare la prassi ed il pensiero fascista. Se il Fascismo ha dato infatti alla dottrina un contenuto ideale che potesse elevarla verso la verità, ha contemporaneamente tenuto conto delle contingenze concrete per le modalità realizzative di essa. Se verso una realtà permanente e universale ha indirizzato idea ed azione, ha voluto attraversare, per giungervi, una realtà transeunte e particolare, formata dal mondo organico e dalla vita quotidiana (17).

In questa concezione, che è positiva senz'essere positivistica, l'immanentismo non trova quel posto che, per gli stessi motivi teoretici, non riuscì a trovare legittimamente in Giambattista Vico.

---

(16) A. CARLINI, *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini*, Roma, 1934, pag. 19.

(17) MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, S. e D., vol. VIII, pag. 68.

Nè l'uomo, nè la storia vivono, nel Fascismo, di aseità. L'uomo del Fascismo ha una legge morale umana, che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, subordinata però alla legge superiore di una volontà obiettiva che trascende l'individuo e lo eleva verso il mondo dello spirito (18). La storia a sua volta non è per il Fascismo un puro risultato delle forze personali dell'uomo, ma un'eterna vicenda di cui l'uomo è l'artefice terreno, operante in libertà sì, ma sempre nell'orbita della forza divina dell'universo (19). Questa forza non è deterministica dell'attività umana, ma è lume che fa discernere il bene dal male, è volontà che aiuta a risollevare i valori crollati, è regola che disciplina le cose perchè esse non vadano contro la loro natura.

Permane quindi aperta la lotta nella vita e per la vita, e l'uomo deve da solo conquistarsi la strada che è più degna di lui, trovando in sè stesso le risorse strumentali, ma nella umana e particolare legge morale i limiti e gli incentivi, ed in quella divina ed universale le direttive di marcia. Mussolini, se dell'uomo ha avuto una concezione volontaristica, ha però sempre creduto nella finitezza dell'umano (20), e, sia per quanto concerne l'ontologia che la gnoseologia, nell'ineluttabilità di una zona chiusa, di una parete sulla quale lo spirito umano non altro può scrivere che una sola parola: Dio (21).

Allorchè l'idealismo ha creduto di facilitare al Fascismo l'apertura di questa porta ne ha dovuto spiegare la dottrina attraverso il monismo soggettivista o le dimostrazioni immanentistiche (22), falsando così gli inequivocabili atteggiamenti dualistici di essa (23), tacendo il concetto della trascendenza e della

---

(18) *Id.*, pag. 70.

(19) E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, pag. 225.

(20) A. CARLINI, *op. cit.*, pag. 20.

(21) MUSSOLINI, *Al congresso delle scienze*, S. e D., vol. V, pag. 464.

(22) Cfr. in proposito: G. GENTILE, *Che cosa è il Fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1925; *Fascismo e cultura*, Milano, Treves, 1928; *Origini e dottrina del Fascismo*, Ist. di Cultura Fascista, 1934. Sulla pretesa derivazione politica del Fascismo dal liberalismo idealista gentiliano: C. LICITRA, *Dal liberalismo al fascismo*, Roma, De Alberti, 1925, oltre gli stessi scritti sopracitati del GENTILE.

(23) Cfr. G. ed E. SPINETTI, *Spirito della rivoluzione fascista*, Milano, Hoepli, 1940, pag. 286; P. A. ROMANO, *Universalità del Fascismo*, in « Rivista del lavoro », 1938; C. COSTAMAGNA, *Dottrina del Fascismo*, Torino, U.T.E.T., 1940, pag. 150.

fede in essa, al quale Mussolini condiziona ogni spiegazione della vita dello spirito (24), contrastando, sopratutto, il radicato senso di una energia provvidente, mantenutosi costante nella storia del pensiero politico e filosofico degli italiani.

Vedremo come Vico abbia dalla storia appreso che la Provvidenza agisce particolarmente all'inizio delle grandi ascese dei popoli. In effetti l'opera di una forza divina e superiore al mondo è avvertita dagli italiani in tutti i crepuscoli mattinali della loro storia. L'avverte Cavour, nel gennaio del 1848, allorchè afferma che *l'opera del Risorgimento italiano si compie e si compirà per decreto irrevocabile della Provvidenza,* collaborando con essa i principi riformatori ed i popoli risorti (25); l'avverte il Fascismo che, nel proprio senso comune, intuisce, sin dai primordi, in Mussolini *l'uomo della Provvidenza* (non v'è retorica nella frase); l'avverte sopratutto Mussolini che nel coordinato sviluppo, in funzione universale, del cristianesimo e della romanità vede una preordinata azione divina, rimasta costante direttrice di tutte le nostre vicende storiche (26).

Considerando, accanto alla storia, l'uomo, il Fascismo lo intende anzitutto integrale e contrapposto a quelle due entità che l'idealismo attualistico fa in esso coesistere: l'io empirico e l'io metafisico, fatto solamente di fantasmi il primo, di idee che danno vita a quei fantasmi il secondo. Questo — che è il dialettico risultato del tentativo idealista di identificazione nell'idea, che è la causa di tutta la realtà transeunte, che è l'effetto — non può rientrare nella concezione vichiana e fascista di un uomo distinto dalla materia, ed anzi, proprio perchè distinto, capace di reagire ad essa e di plasmarla secondo la sua volontà, di tra-

---

(24) Cfr., ad es., *S. e D.*, vol. V, pag. 279; vol. VIII, pag. 70; *Vita di Arnaldo*, Milano, 1932, pag. 61. Inoltre: A. CARLINI, *op. cit.*, pag. 21.

(25) *Scritti politici, nuovamente raccolti e pubblicati* da G. GENTILE, pag. 23.

(26) «... Prima l'impero, poi la nascita di Gesù, e finalmente Paolo approdato a Malta e giunto (a Roma). Sì, certo, così era predestinato da una Provvidenza che dirige tutto», E. LUDWIG, *op. cit.*, pag. 176. «Quando io penso al destino d'Italia, quando io penso al destino di Roma, quando io penso a tutte le nostre vicende storiche, io sono ricondotto a vedere in tutto questo svolgersi di eventi, la mano infallibile della Provvidenza, il segno infallibile della divinità», MUSSOLINI, *Cinque giorni in Tripolitania*, S. e D., vol. V, pag. 322. Cfr. analogo riconoscimento di C. DI MARZIO nella sua relazione al primo *Convegno di Mistica Fascista in Milano*, riportata da «Dottrina Fascista», Milano, gennaio-marzo 1940-XVIII.

sformarsi egli stesso, sotto la luce ideale che l'illumina, *dalla materia-individuo allo spirito-uomo* (27).

Al monismo soggettivista così Cartesio come Hegel, così Spinoza e Leibniz come Croce e Gentile sacrificano, col mondo naturale, quello etico. Ridotto l'uomo alle sue astrazioni, e posto Dio tra queste, la legge morale, come risultato di uno sforzo intenzionalmente compiuto per la ricerca di un'etica autonoma da ogni incidenza religiosa, si personalizza e si esaurisce nel soggetto pensante. L'immanentismo, per i suoi presupposti statici e meccanici, sopprime la volitività; il monismo idealista sopprime la responsabilità. Non v'è responsabilità nell'uomo di Gentile che ha misura soltanto in sè stesso o nell'ideale che si è presuntuosamente creato e che agisce secondo una meccanica successione di atti e di fatti; non può essere volitiva una vita così limitata nel preordinato ritmo dei suoi movimenti, che altro non sono fuor di quello che debbono essere. Con la caduta della legge morale — a partire dalla critica Kantiana all'etica del cristianesimo — cade a sua volta ogni religione, perchè inutile è il culto di una bontà e verità eterna e trascendentale, se il vero e il buono sono soltanto attributi dei nostri atti puri. E con la morale religiosa scompare quella politica, poichè l'idealismo pone sè e si conclude in sè, nell'*io* — la cui personalità è soltanto coscienza della propria libertà — dissolve la solidarietà umana ed il senso dello Stato (28), alla coscienza del singolo conferisce infine lo scanno di tribunale supremo.

Concludendo: la stessa barriera che Vico oppone, in nome della genuinità del pensiero italiano, al razionalismo, la oppone il Fascismo all'idealismo. Nè Gentile, nè Croce, anche se il primo ha la camicia nera, e se cercò di darla al secondo (29), pongono gli estremi della nostra dottrina. Se è lo stesso Croce a qualificare il sistema di Cartesio come la gnoseologia della super-

(27) P. A. ROMANO, *loc. cit.*

(28) M. CAPURSO, *La crisi della libertà di pensiero*, Roma, Cremonese, XVIII, pag. 183; G. A. FANELLI, *Contra gentiles, Mistificazioni dell'idealismo attuale*, Roma, 1933, pag. 55; C. COSTAMAGNA, *op. cit.*, pag. 11.

(29) G. GENTILE, *Che cosa è il Fascismo*, ed. cit., pag. 154. Per la posizione della filosofia crociana nei confronti degli orientamenti spirituali della sorgente dottrina fascista, Cfr. C. PELLIZZI, *Problemi e realtà del Fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1924, pag. 181.

bia, dinanzi a quella di Vico che lo è dell'umiltà (30), parimenti di superbia pecca, dinanzi agli italiani, l'idealismo, per non essersi voluto limitare ad una integrazione della religione, aspirando invece ad essere del tutto, esso stesso, una religione (31). Ma una religione che non ha posto per il trascendente, che ogni speranza ed ogni risorsa pone nell'uomo, ed anzi soltanto in una parte di esso, è estranea alla natura degli italiani.

Resterebbe un addentellato storico. L'idealismo è indubbiamente giovato al pensiero italiano prefascista per liberarsi dal naturalismo, e quindi dalle utopie individualistiche e democratiche, che, negli ultimi decenni del sec. XIX e nei primi del XX, lo avevano fatto deragliare dal suo antico binario umanistico. E valse l'idealismo a riportare l'uomo nel gruppo politico, a sviluppare la concezione di una Nazione che, superando gli ipostatici suoi elementi naturali, attingesse una nuova essenza spirituale. Ma corre un grosso errore tra tutto questo ed il ritenere che il Fascismo sia quindi nato come idea (32), o si sia posto come azione (33), per il rinnovamento culturale e per l'indirizzo antinaturalistico dovuti all'idealismo. Movimento esclusivamente filosofico, l'idealismo potè, se mai, aggiungersi alle molteplici forze storiche che nell'anteguerra confluivano sulla coscienza italiana, richiamandola alle origini e che, già prima dello sviluppo preso in Italia dall'idealismo stesso, le andavano infondendo quel deciso carattere antimeccanico ed antimaterialista che doveva portarla all'intervento (34). Da questo insieme di forze, attivate dalla guerra, è sorto il Fascismo. Ma, specificamente, da nessuna di esse si è fatto assorbire. Chi, ai primordi, ha voluto sostenere, con serenità di propositi, i punti di riferimento tra idealismo e Fascismo, ha in ogni caso dovuto riconoscere che quest'ultimo, nonchè incapsularsi in una dottrina impostagli dal difuori, trovando in essa germi utilizzabili l'ha energicamente

(30) B. Croce, *op. cit.*, pag. 19. Cfr. anche in proposito E. Chiocchetti, *op. cit.*, pag. 33.

(31) B. Giuliano, *La formazione storica del Fascismo*, in *Mussolini e il suo Fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1927, pag. 50.

(32) C. Licitra, *op. cit.*, pag. 15 sgg.

(33) G. Melhis, *Il pensiero di Mussolini e il significato del Fascismo*, Milano, Treves, 1930, pag. 79.

(34) B. Giuliano, *op. cit.*, pag. 90 sgg.

ancorata, con propria volontà e propria esperienza, più che alla sua particolare storia genetica, alla più vasta storia del pensiero italiano (35).

4. — Ma una più illegittima alterazione vichiana fu compiuta dal pensiero positivistico, sui presupposti di quello stesso monismo che gli idealisti avevano in Vico interpretato con fondamento soggettivo, ed i materialisti poi con relatività oggettiva. Il riconoscimento di un Vico iniziatore ed assertore di una gnoseologia, e particolarmente di una interpretazione storica, condotte con metodo positivo, fu attuato essenzialmente in base al *verum ipsum factum*, usato dai positivisti bene a ragione come espressione verbale della loro filosofia, ma addotto a torto se ripensato con spirito vichiano (36).

Nella conversione del vero col fatto Vico scorgeva non l'identificazione immediata dei due termini, non la possibilità di una posposizione del fatto al vero, così che potesse il fatto, ap-

(35) C. PELLIZZI, *op. cit.*, pag. 181. Sull'antitesi tra Fascismo e idealismo attualistico, cfr. le proposizioni conclusive del FANELLI, *op. cit.*, pag. 180-3. Sulla «polemica antidealista», cfr. G. S. SPINETTI, *Fascismo e libertà*, Padova, C.E.D.A.M., 1940, *passim*; M. CAPURSO, *op. cit.*, pagg. 56 sgg.; S. PANUNZIO, *Teoria generale dello Stato Fascista*, Padova, C.E.D.A.M., 1939, pag. 22, per quanto si riferisce allo Stato.

(36) A. LEVI, *Vico e Cattaneo*, in «Riv. inter. di fil. del dir.», 1925, pag. 109. Tanto più assurda appare la vocazione vichiana dei positivisti, in quanto essi — mentre non possono disconoscere di aver tratto origine dalla reazione del secolo scorso contro la ricostruzione ideale della realtà e perciò contro la stessa filosofia della storia — pretendono poi accostarsi a Vico che, al di là ancora della storia, ha creato quella che Croce, sia pure con le riserve del caso, ha chiamato una grande filosofia dello spirito. Nella ricerca vichiana di un'autorità che, basandosi su elementi concreti, potesse aprire la strada al *certo*, non v'è ombra di positivismo, nemmeno sotto l'aspetto dell'intento — come qualcuno (F. COSENTINI, *op. cit.*, pag. 36) ha visto — di selezionare il vero dal favoloso per fondare sul primo la realtà e per affidare alla tradizione volgare solo vaghi principii intuitivi di una parte di verità. L'importanza storica e concreta attribuita da Vico al favoloso ed al poetico, attraverso la possente critica psicologica compiuta, fu invece tale da non poter essere accolta nemmeno in tal senso dal realismo positivista. Vico insomma, compreso che la storia è il risultato di idee e di forze dell'uomo nella sua esistenza sociale, riconobbe ai fatti valore di elementi dimostrativi, ma accanto ad essi pose altri mezzi di investigazione sia con le prove metafische, sia con l'induzione psicologica. La sutura tra la tradizione volgare e quella riposta, tra l'intuito e il dimostrato, egli volle fondare sopra una uniformità delle leggi dello spirito umano e dell'evoluzione sociale, sicchè i fatti potessero essere tutti ricondotti ad un'unità di principio che tutti li avverasse, non però restando in essi immanente, ma trascendendoli, essendo essa stessa forza e funzione della divinità.

pena operato, in sè contenere tutto il vero (37). Questa posposizione — che nella filosofia materialistica non tardava poi a divenire accentuazione più del fatto che del vero, con la conseguenza di uno sconcertante e crudo praticismo nella vita quotidiana, ancorata dalla democrazia e dal liberalismo alla dottrina del *fatto* come unico principio dell'etica e della politica (38) — fu estranea alla conversione enunciata da Vico.

In essa era invece un processo disposto dalla Provvidenza perchè originatosi divinamente l'uomo dal Vero primo, e caduto quindi nel peccato, potesse redimersi orientando il proprio operato verso il vero terminale, raggiunto il quale il fatto si sarebbe riconvertito nel vero (39). Quel che insomma per Vico aveva un valore teleologico, per i positivisti ebbe importanza ontologica, con grave danno della coerenza vichiana tra la massima della *Scienza Nuova*, se così interpretata, e l'intero disegno cattolico-platonico di essa.

Ma non soltanto qui il positivismo alterò la filosofia del Napoletano. Essa fu alterata da Carlo Cattaneo quando considerò la storia ideale eterna delle Nazioni come una spinta interiore, immanente e perciò non disposta dall'Alto, che « condusse gli uomini dalle selve ai campi, dai campi alle città, dalle città alla nazione, dalla nazione all'umanità », laddove Vico ebbe di tale storia e del diritto naturale che ne deriva una concezione trascendentale ed assoluta; quando fece della giustizia un che di dialettico e di immanente agli interessi utilitaristi dei singoli; quando non scorse che anche nelle *simiglianze* delle vicende viste

---

(37) Cfr. invece in questo senso R. ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, Mantova, 1882, vol. I; *Il Vero*, in *Opere filosofiche*, Padova, 1891, vol. V; C. CATTANEO, *Opere edite e inedite*, Firenze, Le Monnier, vol. VII, pag. 469 sgg. Sull'alterazione del *vero* vichiano: MARCHESINI, *La vita e il pensiero di Roberto Ardigò*, pag. 91, dove VICO appare tra « gli iniziatori gloriosi della filosofia positiva italiana »; M. LONGO, *Giambattista Vico*, Torino, Bocca, 1921, che, a pag. 22, riduce la conversione del *vero* col *fatto*, ad un fatto che essendo il nostro medesimo operato, ha in sé la ragione sufficiente per essere ritenuto per vero. Cfr. contro: B. CROCE, *Conversazioni critiche*, ed. cit., vol. II, pag. 20 sgg. Queste interpretazioni positiviste ci inducono ad accettare con riserva alcune dichiarazioni avanzate in senso fascista. da G. GALDERISI al primo Convegno di Mistica Fascista in Milano sulla identità ontologica tra vero e fatto nel pensiero di Vico, riportate in « Dottrina Fascista » loc. cit..

(38) G. SAITTA, *Religione e Fascismo*, in « Civiltà Fascista », U.T.E.T., 1928, pag. 155.

(39) A. LEVI, *op. cit.*, pag. 107; V. PICCOLI, *Giambattista Vico e le fonti del diritto*, in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », 1925, pag. 125.

ricorrere nei cicli storici c'era un processo migliorativo e non regressivo, nè uniforme (40). Fu alterata altresì da quei positivisti che nella Provvidenza vichiana vollero scorgere una forza meccanica progressiva immanente nel mondo, un'eterna ragione intrinseca alle cose esistenti in natura talchè, più che svolgere, si svolge nella e con la storia, essendo la storia medesima riguardata nell'intrinseco processo di causalità che in essa vive e si attua realizzandola (41), anzichè scorgere la divinità stessa trascendente il mondo e le cose, motrice non mossa delle forze dell'universo. Giunsero così alcuni di essi all'equivoco di enunciare il disegno della *Scienza Nuova* come un universale monismo *dinamico spiritualistico* (42), onde dovettero poi addurre che, men che meno, sia stato Vico e non loro ad adoperare *espressioni equivoche quando accennò alla Provvidenza!...*

Alterata essa filosofia fu dai sociologi che forzarono Vico sino a farne un apologista della lotta di classe, un difensore dei famoli, dei clienti, dei plebei, *appellativi malinconici* che egli avrebbe dati al proletariato, estromesso ingiustamente dal governo della cosa pubblica (43). Alterata fu, infine, la sua teoria dei ricorsi storici, considerati monotonamente come moti di idee sottoposti alla legge fisica del ritmo, regolatrice dello stato di equilibrio degli esseri e dei fenomeni (44). Alterata la stessa concezione della storia per cui monarchi e capi non sarebbero che ciechi strumenti di inevitabili rivoluzioni, le rivoluzioni un fenomeno spontaneo dovuto alla legge delle cose, la stessa politica un'arte, non dell'uomo, ma della natura (45).

---

(40) C. Cattaneo, *Su la Scienza Nuova di Vico*, vol. VI delle *Opere edite e inedite*, ed. cit., pagg. 73-114.

(41) M. Longo, *op. ct.*, pag. 69 sgg., 135 sgg.

(42) M. Longo, *op. cit.*, pagg. 188-215. Non è lontano da questa enunciazione Bertrando Spaventa che in Vico fu portato a vedere una totalità indistinta del reale e di Dio, la negazione di ogni differenza tra i due attributi, essendo posto, al luogo della sostanza, lo spirito (cfr. *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, ed. cit., pag. 134). Insomma per lo Spaventa, l'originalità di Vico starebbe nel fatto che egli ha spiegato la vita dello spirito «naturalmente e non spiritualmente», ponendosi «come una vera cometa» tra i naturalisti ed i matematici del suo tempo (*id.*, pag. 135).

(43) M. Longo, *op. cit.*, pag. 119 sgg.

(44) M. Longo, *op. cit.*, pag. 185.

(45) G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici ecc.*, ed. cit., pag. 709.

Qui la svalutazione dell'integralità concreta della dottrina di Vico si accentuò (46).

Nel monismo idealistico rimase almeno l'uomo al centro della riduzione di tutta la realtà ad una sola essenza. Nel monismo positivista restò la materia. Nell'uno e nell'altro fu comunque svisata la dottrina vichiana, e, con essa, il nostro tradizionale pensiero filosofico, il quale perennemente riconobbe l'esigenza universale nel tempo e nello spazio di una regola superiore così alla ragione umana come alla materia ed alle sue contingenze.

Perennità di pensiero mantenutasi dalla Scolastica a Vico ed a Ficino, da Galluppi a Rosmini ed a Gioberti, forse più tardi turbata, mai però profondamente, dalla riduzione di ogni virtù creativa alla materialità del mondo oggettivo o alla astrazione di quello soggettivo, tentate dal naturalismo e dal razionalismo.

Entrambi, allontanandosi dalla nostra tradizione speculativa, ebbero comune nel monismo il loro punto di gravità, ma non ottennero che su di esso confluisse la millenaria civiltà latino-mediterranea, ricondotta dal realismo degli eventi storici, più che da correnti teoretiche, verso quella nuova concezione che Mussolini ha definita spiritualistica, non nel senso che lo spirito umano avesse in sè ad esaurire la creazione continua, bensì in quello di una forza spirituale capace di dominare la materia e di dirigerla verso quelle mète che consentono al particolare di unirsi all'universale, al fatto di convertirsi nell'idea, al certo nel vero (47).

Se la dottrina vichiana e quella fascista credettero nella realtà obiettiva, superarono per altro le accidentalità di essa, ne

---

(46) Cfr. contro: VICO, *Scienza Nuova*, Bari, Laterza, 1928, vol. II, pag. 171: « La falsa e quindi rea metafisica abbia l'ale delle tempie inchiovate al globo dalla parte opposta converta d'ombre; perchè non possa e non può, perchè non voglia, nè sa, perchè non vuole alzarsi sopra il Mondo della Natura; onde dentro a quelle sue tenebre insegni o 'l cieco Caso di Epicuro, o l' fato pur cieco degli Stoici; ed ampiamente oppini che esso Mondo sia Dio o operante per necessità, quale con gli stoici il vuole Benedetto Spinoza, o vero operante a caso, che va di seguito alla Metafisica, che Giovanni Locke fa di Epicuro; e con entrambi avendo tolto all'uomo ogni elezione e consiglio, avendo tolto a Dio ogni Provedenza, insegni che da pertutto debba regnar il Capriccio, per incontrare o 'l caso o 'l fato che si desidera ». Il travisamento naturalistico di Vico, ciò nonostante ha portato i positivisti a fare affermare al Napoletano che le leggi dell'esistente sono nell'esistente stesso, sorgono necessariamente da questo ed in esso si risolvono (E. ORREI, *La dottrina civile di G. B. Vico*, Pisa, 1928, pag. 58).

(47) MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, loc. cit., pag. 68.

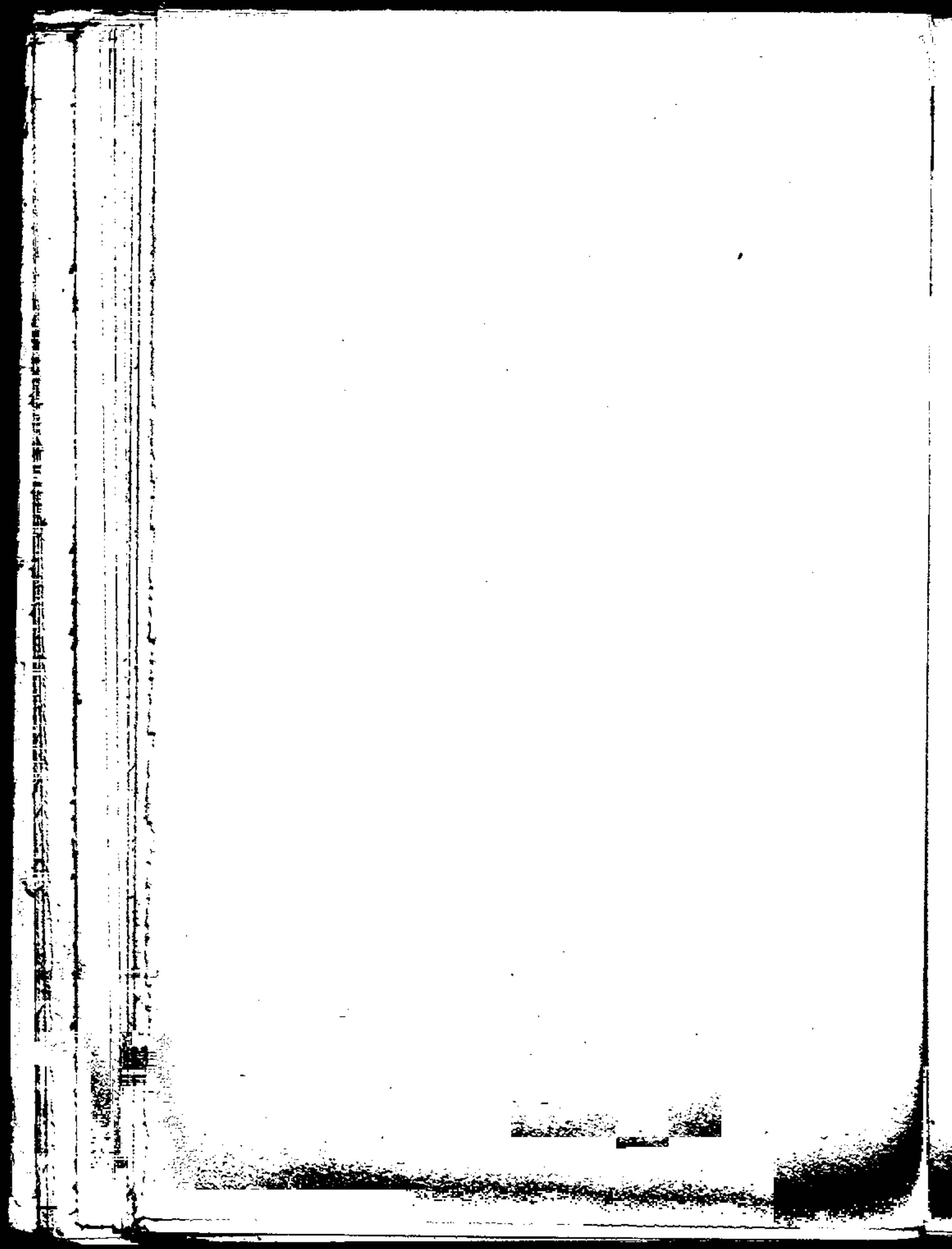
vagliarono piuttosto il processo interiore che dalla causa porta all'effetto e dal movente al fine, ne intesero il dualismo in cui è tutta la sua tormentata tragedia, e da questa analisi che nessun elemento ha trascurato, nè alcuno ha distrutto, trassero quella grande sintesi orientatrice della nostra vera cultura sin dall'epoca della Scolastica, cioè a dire dall'inizio di una nuova filosofia rivoluzionaria tendente a dare unità al mondo ed allo scibile umano.

Da Tommaso D'Aquino, a Vico, a Mussolini, questa nostra virtù sintetica funzionò da polarizzatrice di tutte le correnti di idee. Nè idealismo soltanto, nè soltanto materialismo; nè sola fede, nè sola ragione; non sensismo soltanto, nè soltanto intellettualismo. *Il Fascismo* — disse un giorno Mussolini — *è la ventata di tutte le eresie che batte alle porte di tutte le chiese e porta luce a tutti i cervelli e a tutti gli animi* (48). Parimenti Vico volle che la sua scienza, a differenza delle comuni correnti filosofiche, avesse ad *insegnare l'intiero sapere per cui le parti ben si corrispondan tra loro e ben s'intenden nel tutto* (49). Questa sintesi ebbe per terreno la storia, non i sistemi dottrinari. La sua capace ampiezza accolse gli uomini e le cose nell'intrinseca politicità che portava la forza spirituale degli uni a dare alla destinazione sociale delle altre forme adeguate ai tempi, ma estendendosi sino a considerare il tempo non nell'isolato momento astronomico, bensì nella sua coordinata continuità storica.

---

(48) MUSSOLINI, *Discorso di Bologna*, S. e D., vol. II, pag. 162; cfr. inoltre: *Per il III anniversario della Marcia su Roma*, vol. V, pag. 162; *La dottrina del Fascismo*, vol. VIII, pagg. 83-84. Al primo Convegno della Scuola di Mistica Fascista, già ricordato, la tradizione italiana antimonistica fu ribadita quasi in ogni relazione, per affermare che essa, per dirla con N. PADELLARO, «non si acqueta nel monologo ma alimenta, attizza il dialogo, talvolta tragico, tra il verbo dell'uomo ed il verbo sovrumano».

(49) *Autobiografia*, ed. cit.



CAPITOLO II

L'UMANITÀ DELLA STORIA

SOMMARIO: 1) L'uomo artefice della storia e l'azione della Provvidenza. - 2) Filosofia e filologia. Oggetto della « Scienza Nuova ». - 3) I principî del mondo delle Nazioni. I processi ciclici: il ripercorso del corso. - 4) Valore storico-politico del senso comune dei popoli.

1. — Se la filosofia politica si suole porre in termini di teoria dell'azione storica, il più alto merito politico del pensiero vichiano sta nell'avere postulato l'umanità di quest'azione, rivendicando all'uomo il diritto subiettivo sulla storia degli uomini: cioè il dominio dei fatti che altre indagini speculative avevano invece interpretato o come involuti in una meccanica autonoma e materiale, o come creazione ideale definita dal pensiero che l'aveva posta. In entrambi i casi l'uomo era infatti venuto a perdere la signoria sulla costruzione storica, poichè questa, se entificata in circostanze reali capaci di determinare ad arbitrio le umane attività, non era più una sua creatura, bensì la sua prigione; se, d'altra parte, assumeva configurazione di pura proiezione dello spirito, confusa con lo stesso pensiero ideatore, restava priva di quell'obiettività indispensabile per la costituzione bilaterale di un rapporto di dominio.

In Vico la storia si soggettivizza negli uomini che ne sono gli artefici, pur conservando la sua concretezza anche al di là del momento effettuativo, e contenendo in sè stessa, una volta effettuata, una forza reale, un'autorità non condizionata dall'accettazione isolata dei singoli. Il processo genetico ed evolutivo della storia è caratterizzato da una continua presenza dell'uomo nella dinamica delle cause, nella concatenazione degli effetti, nella regola dei rapporti tra i diversi fenomeni. L'uomo sta al centro di tutti gli avvenimenti: come attore esercita la sua forza volitiva ed il suo intuito storicistico, come destinatario acquisisce l'utile che sorge dai fatti, come entità cosciente e

responsabile, dotata di virtù raziocinanti, compie in sè stesso quei processi valutativi che lo conducono ad impiegare la volontà nel senso che le esigenze naturali comportano ed a scegliere tra le utilità quelle che meglio rispondono alla sua essenza sociale.

La vita dell'umanità è dunque nell'umanità stessa, e non al di fuori di essa. Il principio vichiano è quello che Michelet ha esaltato nei suoi primi studî sulla *Scienza Nuova*: « L'humanité est son oeuvre à elle-même » (1).

La coscienza delle proprie virtù creatrici della storia, non deve però indurre l'uomo a dimenticare che la causa prima di esse sta al di fuori della sua singolarità terrena. E non al di fuori perchè affidata al caso o al fato, ma perchè contenuta nella volontà di Dio e rappresentata nella linea tracciata dalla sua divina provvidenza. Vico segue la perennità di questa idea della provvidenza storica di Dio presso tutte le Nazioni, e sintetizza in quattro schemi le concezioni di essa: quella degli ebrei e l'altra dei cristiani, che credono nella divinità di una mente infinita e libera; la terza dei gentili che la credono di più dei, immaginati composti di corpo e di mente libera; la quarta dei maomettani, che la credono di un dio infinita mente e libera, in un infinito corpo, perchè attendono in premio appagamenti materiali per l'altra vita. Ma in ogni caso nessuna Nazione ha creduto in un dio tutto corpo oppure in un dio tutta mente non libera, perchè allora non sarebbe potuta esistere la sua stessa organicità statale, in quanto è soltanto la Provvidenza che, trascendendo i singoli, e vedendo, nel tempo e nello spazio, al di

---

(1) Michelet conobbe gli scritti di Vico tra il 1821 e il 1825. Egli trasse da essi i concetti per lo sviluppo delle sue idee sull'essenza profonda delle vicende umane, e sopratutto il convincimento che « chi vuol fare della storia, ha bisogno principalmente di rendersi ragione della *legge della storia* ». E questa legge è riposta, per lui, sotto la maturazione del sistema vichiano, in una inscindibile unità tra il fatto e il pensiero, per cui nella storia del primo è intrinseca la storia del secondo. Michelet, però, non riuscì a comprendere come i processi ciclici di Vico non costituissero nè un regresso, nè un arresto statico dell'umanità, per aver dimenticata la concezione platonica e cristiana di lui, e quindi la grande incidenza della Provvidenza sulla creazione che l'uomo fa della propria storia. Cfr. ampiamente in proposito, anche per le idee del Quinet su Vico: B. DONATI, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze, Le Monnier, 1936, pagg. 520-525 sgg.

L'*essere di sè stessi* — che Vico postula in tutto il suo sistema, e che qui è stato riferito al Michelet — trova altresì riscontro nel mussoliniano *fare di tutta la propria vita tutto il proprio capolavoro* (cfr. M. SARFATTI, *Dux*, Milano, Mondadori, 1932, pag. 49.

là di quanto essi non vedano, definisce la socialità delle cose e segna liberamente le grandi linee evolutive dei popoli. Ne è prova, pensa Vico, che « nè gli epicurei, che non danno altro che corpo e, col corpo, il caso, nè gli stoici, che danno Dio in infinito corpo infinita mente soggetta al fato (che sarebbero per tal parte gli spinosisti), poterono ragionare di repubblica nè di leggi, e Benedetto Spinoza parla di repubblica come d'una società che fusse di mercadanti » (2).

Discorremmo già dell'interpretazione immanentistica data alla forza provvidente del Napoletano (3). E dicemmo come essa sia invece da intendere trascendente l'uomo e il mondo, e sostanziata dalla stessa essenza della divinità in funzione di provvedere alla salute delle società umane. Ma, si può chiedere, se la Provvidenza traccia le direttive della storia e sanziona la legge di essa prima ancora del suo compimento, com'è che, mancando ogni autodecisione dell'uomo, non si incorre in una nuova forma di determinismo, sia pure soggettivizzato da una entità posta al difuori delle cose umane e naturali?

La domanda trascura la conoscenza dei limiti di azione di questa forza provvidente nel sistema vichiano. Di fronte ad essa, infatti, l'uomo non è l'elemento passivo ed irresponsabile, costretto in un binario forzato, dal quale non può staccarsi senza ribaltare nel caos, ma conserva una libertà che gli consente di discriminare i mezzi offertigli dalla Provvidenza, di autodecidersi nella scelta delle utilità, di assecondare o contrastare — e da ciò deriva la salvezza o la perdita delle Nazio-

(2) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 119. Cfr. ancora: *id.*, pag. 300 sgg., dove Vico delinea la funzione provvidenziale nel sorgere della religione che « è la prima fondamentale base delle repubbliche », delle città, dei matrimonî, delle famiglie, delle clientele ecc., « intendendo gli uomini tutt'altro fare », e traendo invece la Provvidenza, dai loro atti, gli elementi costitutivi degli Stati.

(3) Per Croce (*La filosofia etc.*, pag. 116 sgg.) la Provvidenza vichiana non opera con mezzi trascendenti (il che secondo il filosofo idealista dovrebbe essere principalmente dedotto dal fatto che Vico ha sempre reagito ai concetti della fortuna, del fato e del caso, come forze accidentali), bensì secondo natura; opera cioè oggettivamente, concretandosi e facendosi immanente nel corso stesso delle cose (sulle accuse di areligiosità e di immanenza fatte dal Croce al Vico, cfr. G. Richi, *Il Croce interprete del Vico*, Bologna, 1931, pag. 30, e A. Scrocca, *Giambattista Vico nella critica di Benedetto Croce*, ed. cit., *passim*). Analogamente (le discordanze sono più negli atteggiamenti formali, che nell'essenza della dottrina anch'essa monistica) i positivisti hanno ritenuta la Provvidenza di Vico come la forza attiva dell'eterna ragione delle cose, la immanenza del divino nel mondo, così naturale che storico, la umana ragione in atto, capace di comprendere la natura del tutto avendo con essa affinità di essenza (cfr. M. Longo, *op. cit.*, pagg. 69-135).

ni — i piani di evoluzione storica tracciati dalla divinità. Così, ad esempio, per risollevare gli Stati scompaginati dalle crisi demagogiche ed anarchiche, la Provvidenza dispone, secondo Vico, tre mezzi: o il passaggio dalla repubblica popolare al governo monarchico; o la sottoposizione dei popoli decaduti ai popoli in ripresa ascensiva; o il perdurare di quei germi di barbarie che, a lungo andare, attraverso un vero e proprio processo omeopatico, troveranno nuovi assestamenti spirituali. Ma è l'uomo che deve rinvenire dentro di sè la forza per attuare tali mezzi, e soltanto dal grado della sua vitalità storica dipende se un Capo indigeno lo riporta alla gloria delle origini, o se l'aridità nella quale è caduto non gli riserva altro che la perdita dell'indipendenza nazionale.

La trascendenza della forza provvidente della divinità non autorizza quindi interventi deterministici, o miracolistici nelle cose umane, sì da privare l'uomo della capacità di far da sè la propria storia. Se Vico definisce la Provvidenza « l'architetta del mondo delle Nazioni », la quale « ordina gli uomini ai particolari loro fini e dispone ogni loro proposito a un fine universale », ciò non significa costrinzione del singolo ad agire necessariamente in un modo anzichè in un altro, nè incanalamento rigido ed aprioristico della storia, nella sua quotidiana evoluzione, dentro gli argini di un Dio che è causa immediata dei fatti umani. Significa piuttosto, secondo la similitudine dantesca, esistenza di un occhio che guarda la nave, senza però cagionarne i movimenti (4); o, meglio, significa via da seguire, non per imposizione di itinerario, ma perchè alla fine di essa è quell'eterno vero verso cui tutto si orienta (5): il sistema è perciò de-

---

(4) F. Cosentini, *op. cit.*, pag. 52.

(5) C. Cantoni, *G. B. Vico. Studi critici e comparativi*, Torino, Civelli, 1867, pagg. 111-113, 131. Su questa via cioè si « ottiene che le azioni individuali e collettive degli uomini, valorizzate dalla grazia, servano a fini universali e a disegni di provvida grandezza)»; G. Della Rocca, *La religiosità filosofica del Vico*, in « Riv. internaz. di filosofia del diritto », 1925, pag. 177. Fr. A. Gemelli (*La posizione di G. B. Vico etc.*, loc. cit., pagg. 1316-7) specifica intorno alla coesistenza della libertà umana e della trascendenza divina: « ... i valori umani, e primo tra essi la libertà, non solo esistono « nonostante » l'esistenza di Dio, ma esistono come valori, anzichè come vanità, solo in quanto si fondano su Dio trascendente. Nel caso particolare della storia, è noto che essa assurge a valore in quanto si rivela come razionalità, finalismo, sviluppo; ma è pure noto che tale finalismo implica la esistenza di un finalizzatore che, per essere autocoscienza eterna, onnipresente e onnipotente non può immanere alla storia, la quale, da parte sua, non cessa dall'essere un divenire ».

finibile nei termini di una storia ordinata da Dio, ma effettuata dall'uomo, da un Dio che non è mai causa immediata delle azioni umane, delle quali invece è l'uomo stesso a rappresentare la causa secondaria (6).

È in tal modo che il divino e l'umano si conciliano nella storia, la quale « come realtà di fatto è creazione dell'uomo, che agisce a simiglianza del potere divino; con ciò è fatta salva l'autonomia dell'uomo, ossia la forza creatrice dello spirito, o l'umanità della storia. Come idealità etica... è (invece) ispirazione divina, perchè l'uomo servendo la sua umanità, contrastando cioè alla corruzione e al peccato, agisce per identificarsi, nella perfezione, con Dio, che è il suo autore » (7). La storia è perciò opera dell'uomo, sì, ma « rispondente a una teologia generale divina, che solo l'Autore dell'uomo poteva preordinare » (8).

Su questo « fare la storia », come virtù che in sè contiene l'intera essenza dell'uomo, si incardinano alcuni postulati centrali della dottrina del Fascismo. È stato oggetto di troppe, e troppo facili affermazioni, ma di non altrettanto esaurienti elaborazioni, la rivalutazione fascista dell'uomo nella sua umanità, cioè nella sua integralità corporea e spirituale, nella sua posizione culturale, religiosa e politica. Quel che spesso è sfuggito a chi intendeva celebrare un tale carattere del Fascismo, è stato però che l'umanità di esso, più che essere riposta nell'aderenza dei principî e delle istituzioni alla natura degli uomini, era nel

(6) « Egli (Vico) non si fonda sopra disegni o decreti extraistorici, ma cerca di scoprire le idee, che informano la storia, e che a poco a poco nello svolgersi di essa si manifestano; sostiene che la storia studiata filosoficamente conduce alla cognizione dei principi, secondo i quali Dio guida e governa il mondo delle nazioni, che le idee divine si manifestano per mezzo delle azioni umane, e che la Provvidenza di Dio abbraccia tutti gli eventi sociali; ma non tralascia di osservare che la cognizione della prima causa deve conseguirsi per mezzo della cognizione delle cause secondarie, che le leggi dei fatti della storia dipendono dalle leggi interne delle potenze intellettuali, e che la sua scienza nuova dev'essere principalmente una spiegazione della storia per mezzo di fattori strettamente umani. Infatti, mentre ritiene che la storia è al tempo stesso l'effettuazione di un disegno divino ed un prodotto della natura umana, ritiene anche che, essendo essa storia l'effettuazione di un disegno divino per mezzo delle facoltà umane, non se ne potrà conoscere il carattere che per mezzo di uno studio sufficientemente profondo e comprensivo delle varie fasi dello sviluppo umano », R. FLINT, *Vico*, traduz. Finocchietti, Firenze, 1888, pag. 215.

(7) B. DONATI, *Nuovi studî etc.*, ed. cit., pag. 536.

(8) G. DELLA ROCCA, *op. cit.*, pag. 177.

riconoscimento teoretico e nella possibilità pratica data ad essi di crearsi, con la propria libera volontà, un tal mondo di cose e di idee. Si è, cioè, spesso orientata l'attenzione più verso l'effetto che non verso la causa, con la conseguenza di veder, sì, tornare tutte le cose all'uomo, ma perdendo di vista che era l'uomo stesso il genio creatore dei fatti che a lui tornavano. Ora l'umanità del Fascismo è più riposta in questa prima fase del fenomeno, che non nella secondarietà di conseguenti princìpî ed istituti composti secondo l'umana natura.

Tant'è che spesso la volontà creatrice, volendo fare la storia, e non subirla (9), e non subirla nemmeno negli effetti a lungo andare meccanici dei fatti da essa stessa creati, rinnova sistemi ed idee ancora apparentemente conformi alle esigenze degli uomini presenti, ma non più capaci di garantirne l'evoluzione. Quel che è storicistico non è il fatto, ma il suo fattore, non il risultato della storia, ma l'artefice di essa, il quale, nel momento stesso che l'ha realizzata, si accorge della necessità di superarla.

C'è ancora di più: gli stessi artefici della storia appaiono come incessanti artefici di sè stessi. Mussolini ha spesso ribadito il concetto della presente generazione, alla quale è stato commesso di fare la nuova storia, e di preparare i nuovi artefici di essa, ma che intanto è stata essa stessa creata e formata dalla generazione precedente (10).

La leva maggiore della quale l'uomo fascista si giova nella sua opera di creazione storica è la volontà (11). Su di essa in-

---

(9) I. De Begnac (*Vita di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1937, pag. 148) riporta un'altra analoga frase di Mussolini.

(10) Cfr. l'impostazione data da Mussolini all'idea delle «generazioni da laboratorio)» in «*Intransigenza assoluta*», S. e D., vol. V, pag. 110.

(11) Le origini immediate dell'incidenza di una filosofia della volontà sulla formazione del pensiero prefascista vanno ricercate in quel movimento sindacalista, illuminato da Sorel e da Bergson, al quale aderirono Mussolini, Corridoni, Rossoni etc., e che tendeva a portare le masse in un vero ambiente storico rivoluzionario, a dar loro una volontà operante, libera dalla schiavitù dei Partiti. Nietzske e Stirner non sarebbero bastati da soli a quadrare in Mussolini la storicità della «volontà disciplinata»: occorreva Sorel perchè l'individuo volitivo si coordinasse con la società (cfr. M. Sarfatti, *op. cit.*, pag. 73; B. Facinelli, *Sindacalismo soreliano*, Firenze, Vallecchi, 1938, pag. 56 sgg.). Notevole, per quanto difficile o impossibile a conoscersi, è in proposito il saggio sulla «*Filosofia della forza*» di Mussolini, del quale parlano la Sarfatti, Beltramelli, De Begnac, ecc., e nel quale è l'esaltazione del «fortemente volere». Sui rapporti tra Vico e Sorel,

cidono il sentimento che appresta l'alta tensione ideale, e la ragione che addita le direttive storiche da seguire, e cioè, in sintesi, gli stessi elementi eroici ed umani che Vico ha visto sapientemente coesistenti allorchè le Nazioni raggiungono il loro « stato perfetto ». Porre la volontà al centro della costruzione storica, considerare il credo fascista come « un credo eroico nella forza della volontà umana, intelligente e operante » (12), intendere la volontà come « la chiave magica che apre la porta alla potenza » (13), onde « dove vi è una volontà, vi è una strada », significa liberare la concezione dell'esistenza dal dato condizionale della nuda riflessione o della mistica ascetica e contemplativa, così come da un cinquantennio il secolo la va riscattando dalla mortificazione materialistica; positivamente significa affidare la creazione della storia a quelli che Mussolini ha chiamati « uomini vivi » (14) cioè dotati di forza ideale e reale, impegnati in una lotta continua con la natura creata, onde giungere, piegando con lo spirito la materia (15), a quel momento supremo nel quale la storia, che è il *certo,* raggiungerà la sua meta che è il *vero.* In esso *verum et factum convertuntur,* e l'uomo assurgerà alla conquista ed al possesso di Dio e del mondo (16).

Il quale Dio — e lo abbiamo visto ragionando altrove sul credo fascista nella sua Provvidenza — è, anche qui come in Vico, trascendente l'uomo; ed anche qui limite, ma non già negazione della sua volontà.

Questa volontà, libera di autodeterminarsi eticamente e politicamente, rende, così gli individui come i popoli, responsa-

---

cfr. il primo capitolo del volume di M. FREUND: *G. Sorel der revolutionare Konservatismus,* Francoforte sul Meno, 1932. Sul pensiero di MUSSOLINI nei confronti dell'elemento volontaristico, cfr. la citata antologia degli SPINETTI, pag. 280 sgg.

(12) MUSSOLINI, *Il 1934,* S. e D., vol. IX, pag. 8.

(13) *Per il III anniversario della marcia su Roma,* S. e D., vol. V, pag. 163.

(14) « ...siamo uomini, e uomini vivi, che vogliamo dare il nostro contributo... alla creazione della storia », in *Audacia,* S. e D., vol. I, pag. 8.

(15) Mussolini ha sempre insistito sulla priorità dell'azione viva e cosciente dell'uomo in ogni fatto: è lo spirito — ha sempre detto — che sta dietro le baionette e i cannoni (cfr. *L'ulivo e le baionette,* S. e D. vol. X, pag. 185); e persino quando la Rivoluzione sembra astrattizzarsi, più che astrarsi, nell'idea che ha trovato le baionette », non bisogna dimenticare che il soggetto è sempre l'uomo, il quale ha prodotto quell'idea e ne porta le baionette (cfr. *Prefazione agli atti del Gran Consiglio,* da « Il Popolo d'Italia », 13 gennaio 1933).

(16) G. S. SPINETTI, *Fascismo e libertà,* ed. cit., pag. 30.

bili del loro destino. « In gran parte responsabili », specifica in un suo scritto Mussolini, perchè anche il destino ha una sua forza provvidenziale che può andare oltre la limitata antiveggenza umana. Ma quel che appunto distingue il valore dei popoli, cioè degli uomini storicamente considerati, quel che misura la loro forza genetica della storia, è « la condotta di fronte al destino » (17): cioè quel potenziale di coscienza e di energia che essi attingono dal genio della stirpe per determinarsi nei momenti di decadenza. C'è allora « il debole che si piega », ovverosia le Nazioni che « sperimentate naturalmente incapaci a governare esse sè stesse, vanno a perdere i propri governi » sotto quelli di Nazioni dominanti, preferendo lasciarsi reggere « non potendolo essi, da altri che il possa » (18); o « c'è il forte che non si rassegna e cerca di fronteggiare il destino e di superarlo e di forgiarsene uno migliore » (19), ovverosia il popolo che reagisce al crollo totale dei suoi valori, e pone in essere quella « legge regia naturale » più volte formulata da Vico, ed espressa nei termini di un Capo che « con la forza delle armi richiami a sè tutte le cure », rettificando il declinante corso della storia (20).

« Vivere per me — ha detto Mussolini — è il non rassegnarsi al destino » (21). È, cioè, il porsi sul piano creativo della storia, reagendo al ritmo meccanico della *sètta di tempo* su cui corre la vita della propria Nazione, ed a quel ciclo per cui gli uomini appetiscono prima il necessario, quindi l'utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, quindi lo sperpero delle ricchezze (22).

Allorchè Vico dovrà definire la *vera vita* specificherà che essa è quella che si vive *socialiter*, cioè da uomini in rapporto con altri uomini, nel compimento di quei fatti che la società umana crea e consegna alla storia; e riferirà, quale simbolo di

(17) Mussolini, *Il compito delle assicurazioni*, S. e D., vol. V, pagg. 283-4. Cfr. anche A. Pagliaro, *Insegne e miti*, Palermo, Ciuni, 1940, pag. 34.

(18) Vico, *Scienza Nuova Prima*, Bari, Laterza, 1931, pag. 142

(19) Mussolini, loc. cit., pag. 284.

(20) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pag. 108.

(21) *Legge sui rapporti collettivi di lavoro*, S. e D., vol. V, pag. 244.

(22) Cfr. Vico, *Scienza Nuova Prima*, ed cit., pag. 81; *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 96.

essa, la frase pronunciata da Pompeo dinanzi alla tempesta che minacciava fermarlo sulla via della guerra: « *Navigare est necesse, vivere non est necesse* ». Se dunque non rassegnarsi al destino, se fare la storia, vale vivere rettamente, pel Napoletano quella frase può essere espressa nei corrispondenti termini eticopolitici: « *Recta agere est necesse; vivere non est necesse* (23).

2. — Questa qualità di fattore della storia, propria dell'uomo, è in diretto rapporto col suo problema gnoseologico. Se — dice Vico — per conoscere una cosa bisogna farla, l'uomo non può mai avere scienza del mondo naturale non essendone stato il creatore. Bensì può avere piena scienza della storia da lui creata, scienza che induce dalla realtà degli avvenimenti, non già dall'idea che li trasfigura, ritorcendosi su di essi. La scuola delle sue azioni future sarà il complesso delle sue azioni passate. La filosofia, come dottrina di questa scuola, additante all'uomo le ragioni della vita ed i fini da perseguire, non potrà prescindere dalla conoscenza della storia, cioè dall'osservazione di quei fatti sui quali bisogna compiere esperienza per risolvere con verità le incognite che la dinamica dei fatti ulteriori presenta.

Tra filosofia e filologia (24), si apre un rapporto di integrazione che riconduce la scienza alla storia, e che nella storia trova una intelligenza direttrice dalla scienza penetrata e definita. Errano, secondo Vico, i filosofi che non accertano le loro ragioni con l'autorità dei filologi — cioè dei grammatici, degli

---

(23) Cfr. di MUSSOLINI: « Per noi navigare significa battagliare » (*Navigare necesse*, S. e D., vol. II, pag. 53); « Vivere per me è un'altra vosa: vivere per me è la lotta, il rischio, la tenacia » (*Legge sui rapporti collettivi di lavoro*, S. e D., vol. V, pag. 158).

(24) La filologia, per VICO, non è soltanto lo studio delle parole e della loro storia, ma « poichè alle parole sono annesse le idee delle cose », e poichè « le lingue sono, per dir così, il veicolo onde si trasfonde in chi le appara lo spirito delle nazioni », essa filologia è anzitutto la storia delle cose. Dice VICO nella XVIII degnità: « Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finchè pervenne al suo compimento, dev'esser un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo ». Così, ad esempio, « lex » dovette prima significare « raccolta di ghiande »; poi « raccolta di legumi », donde « *legumina* »; quindi « raccolta di cittadini », o sia il pubblico parlamento; onde la presenza del popolo era la legge che solennizzava i testamenti... Finalmente il raccoglier lettere e farne com'un fascio in ciascuna parola fu detto « legere » (*Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 96).

storici, dei critici che si sono occupati delle lingue e dei fatti dei popoli — come errano d'altronde i filologi che non curano « d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi » (25).

La *nuova scienza* che il Napoletano addita — donde il titolo della sua opera maggiore — apre lo spiraglio sulle tenebre del passato e dell'avvenire, in quanto « i grandi frantumi dell'antichità, inutili finora alla scienza perchè erano giaciuti squallidi, tronchi e slegati, arrecano de' grandi lumi, se tersi, composti ed allogati ne' luoghi loro ». Un tale sforzo ricostruttivo ed ordinativo, oggetto di quella scienza, va compiuto dalla filosofia, la quale dimostra come « dovettero, debbono e dovranno andare le cose delle nazioni... posti tali ordini dalla provvidenza divina, fusse anco che dall'eternità nascessero di tempo in tempo mondi infiniti », e corroborato dalla certezza storica, ond'è che, per le pruove filosofiche... le filologiche... vengono nello stesso tempo e ad aver confermata l'autorità loro con la ragione ed a confermare la ragione con la loro autorità » (26).

Posto che « questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini », la regola sulla quale si impernia l'intero sistema di ricostruzione organica del passato, e dalla quale si può detrarre l'ammaestramento per l'avvenire delle Nazioni, è che « se ne possono, perchè se ne debbono, ritruovare i principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana ». E se tali modificazioni costituiscono l'eterna dinamica dei fatti della storia, « vediamo — dice Vico — in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti gli uomini, perchè tali cose ne potranno dare i principi universali ed eterni » (27). Le 114 *degnità* enunciate nel primo libro della *Scienza Nuova Seconda* offrono appunto il gigantesco quadro della « comune natura delle nazioni », cioè degli elementi che, ripetendosi nei più lontani e diversi cicli storici, mostrano di stare a base dei « sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini » dei singoli gruppi umani. E questo quadro è il prodotto dello

---

(25) *Scienza Nuova,* ed. cit., vol. I, pag. 77.

(26) *Scienza Nuova,* ed. cit., vol. I, pagg. 129-131.

(27) *Scienza Nuova,* ed. cit., vol. I, pagg. 117-8. Così anche Machiavelli vide, in tutte le società umane, tendenze politiche costanti, rintracciabili con lo studio della storia dei vari popoli (G. Mosca, *Storia delle dottrine politiche,* Bari, Laterza, 1939, pag. 127).

studio che l'umanità fa di sè stessa, allorchè riesce a liberarsi dalle visioni contingenti e materiali che la circondano e che le rendono difficoltoso l'intendersi nella sua vera essenza.

La *Scienza Nuova* si propone così di facilitare all'uomo la ricerca delle grandi vie dello sviluppo storico dei popoli. La concatenazione dei fatti, ed il loro ripetersi con caratteri sostanzialmente analoghi nelle analoghe circostanze gli insegnano che le vicende umane, apparentemente asindentiche ed eteromorfe, hanno invece una loro logica continuativa ed una essenza unitaria, come logico, continuativo ed unitario è il pensiero che si svolge con esse. Il che conferma l'esistenza di una legge superiore e trascendente (onde quella scienza appare come *una teologia ragionata della provvidenza divina*), non vista, secondo Vico, sino ai suoi tempi, dai filosofi, i quali « o l'hanno sconosciuta affatto, come gli stoici e gli epicurei, de' quali questi dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le faccende degli uomini; o l'hanno considerata solamente nell'ordine delle naturali cose, onde « teologia naturale » essi chiamano la metafisica, nella quale contemplano questo attributo di Dio, e 'l confermano con l'ordine fisico che si osserva ne' moti de' corpi, come delle sfere, degli elementi, e nella cagion finale sopra l'altre naturali cose minori osservata » (28).

3. — Il proposito dell'uomo, nel cercar di conoscere sè stesso attraverso i fatti da sè stesso creati, è dunque quello di rinvenire i principî universali ed eterni che reggono il mondo delle Nazioni, desumendoli induttivamente dalle manifestazioni etiche, sociali, culturali e politiche nelle quali « hanno con perpetuità convenuto e tuttora vi convengono » i popoli. Giungere a determinare la ripetizione ritmica delle forme esteriori delle collettività umane, degli atteggiamenti spirituali che stanno dietro di esse, delle conseguenze nel debito senso causate, e cause esse stesse di altri fatti: ecco il fine del processo gnoseologico della storia, che apre nuovi orizzonti alla filosofia, conducendo-

(28) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 125.

la ad una spiegazione storica così dell'interiorità come di tutta la personalità umana, cioè ad una spiegazione che invece di trarre i valori di esse dal microcosmo individualistico, li interpreta e li postula nel loro indissolubile legame col mondo esteriore. In ciò è riposta la politicità della nuova scienza elaborata da Vico. Ed è verso i postulati di essa, ripresi più tardi da Gioberti e da Rosmini, che la dottrina del Fascismo si orienta allorchè, assumendo atteggiamenti propriamente filosofici, richiama l'uomo ai valori spirituali della vita, ma trascende l'interpretazione soggettivista, e dichiara che l'interiorità è « interiorità di noi che viviamo il mondo, dove essa è sempre in sintesi indissolubile con l'esistenza nella sua esteriorità » (29).

La suddetta ripetizione ritmica, studiata da Vico con profondità e convinzione, non sempre però corrisposte da una rigorosa lettura della storia, vuoi per incompletezza di materiale, vuoi per eccessiva tensione del sistema (30), ha condotto alla teoria dei ricorsi storici. Teoria che il pensiero umano aveva già conosciuto e conoscerà in diverse formulazioni anche in seguito (31), ma che in Vico, fusa com'è al problema della cultura e dello Stato, della Chiesa e dell'Impero, della filosofia e

---

(29) A. CARLINI, *Il compito della filosofia oggi in Italia*, in « Insegnare », 1940, pag. 511. Cfr. inoltre il già citato recente contributo di M. CAPURSO (*La crisi della libertà di pensiero*, ed., cit., pagg. 90-1) sul bisogno dell'uomo nuovo di non circoscrivere il proprio io nei limiti della propria individualità, ma di considerarlo come la sintesi infaticabile e perenne di un complesso di relazioni che dall'io vanno al mondo esterno e da questo all'io, ed in tal maniera formano la sua personalità. Così anche Vico avversò il solipsismo psicologico. La sua ricerca ansiosa fu per una scienza i cui principî potessero permettere all'uomo « d'irrompere fuori della solitudine dell'anima rinchiusa nella contemplazione di sè sola e di Dio, a produrre e possedere quanto le umanistiche sue esigenze di bellezza e varietà e plastica evidenza gl'imponevano di conseguire » (A. CORSANO, *op. cit.*, pag. 105).

(30) L'errore di Vico è nel voler costringere i processi empirici in quelli ideali, per cui ora l'empirismo vela il corso ideale sfigurandolo, ora il corso reale, non adattandosi alla serie ideale, viene forzato e a volte anche artefatto (V. QUINTO, Introduzione all'*Autobiografia e Scienza Nuova* di Vico, ed. cit., pag. XXI). Così B. CROCE (*op. cit.*, pag. 134 sgg.) ha potuto più volte considerare che la legge vichiana dei ricorsi è spesso vinta dalle eccezioni, che il suo torto sta nello scendere a particolarità minute ed erronee; perciò la interpretazione di quella legge dovrebbe esser fatta solo nel senso di vedere la costanza di un « nesso tra epoche di prevalenza fantastica ed epoche di prevalenza intellettiva, tra spontanee e riflesse, onde dalle prime escono le seconde per potenziamento e dalle seconde, attraverso la degenerazione e la decomposizione, si torna alle prime ».

(31) Aveva già intuito Platone l'esistenza di cicli politici, Aristotele aveva parlato di movimenti periodici ed eterni, ed in Polibio (poi anche ripreso da Lucrezio) era stato il concetto di un ritorno periodico della storia umana, seppure limitato ad un avvicendarsi ritmico delle forme governative: più vicino al Vico fu

della storia, appare risolta « colla semplicità del genio e colla profondità di un sistema » (32).

« Con tai lumi così di filosofia come di filologia, in seguito delle degnità d'intorno alla storia ideal eterna », Vico tratta, nel libro IV della *Scienza Nuova Seconda*, massima espressione conclusiva dell'intera opera, del « corso che fanno le nazioni, con costante uniformità, procedendo in tutti i loro tanto vari e sì diversi costumi sopra la divisione delle tre età, che dicevano gli egizi essere scorse innanzi nel loro mondo, degli dei, degli eroi e degli uomini » (33). A queste età, che si succedono in grandi processi ciclici, corrispondono tre specie di nature umane, tre di costumi, tre di governi, tre di lingue, di caratteri, di giurisprudenze, di autorità, di ragioni, di giudizî, tutte inquadrate su tre sètte di tempi — religiosi, puntigliosi e civili —, e rivolte, per le attività teoretiche, prima al senso, quindi alla fantasia, e quindi alla ragione tutta spiegata; per l'attività pratica a manifestazioni che prima hanno aspetti di ferinità, e che quindi si fermano sul certo, ed oltre ancora sul vero.

In queste tre età, le linee sintetiche della storia mostrano prima l'uomo nascondersi nelle caverne per accoppiarsi con la donna, timoroso dei fulmini divini. Nella caverna termina la vita nomade e nasce la famiglia. Chi ne resta o fuori o isolato, chiede protezione al capo dell'ancestrale aggruppamento, e così ai familiari si aggiungono i famoli. Per tener soggetti i famoli, che sempre più aumentano di numero, ed assicurare compattezza difensiva al gruppo, i capi si tengono in rapporti tra loro ed usano autorità e severità. I famoli cercano reagire, collegandosi a loro volta. Allorchè, sentendosi più forti dei monarchi, insorgono, rovesciano il loro regime ed instaurano le democrazie. Considerandosi in queste tutti uguali, rifiutano ogni obbe-

però T. Campanella che portò il suo esame e sul ritorno di tali forme, e su quello di altri fenomeni sociali. La marcia circolare, i ritorni all'inizio, la rotazione universale furono concetti intravisti, seppur non compiutamente lumeggiati, anche da Machiavelli. E analoghi concetti torneranno in Bossuet, Hegel, Niceforo, Pascal, Shopenhauer, Nietzsche, Bruch, Spengler, Ferrari. In quest'ultimo, benchè notevole studioso del Vico, la teoria dei ricorsi appare ridotta a piccoli casi contingenti, irrigidita e come minutizzata (cfr. G. FERRARI, *Teoria dei periodi politici*, Milano, Hoepli, 1874).

(32) G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, ed. cit., pag. 707.

(33) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pag. 49.

dienza e passano all'anarchia. I malori sono allora tali da indurre le plebi a ricorrere nuovamente all'autorità di un Capo, ed a riprendere il ciclo storico.

Lungo le diverse fasi, i tipi degli uomini esprimono esattamente la storia da essi stessi svolta: i Polifemi garantiscono all'inizio le famiglie, quindi gli Achilli le repubbliche aristocratiche, i giusti Scipioni le libertà popolari, i gloriosi Cesari le monarchie: i riflessivi Tiberi quindi le assestano, i dissoluti Caligoli e Neroni e Domiziani le rovesciano (34).

Corrisponde ancora alle diverse epoche l'etica e la politica dei popoli che « prima attendono al necessario, indi al comodo, poi al piacere, in oltre al lusso o superfluo, finalmente al furore di strapazzare e di buttar via le sostanze »: onde essi sono infatti prima barbari, indi severi, umani, gentili, delicati, dissoluti, corrotti (35).

Ma se questa è la storia ideale eterna nella quale *corrono in tempo* tutte le Nazioni nel loro sorgere e progredire, nel loro fermarsi, decadere e finire, se per l'eternità di questa storia l'umanità è costretta a ripercorrere ciclicamente il già corso (36), non è però detto che su di essa gravi una condanna di staticità, di impossibilità a progredire sulla via del vero, di perfezionarsi. Se la storia dell'umanità è fatta dall'uomo, e se l'uomo, secondo Vico, è creatura di Dio, allorchè l'uomo crea l'umanità serve Dio ed attua il volere divino: Dio infatti è « *posse, nosse, velle infinitum* »; l'uomo « *posse, nosse, velle finitum quod tendit ad infinitum* » (37). Perciò la sua opera è opera di attuazione della volontà eterna, parte dal punto centrale di essa, si estende con un processo circolare entro lo spazio, ma a quel punto fa ritorno per ritrovarvi il principio ed il fine del sommo vero. Il qual punto, allorchè riceve il nuovo apporto che la storia gli consegna al termine del suo ciclo, non consente che la ricaduta sia peggiore di quella sofferta nella fase precedente, ma le comunica un nuovo vigore e l'aiuta ad attingere vette più alte.

(34) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 97, degnità LXVIII.

(35) *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pagg. 81-82.

(36) L'alterno seguirsi dei cicli è, in Vico, necessario per dare il ritmo alla successione degli avvenimenti che materiano la storia. Cfr. B. DONATI, *op. cit.*, pag. 527 sgg.

(37) *De uno etc.*, ed. cit., pag. 28.

Così, ad esempio, la barbarie seconda, o mediovale, che mostrerebbe un regresso ai costumi etici, giuridici e sociali, agli eroi e ai famoli dell'antichissimo Lazio (38), regresso in effetti non è, perchè in sè racchiude i germi di sviluppo della nuova civiltà cristiana, facendo guadagnare enormi spazî progressivi al corso delle Nazioni.

Insomma, i ricorsi vichiani appaiono, a nostro avviso, analoghi alla rincorsa che una carrucola che gira attorno a un cerchio deve effettuare per essere lanciata: ogni qualvolta torna indietro, non è un regresso il suo, ma la necessità di acquistare nuova forza per essere rilanciata verso la meta. Nel processo ascensivo possono presentarsi momenti di sbandamento e periodi di oscillazione e di crisi: allora ci si rifà sul già fatto, ma è solo per riprendere vigore ed accumulare l'energia fisica necessaria al nuovo lancio (39).

La storia sociale del mondo, tra tali oscillazioni e tali rinnovate energie, rota su due fasi essenziali: la fase dell'organizzazione e l'altra della disgregazione (Saint-Simon le ha chiamate: epoche organiche ed epoche critiche).

Tutti i popoli le hanno conosciute nell'alterna vicenda dei loro secoli. Per quanto ci riguarda, è la luce fatta da Vico sulla storia della Nazione italiana che fa comprendere come l' ἀκμή di essa sia stata rappresentata dall'impero romano, durante il quale l'idea e la realtà dello Stato raggiunse il culmine del suo potere organizzativo: fu quello il punto centrale di partenza. Lo spazio circolare si estese quindi lungo la disgregazione medioevale ed il risorgere del senso dell'ordine e dell'autorità tra il XIV ed il XVII secolo. La rivoluzione francese segnò una crisi, ma risolutiva: la disgregazione spirituale, politica e sociale da essa determinata valse cioè a farci raccogliere le energie reattive della stirpe, ed a preparare, nel corso di un secolo nuovamente ascensivo, il sorgere del Fascismo che, riconsolidando lo Stato.

---

(38) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pag. 132 sgg.

(39) C. Sarchi, che tradusse nel 1866 il *De uno*, nell'acuta prefazione al volume, interpreta i circoli vichiani nel loro preciso significato geometrico, e cioè non come curve, ma come spazio contenuto dalla linea che lo circonda (pag. XXII, ed. cit.). I *circoli* di Vico esprimerebbero dunque « la continua espansione dell'umana sociabilità, che operasi per successivi sviluppi, come se, partendo da un punto centrale, ella andasse continuamente allargandosi per una serie di circoli concentrici, sempre conservando i proprî originarî caratteri ». Essi potrebbero essere rap-

lo riportò alle sue origini, contenute in quel punto dell'intero processo storico segnato da Roma augusta (40).

È in tal senso che la teoria vichiana del *ripercorso del corso* entra a far parte della concezione fascista. La quale, se ha costantemente respinto l'esistenza di una legge di sequenza degli avvenimenti umani, automaticamente regolata dalla stessa meccanica di essi, e perciò determinata da forze estranee all'uomo, ha d'altra parte creduto che la storia risulti non dall'azione soggettiva degli individui, puntualisticamente considerati, ma dalla trasposizione della loro singolarità nella collettività politicamente organizzata. Tra storia e politica ha schiuso così un rapporto rappresentato dalla funzione creativa e dinamica che l'azione esercita nella vita. La storia è cioè storia di nazioni, non di individui, e le concrete forme dell'essere (lingua, religione, arte, guerra, governi, cultura ecc.) di che essa è nutrita, non affiorano che da manifestazioni collettive. La tendenza ascensiva verso il vero, che nella storia si manifesta, non è virtù dei singoli, nè della loro somma, ma delle generazioni strette da una volontà politica, in perpetuo divenire, anche se tra di esse gli isolati si arrestino e deflettino.

Ora, nel sistema vichiano, la storia risulta infatti dal processo ideale e pratico delle Nazioni, alla natura delle Nazioni deve uniformarsi per attingere l'eterno vero, ed è il senso comune dei popoli, e non quello arbitrario dei singoli, che alla storia stessa dà origine. Le Nazioni hanno una vita che, come trascende quella degli uomini, così si diversifica da essa: gli uomini possono procedere al di fuori di ogni regola di armonia, toccare apici bruscamente seguiti da abissi, offrire contemporaneamente la loro operosità ad antagonismi assurdi, e conclu-

---

presentati da una spirale: secondo l'espressione del Monod, infatti, essendo l'umanità destinata a realizzare l'idea divina in un modo sempre più perfetto, ella non può che elevarsi « *vers Dieu par une marche circulaire, mais en spirale* ». Cfr. sullo sviluppo filosofico di tale teoria: B. Donati, *op. cit.*, pag. 534 sgg. La spirale del Monod è, sotto un certo aspetto, anche nella interpretazione che B. Croce (*op. cit.*, pag. 137) dà del progresso in Vico: « Il ripercorso del corso, il circolo eterno dello spirito, può e deve (sebbene il Vico non lo dica) pensarsi non solo diverso nel moto uniforme, ma continuamente arricchentesi e crescente su sè stesso, in guisa che la nuova epoca del senso sia in realtà arricchita di tutto l'intelletto, di tutto lo svolgimento precedente... ».

(40) Cfr. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, « La Voce », Roma, 1927, pag. 364.

dere in modo inatteso azioni indirizzate verso tutt'altro fine, o non concluderle affatto. Per le Nazioni è ben diversa cosa. Quando lo spirito dell'uomo individuo e collettivo, cioè della generazione storica, ha in un determinato modo inteso i valori politici e creato i rapporti tra di essi, l'ambiente reale non può che essere quello che sempre è ad essi corrisposto e sempre ad essi corrisponderà; e se lo spirito di un tal uomo, cioè della sua Nazione, svolgerà la trama del suo sistema politico per attingere i fini che si è preposti, ci sarà in esso la regolarità di una mente cosciente, intelligente e volitiva che quelle e non altre vie vorrà seguire, sino a quando, se forza gli regge, quei fini non saranno entrati nel suo dominio.

Insomma sembra che il cervello di queste Nazioni funzioni sempre come quello di un ipotetico uomo maturo, che sa quel che vuole e conosce alla perfezione le modalità per il raggiungimento ed il mantennmento dei suoi scopi; tutto sta ad avere la forza bastevole per essi, poichè, nel caso contrario, l'uomo sa bene che quelle, e non altre, sono le circostanze che accompagneranno il suo declino.

Nel cervello del singolo questa veggenza manca. Egli è precipitoso, le Nazioni sono tempiste; la sua azione è asindetica, quella nazionale è metodica; le sue curve non conoscono regolari parabole, nè le riprese ricorrono assolutamente, quand'anche in lui vi sia altra riserva energetica: nelle Nazioni c'è una misura nella parabola ed una immancabile ripresa se l'energia non è tutta esaurita.

Dunque credere che la storia sia l'uomo collettivo a farla, che il suo libro sia quello scritto da « questo mondo di Nazioni », è credere nel ritmo di essa, nella necessità del ciclo per la dinamica del progresso (41), nella continuità dei fatti umani, coordinata, più che da un rapporto di causalità, dalla corrispondenza dei fatti stessi alla costante e coerente evoluzione dello spirito politico, integrato da quello religioso, che li va creando.

In questo noi crediamo creda anche il Fascismo. È stato

(41) Sembrerebbe, a prima vista, contrastare con tale concetto l'opinione del PELLIZZI (*Fascismo-Aristocrazia*, Milano, 1925 pag. 177),, se, nel suo pensiero, non fosse il progresso unilaterale, prevedibile ed assoluto degli illuministi e dei puri cartesiani a restare escluso dallo storicismo vichiano, e non quel progresso sopratutto etico legato al generale divenire della storia che Vico ha riaffermato e che il Fascismo riprende. Cfr. anche in proposito: A. PAGLIARO, *op. cit.*, pag. 227.

uno dei suoi pensatori più serii a scrivere, per tale ordine di idee: « La storia si ripete, ed i cicli storici si ripetono appunto per questo, che la storia dell'umanità non è la storia degli individui, non è la storia dei gruppi o delle categorie o delle classi, è la storia delle Nazioni » (42).

4. — Scrivendo, nel precedente paragrafo, dell'unità della storia ideale eterna delle Nazioni, cioè di uno svolgersi universale dei fatti umani sullo stesso canavaccio drammatico descritto dalle dignità vichiane, abbiamo avvertito come in ciò fosse fatta però salva l'umanità della storia, poichè non da un meccanicismo deterministico, nè da un assoluto illuminismo teocratico veniva mossa la realtà del divenire storico, ma dalla libera coscienza e volontà dell'uomo, artefice di essa. Ed essendo tale realtà, salvi i differenti atteggiamenti dovuti a circostanze di luogo e di tempo, costante nelle sue linee di evoluzione, ne conseguiva che anche l'opera di un tale artefice dovesse avere a suo fondamento spirituale un'essenza, *un senso comune*, una comune matrice di principî etico-storici.

Il corso seguito dalle Nazioni « ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini » non è affidato soltanto al libero arbitrio dell'uomo « di sua natura incertissimo », tant'è che nella sua vicenda è rimarchevole il fenomeno dell'eteronomia dei fini, ma ad una forza che trascende il singolo, ad un senso comune che accerta e determina le vie da percorrere e dal quale germinano le idee uniformi ed i criteri omogenei seguiti « da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano » (43), a secondo del settore in cui il fatto storico si esplica.

Il senso comune degli uomini — che è un « giudizio senza

(42) A. Rocco, *op. cit.*, pag. 363. Il pensiero fascista ha spesso richiamato l'idea ciclica della storia. È recente la relazione di S. Panunzio al *I. Convegno di Mistica fascista* in Milano (cfr. il già citato numero di « *Dottrina Fascista* » pagg. 610-611), nella quale sono formulati i *tre tempi delle rivoluzioni*, ripresi anche nella relazione di L. Madia, con evidente collegamento ai corsi degli eventi storici. Cfr. inoltre le pagine di C. Puchetti (*Fascismo scientifico*, Torino, Bocca, 1926, pag. 27 sgg.) in proposito.

(43) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 77, degnità XI e XII.

alcuna riflessione », non proveniente cioè da virtù raziocinanti nè da motivi utilitaristi (44), ma intrinseco alla stessa natura umana, e alla coscienza morale di essa — esercita la sua incidenza sulla storia appunto per questa sua significazione collettiva, per questa politicità che lo fa avvertire non dagli individui isolati, ma dalle categorie naturali e storiche (popoli, nazioni, umanità) nelle quali essi svolgono i loro atti di vita. Nell'elezione vichiana di un tal senso comune a motore della storia si rivela ancora la costante idea italiana del « problema dei rapporti tra l'individuo e la realtà universale in genere e la realtà storica e quindi lo Stato in ispecie » (45), la quale, certo più del soggettivismo illuminista e delle *scosse* napoleoniche al sentimento di nazionalità dei varii popoli, porterà poi con mezzi autoctoni alla maturazione del concetto di popolo come indispensabile alla giustificazione dell'idea di Stato, ed alla rivelazione di entrambi sul presupposto della Nazione.

Il senso comune di uno popolo rappresenta il suo spirito unitario, la sua guida nella ricerca degli orientamenti storici. Il « pensare per popoli », il « vivere per nazioni », formule che improntano la cultura e la politica di tutto il secolo XIX, e che preparano la grande concezione dello Stato etico e totalitario del XX, sono già contenute in quel vichiano intendere il senso comune come regola della « nostra vita socievole in tutte le nostre umane azioni così che facciano acconcezza in ciò che ne sentono comunemente tutti di quel popolo o nazione » (46). Nel

---

(44) La posizione etica del senso comune, e perciò antiutilitarista, costituisce uno dei dati essenziali per distinguere il pensiero vichiano dal giusnaturalismo. Nel quale Vico ha potuto pure trovare elementi per la costruzione umanistica della storia, ma dal quale sostanzialmente lo allontanavano la sua aspirazione teoretica, il suo metodo speculativo, la sua gnoseologia aspirante, contro l'astratto intellettualismo dei giusnaturalisti, al concreto ed al certo (cfr. B. CROCE, *op. cit.*, pagg. 80-82, dove è rilevata l'opposizione vichiana alle teorie derivanti la moralità dall'utilità, il che val quanto confondere l'occasione con la causa, e non comprendere che l'utilità si riferisce alla corporalità umana e quindi è transeunte com'essa, mentre la moralità è eterna).

(45) G. GENTILE, *Che cosa è il Fascismo*, ed. cit., pagg. 86-87. Cfr. inoltre: G. DE RUGGIERO, *Il pensiero meridionale etc.*, ed. cit., pagg. 22-23.

(46) VICO, *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 39. D. REITER, in un suo recentissimo volume (*Commentario al senso comune*, Milano, Bocca, 1940) definisce il senso comune come « il senso per cui cerchiamo di andare d'accordo, la concretezza (fondamento della storia), alla quale la coscienza ricorre ogni qual volta senta la necessità di chiarire uno degli innumerevoli sottintesi logici del saper volgare ».

proprio senso, insomma, un popolo ritrova sè stesso, vive la propria natura, assicura alle proprie istituzioni, ed ai principii che le reggono, la storicità delle costruzioni ideali e pratiche non soltanto aderenti ai tempi presenti, ma coerenti con la funzione e la missione storica della razza.

Chè se Vico ha avuta poi, del senso comune, una visione più vasta e poderosa, come del fondamento universale di certi fatti storici e di certe categorie dello spirito ricorrenti « appo interi popoli », e perciò aventi « un motivo comune di vero », ciò non indica soluzioni universalistiche, nel senso cosmopolita postulato dal tardo stoicismo ellenico, del problema politico, bensì la presenza di un'essenza provvidente, e perciò divina, nei grandi orientamenti storici dei popoli. In seno ai quali il senso comune, comechè posto dalla Provvidenza, è originariamente allo stato potenziale, e tale rimane sino a quando un maturato ambiente storico ed una progredita civiltà non ne attivano e ne sviluppano i germi.

Il che sta a dire due cose: anzitutto che tal senso, per manifestarsi e oggettivarsi nei fatti, ha bisogno della presenza di quel dato conclusivo della storia che è l'organizzazione politica delle comunità umane, e cioè non del mondo, ma del « monda delle Nazioni », in seno alle quali si specifica e si atteggia praticamente in analoghe forme per analoghe circostanze; in secondo luogo che possono certe Nazioni ritenere come universali i propri caratteri storici se aderenti a quel senso comune, e pretendere di attivarne i germi rimasti allo stato di latenza presso popoli gerarchicamente inferiori. La ricerca, compiuta da Vico, di tutta la storia dell'umanità e delle istituzioni nella storia di Roma, nella quale egli ripose lo *stato perfetto*, oltre che fornire la prova della sua teoria sulla spiegazione delle vicende universali attraverso quelle di un popolo solo, indica appunto l'universalità di Roma, grande sintesi realizzata di tutti gli elementi spirituali e materiali della civiltà umana.

In tal senso la dottrina può oggi accogliere l'universalità dei principî ai quali ispira la propria prassi il Fascismo, rivolgendosi essi alla considerazione della stessa natura dell'uomo ed all'accettazione di quella realtà storica che ne ha rivelato nei secoli il senso comune. Parlare di universalità del Fascismo non significa predisporre sistemi politici per l'esportazione e l'im-

posizione dei principî fascisti nel mondo, ma definire la individuazione e la realizzazione fascista di valori coessenziali allo stesso genere umano, e cioè universali. Valori che si impongono in una legge eterna, la quale regola il mondo e sta a base del senso comune degli uomini: verità quindi eterna essa stessa, che Mussolini ha inteso come qualcosa di infinito che resiste anche all'urto dei secoli (47), come una forza divina dell'universo (48).

Il punto di equilibrio tra l'universalità e la particolarità politica del senso comune degli uomini è dato, in Vico, dalla determinazione storica del diritto. La concezione giusnaturalistica aveva postulato il diritto naturale come un complesso normativo già completo, elaborato *sub specie aeternitatis*, statico per definizione obbiettiva e perciò indifferente alle mutazioni storiche dei popoli. In contrapposto il diritto universale eterno di Vico ha un carattere dinamico, è sempre *in fieri*, si evolve con l'evolversi della natura stessa degli uomini dai quali è creato. Dalla progressiva elaborazione trae perfettibilità (49), poichè è durante il proprio travaglio interno che, di epoca in epoca, acquisisce nuovi elementi di vero e perciò si avvicina maggiormente alla volontà di Dio. La storicità del diritto di Vico sta dunque nel fatto che esso deve « correre in tempo » con la storia stessa delle Nazioni.

Ma Vico ha mostrato, come vedemmo, di credere nell'esistenza di certe norme generali poste a fondamento universale della società politica, e perciò anche del diritto: può una tale fissità incidere negativamente su quella necessità dinamica? Vico spiega che quelle norme non hanno sviluppo uniforme in ogni popolo e tempo, ma procedono per gradi verso il vero: che cioè, pur conservando unica l'essenza di giustizia che è loro propria, il loro stato realizzativo può essere diverso.

Esiste dunque non una separazione, ma una diversa graduazione di intensità etica tra giustizia e diritto. La prima è

(47) MUSSOLINI, *Luigi Luzzatti*, S. e D., vol. VI, pag. 17; *Vita di Arnaldo* ed. cit., pag. 57.

(48) E. LUDWIG, *op. cit.*, pag. 225.

(49) V. MICELI, *Il diritto eterno di Vico*, in « Riv. Internaz. di filosofia del diritto », 1925. Qui cfr. anche per la successiva distinzione vichiana tra giustizia e diritto.

è un diritto naturale soprastorico, che è patrimonio universale e depositario del *sommo vero*. Il secondo è dato dall'insieme delle norme che il mondo delle Nazioni partitamente elabora nel suo progressivo avvicinamento alla giustizia. E poichè il vero è in questa riposto, e nulla è vero che non sia anche universale, quanto più il diritto si avvicina alla giustizia tanto più assolve alle esigenze storiche del senso comune degli uomini, e si pone in termini universali.

Qui ricade il già accennato discorso sull'universalità di una dottrina politica, o, più ancora, di un'idea morale qual'è quella fascista. La quale, dicemmo, non compie una traslazione di principî presso comunità politiche affini od antitetiche, ma si pone, attraverso l'elezione di valori storici eterni, su quel piano di universalità che deriva dalla loro vicinanza alla giustizia, e quindi dalla loro potenziale esistenza presso tutti i popoli. Allorchè alcuni tra questi, seguendo la direttiva fascista, ne avranno adottati, in modo adeguato alle proprie esigenze, i sistemi, non sarà stato un fenomeno di imposizione di volontà a manifestarsi nel fatto storico, ma il naturale svolgersi di germi di giustizia, l'enuclearsi dei principî di un senso comune, esistenti così in essi come in tutte le umane coscienze.

CAPITOLO III

LA STORICITÀ DELLA POLITICA

SOMMARIO: 1) La storicità dell'essere e della conoscenza dell'essere. Giudizio sui riferimenti del pensiero vichiano e fascista ad altre dottrine. - 2) Adeguamento dei principî alle esigenze storiche. L'« ottimo Stato ». - 3) La storicità delle forme statali. - 4) La concezione politica del passato in Vico e nel Fascismo.

1. — Il pensiero vichiano — sia che riferisca la creazione storica all'opera degli uomini, e la conoscenza di essa all'esame del corso delle Nazioni, sia che si ponga come critica del « *de omnibus dubitandum* » di Cartesio, in nome dell'autorità della tradizione — assume una struttura realistica che contesta l'essere al solo pensare, e lo rivendica invece al fare, cioè ad un'attività umana capace di tradursi in creazioni obiettive. Perchè il fare diventi scuola dell'uomo, occorre però che esso sia dall'uomo conosciuto, che rientri nel dominio del suo sentimento e della sua ragione.

Ma come potrà il fatto essere conosciuto? e da chi? Vico spiega che per conoscere una cosa bisogna farla. Perciò l'uomo non potrà mai conoscere il mondo della natura, del quale solo Dio, che è l'autore, è il conoscitore sicuro. Avrà invece l'uomo piena e verace conoscenza del mondo delle Nazioni poichè è proprio lui a crearne quotidianamente la realtà mutevole rappresentata dalla storia.

Nella storia è così insieme racchiusa la soluzione del problema dell'essere e della conoscenza dell'essere, e non certo nei termini fissi di una legge preordinata, ma nella dinamica di un perpetuo e libero rinnovamento delle cose. Rinnovamento compiuto lungo la spirale dell'esistenza medesima dell'uomo, il quale, essendo « *posse, nosse, velle finitum quod tendit ad infinitum* », infutura perennemente nelle proprie azioni il già fatto, sino a portarlo a convergere nel vero allorchè egli stesso avrà compiuto, in prossimità di Dio, il suo cammino ascendente. È

nei termini della storia, e non della materia, che si espande così il significato del « *verum et factum convertuntur* »: se la conoscenza verace delle cose è consentita solo a chi le fa, l'uomo può conoscere un solo vero, ed è quello della storia da lui creata; questa verità di conoscenza, ancora finita perchè legata a fatti umani, diventerà verità eterna dei fatti stessi allorchè essi concluderanno in Dio la storia terrena del proprio processo evolutivo.

Non, dunque, i principî preordinati dai filosofi, o le logiche elaborate sul dubbio, e sviluppate con i metodi analitici deduttivi, possono esattamente dirci di che viva l'uomo, e quali siano i suoi fini, e quali i suoi modi o le sue categorie spirituali. È bensì la storia dei fatti da lui compiuti e da lui stesso indagati che può spiegarci la sua vera realtà, poichè *ove avviene che chi fa le cose esso stesso le narri ivi non può essere più certa la loro comprensione.*

Questo riferirsi alla storia per trovarvi l'urna del vero, la conoscenza dell'uomo, la funzione delle cose, la volontà provvidente di Dio, porta il pensiero politico vichiano su di un terreno realistico, comprensivo così della rielaborazione attiva del passato, in nome dell'autorità che da esso deriva, come della dinamica dei principî e delle forme, in nome dell'evoluzione dei fatti ai quali essi debbono corrispondere. Ma, sopratutto, conduce allo sviluppo di quell'esigenza di una cultura positiva ed umana che gli Stati, lungi ancora dall'avvertire nel secolo XVIII e nel XIX, sentono oggi profondamente, posti dinanzi al disfacimento dei valori fittizî originati dalla speculazione illuminista.

Tali intuizioni storicistiche — comechè confortate e ragionate sul piano della storia, e per il progredire della storia tradotte negli istituti politici — portano Vico e il Fascismo ad incontrarsi non per occasione di coincidenze accidentali, ma per virtù di uno stesso cammino percorso nei secoli dal costante spirito della civiltà italiana.

Allorchè il vescovo Liutprando credette rimproverare ai primi italiani del suo tempo quello scegliere costantemente due padroni, onde non impegnarsi mai troppo, e potersi altresì liberare da entrambi col porre l'uno contro l'altro, egli, straniero, senz'averne coscienza nè volerlo, celebrò, sin dai secoli di mezzo,

i caratteri di un popolo così legato alla sua concezione concreta della vita e del mondo da non credere alla perentorietà delle formule dottrinarie o politiche, nè alle categorie rigide ed immutabili dinanzi alla volgente dinamica della realtà.

Questo realismo, questo sentirsi legati al rispetto dell'effettiva natura delle cose, e ripugnare per tutto ciò che fosse astratta elaborazione del cervello, in assenza dello spirito, rappresentò per millennî la dote peculiare del pensiero italiano, dal « *cave a consequentiariis* » dei romani, a Leonardo che disse prive di verità le discipline *che principio e fine avevano soltanto nella mente,* a Galileo per il quale *nulla di nuovo la logica avrebbe potuto trovare da sola,* a Bruno che amò definirsi *academico di nulla academia* (1). Vico ebbe quella dote — come l'ha oggi il Fascismo — in tutta la sua abbondanza di creazioni proficue, particolarmente nella sua capacità di impostazione di ogni problema teoretico o pratico, etico, politico o sociale, sulla base di quel solo principio che può rendere eterna la filosofia di un pensatore od il sistema politico di una rivoluzione: la storicità.

La quale storicità, prima ancora di essere adeguamento delle forme e dei concetti alle reali, progredienti e perciò diverse esigenze degli uomini considerati nella loro socialità, è considerazione di tutte le dottrine, comechè nate e dettate da particolari bisogni, e perciò aventi certi elementi di vero. L'elezione rigida di una scuola o la determinazione irrevocabile di un dogma, repulsive verso tutto ciò che non sia quella scuola o quel dogma, contrastano con ogni indirizzo di pensiero che, per voler essere storicistico, è tratto ad accogliere tutto ciò che la vita

(1) Nè si creda che la costante tradizione storica italiana si sia smentita durante gli sviluppi di quel secolo XIX che importò e diffuse anche nella penisola gli indirizzi razionalistici, liberali e democratici d'oltralpe. In tal secolo l'Italia conservò integro il senso più vivo del suo storicismo, poichè, da una parte, comprese che, dati i tempi, solo quegli indirizzi, reagendo ad un vicino passato di schiavitù, potevano facilitarle il cammino pratico che aveva da compiere; e, dall'altra parte, non elevò tali indirizzi a dottrine impegnative ed assolute, qualificandoli come contributo ad un fine universale, bensì li considerò soltanto (cfr. in proposito E. Bodrero, *Nuovi orizzonti del pensiero politico in Italia,* in « Civiltà fascista », U.T.E.T., 1928, pag. 143) quali necessità strumentali per i suoi fini rivoluzionari. Sono perciò infatti nettissimi, nella nostra storia risorgimentale, i due movimenti egualmente decisi di *destra* e di *sinistra* causati dall'accennata posizione dialettica.

ha suggerito e che, nei ricorsi di essa, può essere, adattato in vario modo, utile ancora ai suoi fini.

Vico potè così coerentemente avvicinarsi a filosofie tra loro in intimo contrasto, comparandole al lume di una stessa misura realistica, a ciascuna assegnando la parte che le era dovuta, ma nessuna seguendone con esclusione di tutte le altre. Se preferì Platone ed Agostino, e se molto quindi accolse dell'agostinismo della Scolastica e del platonismo di Malebranche, non evitò Aristotele, nè alcuni orientamenti dell'empirismo inglese (in Bacone riconobbe uno dei suoi quattro maestri), e persino fece ricorso, trovandovi germi di verità, ad alcune concezioni degli stoici, degli epicurei, di Hobbes e del giusnaturalismo (2). È naturale che perciò — secondo una felice similitudine (3) — sia di Vico accaduto quel che accadde della patria di Omero: tutte le scuole vollero in lui vedere un proprio seguace, mentre a tutte egli fu superiore, per quella sua mente armonica ed equilibrata, acuta nell'osservare e potente nell'astrarre, che lo portò a dominarle ed a ricomporle in una sintesi nuova.

Ed è altresì naturale che, avendo le precedenti correnti in lui cercato il seguace, il pensiero posteriore abbia ancora in lui rivendicato l'iniziatore. Così che Vico, non compreso o del tutto ignorato dai contemporanei, cominciò a rivivere cinquant'anni più tardi, e le sue idee, per quel fondamento di realismo e di verità posseduto, si ritrovarono nelle teoriche più diverse ed avverse, in Kant come in Hegel, nel Jacobi e nello Schelling, in Herder, in Heyne, in Hume, in Müller ed in Wolf, in Pays ed in Troya, in Sorel e persino in Marx (4).

Però, di sè stesso, lasciò scritto: « Il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studî, senza niun affetto di setta ». Vico fu il pensatore che si sganciò audacemente dalla scuola per studiare nella vita: il suo metodo costituì la premessa

(2) G. Flores D'Arcais, *Latinità dello storicismo vichiano,* C.E.D.A.M., Padova, 1940, pag. X.

(3) Carle, *Vita del diritto,* Torino, 1880, pag. 626.

(4) B. Croce, *op. cit.,* pag. 250 sgg.

maggiore del movimento che portò in poco più di due secoli all'idea fascista, continuatrice di una tradizione storicistica e perciò necessariamente rivoluzionaria. Il Fascismo infatti — così come Vico non volle custodire alcun « affetto di setta » — rifiutò di possedere un armamentario di dottrine teoriche. Ogni sistema, disse, è un errore, e ogni teoria una prigione. Con la medesima fede del Napoletano, preferì essere aristocratico e democratico, conservatore e progressista, reazionario e rivoluzionario, legalitario ed illegalitario, e *battere a tutte le porte col vento della propria eresia*, a seconda delle circostanze storiche nelle quali si vedeva costretto a vivere e ad agire (5).

La stessa formazione del pensiero di Mussolini è libera da ogni deciso influsso. Se Nietzsche e Sorel vi insistono, Marx e Babeuf, Pareto e Bergson, Stirner e Machiavelli, vi concorrono, e tutti insieme non per i loro sistemi, ma per i germi di realtà contenuta. Tra i suoi studî, i saggi su Klópstock e su Milton si alternano con quelli su Carlyle e su Huss (6), e, sia che tocchino l'arte o la politica, la filosofia o l'economia, non è in essi dominante una tendenza scolastica, nè immobile un'enunciazione di principî; solo vi si agita un ampio senso di umanità, capace di accogliere le venature di realtà coesistenti nell'ascesi spirituale degli artisti e nella concezione temporale dei politici, poi che il mondo tutto accoglie, e tutto nel mondo ha posto e ragion di vita.

Più che addurre stimoli di pensatori stranieri sul sorgere del Fascismo, attraverso l'influenza esercitata sul suo Duce è da pensare che fu la tradizione italiana, l'intuizione sintetica dei valori trasmessi dall'Impero romano, dalla Chiesa Cattolica, dai Comuni, da Repubbliche come la Veneziana ad agire sullo spirito di Mussolini, il quale, se talvolta si accosta a quei pensatori, non lo fa per chiedere ad essi una nuova parola, ma perchè in essi ritrova qualcosa di già familiare, di già connesso con quella stessa tradizione italiana, che è l'unica sua scuola. E allora infatti, così come a Nietzsche, e per analoghi valori morali, egli si accosta all'impresa fiumana ed alla poesia del-

(5) MUSSOLINI, *Dopo due anni*, ne « Il Popolo d'Italia », 23 marzo 1921.

(6) M. SARFATTI, *op. cit.*, pag. 109 sgg. Sull'individualità della formazione culturale di Mussolini, cfr. E. BODRERO, *La fine di un'epoca*, Bologna, Cappelli, 1933, pag. 60 sgg.

l'ardimento di D'Annunzio, e non per preferire l'audacia dello straniero o il mordente eroico del connazionale, ma perchè vede in essi ricorrere alcuni apici spirituali già contenuti dalla più genuina natura italiana. Perciò questi stranieri, nonchè dare alla storia d'Italia hanno da essa ricevuto. Al disopra del bene e del male non c'è soltanto l'eroe di Nietzsche, ma anche il Principe di Machiavelli, e quando Mussolini accoglie l'essenza di questo non può poi non accostarsi a quello senza che perciò sia alcuno autorizzato a parlare di derivazione nicciana della Rivoluzione Fascista. Anche al *suo* socialismo, una rivendicazione d'italianità fa in questo senso lo stesso Mussolini: « Quel lo cui ci opponiamo noi Fascisti è la mascheratura bolscevica del socialismo italiano. È strano che una razza che ha avuto Pisacane e Mazzini vada a cercare i Vangeli prima in Germania e poi in Russia ».

Per questi criterî si potrà forse trovare nel Fascismo e Sorel, e Mazzini, e Bergson, e fors'anche Hegel (7), ma il Fascismo non è nè Sorel, nè Bergson, e tanto meno Hegel, così come in Vico si è potuto trovare Hobbes, Bacone e persino Epicuro, senza che nessuno di essi ne abbia però definita la dottrina o governato il sistema. Visioni del mondo aperte ed umane come quelle di Vico e di Mussolini hanno solo nella storia del mondo, e nei caratteri della propria Nazione, la definizione, l'ispirazione, e la guida.

2. — Lo storicismo vichiano e la dottrina fascista traggono i loro motivi di concretezza dal proposito di condurre il pensiero non dietro una speculazione filosofica astratta dal mondo oggettivo, bensì lungo la realtà creata dal soggetto umano, o da lui incontrata ed, in reciproca necessità, adattata ai proprî fini. Per-

(7) La letteratura politica, specialmente straniera, ha fatto spesso ricorso ai movimenti ed ai pensatori suddetti, rivendicando ad essi una presunta paternità del Fascismo (cfr., ad es., BARTHÉLEMY, *La crise de la démocratie contemporaine*, Paris, 1931, *passim*; DE LA BIGNE DE VILLÉNEUVE, *La crise du sens commun dans les sciences sociales*, 1934, pag. 247 sgg., su un preteso temperamento sociologico del Fascismo; A. CANTONI CAMILLI, *La filosofia che viviamo*, sul percursorismo di Blondel, ecc.). In realtà però le rivendicazioni sono state sempre affermative e non dimostrative, o comunque limitate ad alcuni aspetti inidonei ad eseguire in sè stessi l'intero sistema.

tanto è riscontrabile in entrambi, col nessun *affetto di setta*, il rifiuto di ridurre in formule aprioristiche e categoriche il sistema politico. Del quale, abbiamo sopra creduto di poter dire, solo la storia del mondo può dare la definizione, e perciò contenere i principî.

Non la repubblica ideale eterna di Platone, non le statiche norme giusnaturaliste di un diritto uniformemente sentito (8), possiedono motivi di vero, come il vero non è nella presuntuosa immortalità dei principî votati nel 1789, nè nella fissità delle leggi economicistiche elaborate nel secolo seguente. Sola verità — dice Vico — è nel mondo della natura, il quale, come rappresenta — secondo il pensiero mussoliniano — il repertorio delle più vaste diseguaglianze, così di regole diverse abbisogna per garantire l'articolazione della propria organicità.

A questo mondo si rifà pertanto Vico onde trovare i principî del regime dei popoli e perciò della sapienza degli Stati. I governi, egli dice, occorre siano conformi alla natura degli uomini governati (9). La quale è come la natura di tutte le altre cose, e cioè « nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose ». L'essenza delle cose è dunque quella data non da una

---

(8) La concezione che Vico ebbe del diritto è appunto discorde da quella giusnaturalistica, perchè mentre il diritto naturale dei giusnaturalisti appare come un complesso normativo già fatto, elaborato *sub specie aeternitatis*, statico per definizione obiettiva e perciò indifferente alle mutazioni storiche dei popoli, il diritto universale eterno di Vico ha in sè un carattere dinamico, è sempre *in fieri*, si evolve con l'evolversi della natura stessa degli uomini, dai quali è creato. Da questa progressiva elaborazione trae la sua perfettibilità (cfr. V. MICELI, *Il diritto eterno di Vico*, in « Riv. internaz. di filosofia del diritto », 1925), poichè è durante il proprio travaglio interno che, di epoca in epoca, si acquisiscono nuovi elementi di vero e quindi si attua l'avvicinamento a Dio. La storicità del diritto di Vico sta appunto nel fatto che esso deve « correre in tempo » con la storia stessa delle Nazioni. La celebrazione che in tal senso ne ha fatto G. BOVIO, *Sommario della storia del diritto in Italia*, pag. 465, è meritevole di ricordo: « Mentre cadono le vecchie scuole e con esse il *responso* astratto e l'astratta *sentenza*, sorge la *degnità*, la quale non recita più la sentenza ed il responso ridotti a precetti di scuola, separata dalla vita delle nazioni; non recita più il responso tormentato da' curiali e la sentenza contorta da' cortigiani; ma determinando il responso nella sentenza, il diritto nell'evoluzione dello Stato, riapre la scuola alla vita, e traduce il diritto nel corso non semplicemente tradizionale ma vivo e perenne delle nazioni ».

Non desti per altro confusione l'appellativo di « naturale » che Vico dà al suo diritto, non già per collegarlo ai principî giusnaturalistici, bensì per esprimere il carattere di verità e di giustizia che il diritto positivo ha in sè, nascendo « naturalmente » in un popolo (Cfr. in proposito: G. RIGHI, *op. cit.*, pag. 29).

(9) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 97, degn. LXIX.

loro definizione preventiva, ma dal rapporto nel quale si trova la cosa (che è istituzione, dottrina, categoria morale o politica) con l'epoca nella quale nasce e si svolge. Onde « le propietà inseparabili da' subbietti devon esser produtte dalla modificazione o guisa con che le cose son nate » (10).

Tali *propietà*, cioè tali valori teorici od atteggiamenti pratici, emergono quindi non già dal raziocinio dell'uomo singolo, ma dalla realtà di questo mondo fatto di Nazioni, cioè di aggregati di uomini storicamente considerati, che, svolgendosi per cicli di epoche diverse, danno alle proprie *cose*, come vedremo in altro luogo, le interpretazioni proprie della lor *setta di tempo*, ed, allorchè le danno, costituiscono *vere repubbliche* (11).

Si comprende così il motivo che osta alla definizione etico-politica preconcetta dell'*ottimo* Stato tentata sopratutto dai rivoluzionari francesi, durante quella che il Taine ha definita una scampagnata filosofica di avvocati e legisti effettuata attraverso spazi immaginarî, sotto la guida di Rousseau. All'incontro, il pensiero romano si era mantenuto immune da dottrine politiche aprioristiche appunto per la sua realistica repulsione ad accettare principî eterni di un ottimo Stato, o presupposti immutabili di un'universale costituzione di esso, convinto che principî e presupposti sarebbero potuti solo di tempo in tempo germinare dalle pratiche esigenze dei popoli. L'ottimo Stato assoluto non esiste se non nel pensiero di chi lo pone, e perciò al di fuori della realtà e della storia; ed al difuori di esse, e contro di esse, permane chi continua a credere nei principî di quell'assolutezza. Non è sempre ottimo il regime monarchico, nè sempre quello popolare, o quello aristocratico, ma, risiedendo i principî di uno

(10) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 78, degn. XIV e XV; vol. II, C. M. A', pag. 307. A tali variabili *propietà* delle cose si riferisce un altro interessante brano del *De nostri temporis studiorum ratione* (Paravia, 1930, pag. 48): « ...le azioni umane non si possono valutare con questa rigida norma della ragione, ma con quella armonica dei Lesbi, che non adatta a sè i corpi, ma si protende conformandosi a quelli ».

(11) « Chè, nel punto nel qual esse repubbliche dovevano nascere, già si erano innanzi apparecchiate ed erano tutte preste le materie a ricever la forma; e n'uscì il formato delle repubbliche, composto di mente e di corpo. Le materie apparecchiate furono propie religioni, propie lingue, propie terre, propie nozze, propi nomi (ovvero genti o sieno case), propie armi, e quindi propi imperi, propi maestrati, e per ultimo propie leggi; e, perchè propi, perciò dello 'n tutto liberi, e, perchè dello 'n tutto liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche », in *Scienza Nuova*, ed cit., vol. I, pag. 302.

Stato nel corso della sua storia, ottimo è quello che meglio si confà al tempo e al popolo; cioè quello che risponde naturalmente all'età che la Nazione, da esso realizzata, attraversa (12). Ove manchino gli elementi per tale realizzazione, sempre necessario Stato è quello che serve a favorire i disegni provvidenziali dell'evoluzione storica (13): così se esso si riduce alle primigenie forme monarchico-familiari utili a risvegliare il senso della personalità nei famoli; così se precipita in epoca anarchica, utile al ricorso della *legge regia*. I periodi ciclici di degenerazione, sebbene apparentemente contrarî a tutti i principî teorici dei dottrinarî, sono essi stessi voluti da Dio in quanto fanno ritrovare agli uomini una nuova e più vera coscienza. Con disegno vichiano verrà in seguito acutamente scritto che i secoli di monotonia hanno la loro utilità perchè formano l'uomo per i secoli nei quali non deve essere monotono: ebbero, ad esempio, torto i rivoluzionarî del 1789 a considerare i secoli precedenti un mostruoso abbaglio contro natura, essi che proprio dagli errori di tali secoli furono generati (14).

Mussolini ha in termini analoghi postulata la soluzione del problema allorchè ha detto che ogni regime ha in sè stesso la propria giustificazione, e giustificato resta sino a quando non si prolunga oltre le proprie obiettive necessità storiche: superata la « legge dei proprî confini » diventa un anacronismo politico ed è destinato a perire (15). La dottrina che il Fascismo ela-

---

(12) Cfr. G. DE MONTEMAYOR, *La buona politica dal Vico al Cuoco al Risorgimento italiano*, in « Riv. int. di fil. dal dir. », 1925, pagg. 51-52. Analoga al vichiano fu in proposito il pensiero di GUICCIARDINI: « ...el migliore governo che si possa mettere in una città (è) el suo naturale ». La storicità delle forme governative sfuggì invece al MONTESQUIEU, contemporaneo del Vico, il quale, avendo studiato e formulato la teoria della divisione dei poteri sulla falsariga del costituzionalismo inglese, non si avvide delle particolarità di esso, e della inapplicabilità aprioristica del principio ad altri Stati: il che spiega (cfr. G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, ed. cit. pagg. 230-231) perchè in molti paesi, impreparati all'istituzione, il regime rappresentativo, e perciò la divisione dei poteri, siano rimasti semplici enunciazioni costituzionali, non riuscendo a funzionare storicamente e pienamente.

(13) Cfr. B. DONATI, *op. cit.*, pag. 527, sgg.

(14) E. LEONE, *op. cit.*, vol. I, pag. 488. Analogamente Mussolini durante il primo comizio fascista in piazza Belgioso a Milano (Cfr. M. GIAMPAOLI, 1919, Libr. del Littorio, Roma, 1928, pag. 289): « ...noi non siamo contro il socialismo, perchè pensiamo che se il socialismo esiste, vuol dire che è una necessità storica ».

(15) MUSSOLINI, *Cinque anni dopo S. Sepolcro*, in S. e D., ed. cit., vol. IV, pag. 75. La continua trasformazione dello Stato per il suo adeguamento alla mutevole natura ha portato il PELLIZZI (*Problemi e realtà del Fascismo*, ed. cit.,

bora su tali direttive allontana i principî rigidamente fissi nell'arte di governo — che non siano perciò i principî dati di tempo in tempo dalla realtà storica — e volge sul terreno istituzionale quelle formulazioni che Vico, due secoli prima, aveva visto costrette solo nelle proprie indagini speculative.

Come le forme di governo — a voler seguire l'autentica interpretazione data dal Cuoco al Vico — sono tutte buone o tutte cattive secondo che rispondano o no alle condizioni storiche nazionali, onde « la migliore non è sempre quella che per astratti argomenti si dimostra ottima, ma bensì quella che è più uniforme al costume dei popoli » (16), così le istituzioni politiche entro le quali le dette forme si obbiettivizzano non sono suscettibili di regole eterne, ma assecondano anch'esse la natura della comunità che le crea.

L'esempio contrario l'abbiamo avuto tra la seconda metà del secolo XIX ed i primi decenni del XX allorchè, sul piano della vita interna delle Nazioni, i partiti, pretendendo di tonificare una volta al potere le istituzioni pubbliche dei rispettivi paesi, hanno tentato di atteggiarle secondo le astratte argomentazioni dei loro principî, poco curando i tempi storici e la natura dei popoli. Furono facilmente allora individuabili gli epigoni di un razionalismo che rifaceva una strada identica a quella seguita un secolo prima dai rivoluzionarî francesi, nel cercar di imporre le loro formule a paesi non tutti naturalmente idonei ad acquisirle. Strada perciò antistoricistica, a sbarrare la quale si pose in Italia il Fascismo, assumendo che niente è più rovinoso dei partiti i quali, portando già ben sistemata una loro valigia dottrinaria, si illudono di farci stare dentro la grande e mutevole realtà della vita. Coerente con le proprie origini antiprogrammatiche, la rivoluzione del 1922, anche quando si è trovata nell'opportunità politica di tracciare dei piani, non ha

---

pag. 165) a sostituire, al concetto di Stato-partito degli immobili, il concetto di una *dinamo*. Lo Stato-dinamo avrebbe, attraverso un dato popolo e un dato paese, come suo campo d'azione, l'universo.

(16) V. CUOCO, *Scritti vari*, Bari, Laterza, 1913-14, I, pag. 236; richiamato anche dal DE MONTEMAYOR, *op. cit.*, loc. cit., pag. 58. Se Cuoco segue Vico, già prima dello stesso Vico, il senso realistico ed antidottrinario del genio politico italiano dettava a G. BOTERO che « la forma di governo si deve trarre dalla natura dei popoli, non da i discorsi portati di fuora » (*Prudenza di Stato*, Hoepli, 1896, pagina 114).

mai per altro creduto di dovere restare tributaria di essi se la vita le ha in seguito suggerito diversi orientamenti. Le risoluzioni vere di Mussolini — ha scritto una volta Gentile — sono sempre quelle che egli insieme formula ed attua. Le altre, quelle ancora contenute in dichiarazioni, attenderanno sempre che la realtà, e soltanto la realtà, le renda necessarie.

L'attesa del Duce prima di ordinare la Marcia su Roma fa ad uno storico sempre più vedere in lui un realistico *senso del tempo* (17). Ai fascisti il Duce stesso ordina in un memorabile discorso di essere « tempisti » (18).

Ma dove questa intuizione del momento realizzativo, che qui chiamiamo *tempismo*, si eleva ad enunciazione storicistica dell'arte di governo e della scienza politica, è, a nostro avviso, nell'articolo « *Secondo tempo* », pubblicato nel gennaio 1923 sulla rivista « Gerarchia » (19). Dichiarato il malgoverno della macchina dello Stato, in via dell'anacronistica insistenza su sistemi superati dai tempi, Mussolini enuncia i due metodi di reazione alla crisi: il russo e l'italiano: « La rivoluzione di Mosca... si è gettata sulla macchina e l'ha frantumata in mille pezzi. Il pendolo è stato proiettato all'altro punto estremo. Errore. Ora torna indietro. La rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta questa delicata e complessa macchina che è l'amministrazione di un grande Stato: procede per gradi (20), per pezzi. Così accade che Mosca ritorna, mentre Roma si allontana — con inesorabile regolarità — dal punto di partenza... Mosca dà l'idea di un terribile salto innanzi con conseguente rottura del collo. Roma dà l'idea di una marcia di quadrate legioni. Mosca si involve. Roma si sviluppa ». Il gradualismo progressivo della politica fascista, e quindi la progressiva elaborazione dei principî indotti dall'azione, non è qui che il riflesso concreto di quel legame tra pensiero e realtà,

---

(17) G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, I.S.P.I., 1939, pag. 61. Di Mussolini stesso cfr. *La vertenza italo-etiopica etc.*, S. e D., vol. IX, pag. 187: « Il realismo politico... deve stare a fondamento delle noste azioni ».

(18) *Discorso dell'Ascensione*, in S. e D., vol. VI, pag. 65.

(19) Cfr. S. e D., vol. III, pag. 44.

(20) C'è qui in fondo l'ammaestramento della LXXI degnità vichiana: « I natii costumi, non ci cangiano tutti ad un tratto, ma per gradi e con lungo tempo », *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 98.

tra filosofia e filologia — onde i politici avverano il pensiero dei filosofi, ed i filosofi confortano le loro tesi con le realtà politiche — posto come motivo centrale dello storicismo vichiano (21).

3. — Visto come lo storicismo vichiano e fascista sia conclusione nella storia del problema dell'essere e della conoscenza dell'essere, considerazione ed accettazione sintetica dei motivi di realtà esistenti in ogni dottrina, adeguamento dei principî alle concrete esigenze dell'uomo storico, resta ancora un pratico aspetto da esaminare, ed esso è quello dei riferimenti tra le forme positive che gli Stati assumono nel corso dei secoli e la natura particolare dei popoli in seno ai quali si realizzano.

Vico compie il suo esame sulla base della degnità LXIX, la quale enuncia che ,dovendo i governi essere conformi alla natura degli uomini governati, « per natura di cose umane civili *la scuola pubblica de' principi è la morale dei popoli* ».

Per comprendere esattamente tale degnità occorre ricondursi a quei concetti di *capo* e di *popolo*, sviluppati da Vico in senso storico nazionale, e dei quali in seguito discorreremo. Come il capo non è l'esponente casuale di un momento politico, ma l'interpretazione unitaria dello spirito delle genti che comanda e conduce, così il popolo non è costituito dai quantitativi numerici dei cittadini momentaneamente presenti in uno Stato, ma dall'insieme delle generazioni che li hanno preceduti e che li seguiranno.

La « morale dei popoli », postulata dalla degnità, non è perciò l'atteggiamento politico contingente delle popolazioni, ma il loro *senso comune*, la loro natura storica; cioè l'educazione e la missione, la tradizione e la forza creatrice, in una parola: la civiltà che li ha caratterizzati nei secoli. Alle popolazioni i principi comandano: dai popoli sono comandati. La « morale »

(21) Sull'evoluzione dei principî e sul loro adeguamento alla realtà, cfr. ancora, per quanto concerne il Fascismo: MUSSOLINI, S. e D., vol. IX, pag. 187; vol. III, pagg. 9 e 70; vol. VI, pagg. 203-4; vol. VIII, pagg. 84 e 269; vol. IV, pag. 269; vol. II, pagg. 64 e 99-100; *Messaggi e proclami*, Milano, Libreria d'Italia, 1929, pag. 39; M. SARFATTI, *Dux*, pag. 292.

che li ispira non discende dal tenore di vita che una Nazione conduce in un momento del proprio ciclo, bensì dalla natura tradizionale di essa, magari in attuale contrasto con quel tenore.

La reazione della storia sulla contingenza del momento non è antitetica — come a taluno potrebbe sembrare — con le osservazioni da noi più sopra fatte intorno alla regola che fa trovare la giustificazione dei governi nei governi stessi. Dicemmo allora che la misura di tale giustificazione risiede nell'*essere secondo natura*. Considerando poi i caratteri evolutivi di questa aggiungemmo che fanno violenza alle cose quei governi che tentano di sopravvivere ai tempi o di imporsi arbitrariamente negli spazî. Ma con ciò non dicemmo certo che le forme politiche per rinnovarsi, dovessero distruggere l'ossatura centrale della costruzione storica di un popolo, costituita dalla sua civiltà. Le *costanti* dell'organismo nazionale permangono. E sono appunto esse che ne rappresentano la morale, e che debbono far scuola ai principi. C'è, è vero, un variabile corso di questa morale: ma è appunto dalla diversa forza aggregativa ed intensiva dei suoi valori, cioè di quelle *costanti*, che sorgono le diverse forme governative. La *naturalità* delle quali si accresce allorchè è più compatto il blocco delle *costanti* e maggiore l'aderenza ad esse dei governanti; scema quando i valori tradizionali si diradano e la classe dirigente li perde di vista, anche se, per avventura, dovesse tale classe apparire coerente con le circostanze politiche di una fase di transizione.

La LXIX degnità va perciò intesa non nel senso dell'usata formula politica che « ogni popolo ha il governo che si merita », la quale è priva di fondamento reale poichè trascura di considerare la natura coatta della tolleranza che i governati hanno dei governanti (22); va invece considerata nel senso che, se i principi hanno per scuola il senso comune della stirpe, dall'educazione che ne traggono deriva il loro modo di governare e perciò la morale presente dei loro cittadini. Non il popolo ha il governo che si merita; bensì è il governante ad avere la popolazione che sa formarsi. Circa un secolo prima di Vico, Giovanni Botero, discorrendo dell'*agilità delle forze e della*

(22) E. Leone, *op. cit.*, vol. I, pag. 185 sgg.

riputazione del Principe, con analogo pensiero scriveva: « Tanto vale il popolo quanto ha di senno e di animo il Re ».

Che quindi « Nerone ed altri cattivi imperadori (siano venuti) dissolutissimi e fierissimi, perchè nacquero in tempi che eran all'eccesso dissoluti e fieri i Romani, i quali gli agi, le dilicatezze, i lussi avevano renduti vilissimi, e quindi, codardi » (23) sta a significare non già che un Capo non potesse più sorgere — tant'è che in circostanze non molto diverse lo si tornò a vedere sullo scenario imperiale romano — ma che non lo fu Nerone, perchè si fermò a subire quello stato di dissolutezza in cui la popolazione si imbragava, anzichè tentare di risollevarla scendendo alla vera anima di essa, indubbiamente non diversa da quella che qualche secolo prima aveva portato Roma alla conquista del mondo.

La storia non dice che un popolo di alta civiltà, anche se caduto, in un momento particolare, negli strati infimi del vivere sociale, debba forzatamente avere, per questa sua circostanza, governanti corrotti e incapaci. Se un Capo vuole assicurare al suo modo di comando la naturalità che lo legittimi non chiederà insegnamenti agli episodi degli uomini del suo tempo, bensì ai fatti delle generazioni della sua stessa razza che si sono susseguite nei secoli, creando quella forma di civiltà che dovrà guidarlo nel riportare i posteri alla missione iniziata dai padri.

In armonia col proprio senso storico, questa è l'ampia visione che Vico ebbe dei modi di governare secondo natura. Ed è visione tanto più chiara oggi che una nuova dottrina, ordinata sullo spirito della stirpe, autorizza un acuto studioso straniero ad esprimerla, per quanto riguarda l'oggetto di queste pagine, nei seguenti termini: « Quando il governo cessa di fare il proprio dovere di fronte al popolo, anche il popolo non sentirà più i suoi doveri verso il governo: occorrerà che le idee ed i fondamenti vengano dall'alto e che lo stesso sistema di governo rivesta un carattere etico. In tal caso, a questo appello, risponderà certamente un rigoglio di idee morali che, traendo origine

(23) Il luogo trovasi nell'appendice alla *Scienza Nuova* (ed. cit., vol. II pag. 305), in una redazione inedita intermedia fra l'edizione del 1730 e quella del 1744. Nel *De uno etc.* (ed. cit., pag. 146) il concetto è ripreso, maggiormente specificando che dalla natura dei politici governi proviene la giustizia dei popoli.

dalla profondità dello spirito popolare, troveranno il loro compimento nell'anima del condottiero » (24).

Se è nei fini dello Stato etico creare nelle generazioni presenti la coscienza di quelle passate, noi non pretendiamo per altro dire che questo intanto avvenga nella generazione che il Fascismo ha incontrato sulla sua strada e che va decisamente formando. Meno ancora che ciò potesse avvenire in epoca vichiana, durante la quale l'idea del popolo si andava ancora solo molto vagamente ed impropriamente delineando nel pensiero politico (25). Va piuttosto detta un'altra cosa: che i Capi debbono agire come se ciò avvenga realmente (26). Nel caso contrario essi non cammineranno sulla strada storica del loro popolo, ma navigheranno tra le tempeste dei sudditi, interpreti delle contingenze cedevoli di un governo, non dell'eterna anima dello Stato.

È dunque in questo senso che vanno interpretate le enunciazioni vichiane sulla storicità delle forme statali, ed è con analoga visione che la dottrina del Fascismo postula l'azione propulsiva del passato sulla volontà realizzativa dei Capi.

4. — Un elemento preponderante nella dottrina politica storicistica-nazionale è dunque il passato. La sua importanza sta nella rivelazione del senso comune di un popolo, cioè del denominatore comune di tutte le sue creazioni culturali, politiche o sociali. Reagire a tal senso, vale contrariare la natura della Nazione che ne è animata, e perciò assumere posizione antistorica.

Un popolo di alta civiltà sa che la sua educazione dev'essere innanzi tutto conoscenza e coscienza del proprio passato, poichè, soltanto proseguendo le primigenie e costanti direttrici di marcia, può osservare e realizzare la legge ascensiva della propria evoluzione. Il passato entra così a far parte degli elementi attivi dei cicli storici, non riducendosi al dato astratto della memoria di fatti asindetici, ma elevandosi a logica e ne-

(24) G. Melhis, *op. cit.*, pag. 73.
(25) Cfr. G. Mosca, *op. cit.*, pag. 157.
(26) E. Leone, *op. cit.*, vol. I, pag. 291.

cessaria concatenazione di avvenimenti, nel completo svolgimento dei quali è riposta la vita e la vitalità di una Nazione.

La concezione cinetica del passato è riscontrabile in tutta l'architettura dell'opera vichiana: dallo sviluppo del problema gnoseologico sul piano della conoscenza umana di ciò che l'uomo ha fatto, a quella formula politica ritenuta secondo natura solo se coerente alla morale storica del popolo, ed attraverso la volontà del Capo diffusa nella popolazione. Il Napoletano fu da queste considerazioni tratto a credere nella possibilità che persino gli Stati corrotti hanno di risollevarsi in nuovi cicli, semprechè le loro istituzioni presenti vengano richiamate « *ad pristina instituta, aut pristina instituta ad praesentia producantur* »: onde la politica dovrebbe sempre legiferare ed interpretare le leggi « col trasportare le norme anteriori nelle posteriori, o col riportare le posteriori alle anteriori » (27).

Inoltre, nella vicenda del *ripercorso del corso*, da lui elaborata come fatto genetico del progresso umano, la vitalità del passato, com'è evidente, ha il suo vasto dispiegamento, e la storia si svolge in funzione di un divenire al quale i secoli precedenti concorrono non meno degli anni che vi si accompagnano.

Se abbiamo così parlato di una concezione cinetica del passato da parte di Vico, è perchè vi siamo stati indotti da alcune interpretazioni a nostro avviso non propriamente fedeli alla lettera e tanto meno allo spirito della sua opera. Essendo stata infatti ritenuta fallace la ricerca di una « legge unica » capace di governare il progresso e la decadenza dei popoli organizzati in regimi politici, furono in conseguenza reputati in errore alcuni pensatori, ed il Vico tra loro, i quali avrebbero cercato di compiere tale ricerca rivolgendosi al passato, onde ricostruire alcuni dati costanti che, verificandosi nel presente, autorizzerebbero il presagio dell'avvenire (28).

---

(27) *De uno etc.*, ed. cit., cap. CLIII e CLIV. Nella concezione del passato, Vico è evidentemente immune dall'errore nel quale è caduto Machiavelli allorchè ha creduto che bastasse imitare gli antichi per ottenere gli stessi risultati da essi raggiunti. (Cfr. G. MOSCA, *op. cit.*, pag. 128). In Vico l'esempio del passato non si esaurisce in sè stesso, ma si combina allo sforzo di adeguamento del senso comune alla realtà presente.

(28) G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Bari, Laterza, 1939, vol. I, pag. 353.

Ad avviso di tali studiosi il passato di un popolo non potrebbe bastare a fornire tali insegnamenti, poichè sulla vita collettiva influiscono fenomeni di natura diversissima ed inattesa, e, comunque, non generati soltanto da fatti endogeni alla collettività.

Nonchè quella legge, è fallace il rilievo se riferito al Vico nei termini suddetti. Anzitutto il Vico, allorchè si è riferito al passato, non ha considerato soltanto il passato di un popolo solo (seppure su quello romano abbia prevalentemente misurato il suo pensiero), ma si è riferito alla storia dell'umanità intera, in reciproca compenetrazione ed integrazione di sistemi e di fini, e da essa ha voluto trarre i principî eterni sui quali usarono convenire le genti *in certi tempi e con certe guise.*

Perciò le sue degnità tennero sì conto del passato di grandezza di un popolo, ma compararono l'evoluzione di esso all'andamento di tutti gli altri, tant'è che lo mostrarono a volte direttamente regolato dalla forza costruttiva di un altro (29).

Nè è da affermare semplicisticamente che il solo passato contenesse ed esaurisse per Vico quell'*unica legge.* Il passato tutt'al più valse ad additargli una cosa: che la legge di natura è nella natura, e che perciò l'ostacolo frapposto al corso di questa vale la violazione di quella. Il passato, e per esso la storia, è dunque l'indicatore della via lungo la quale s'incontra la legge, e cioè la via della natura; non è esso stesso la legge.

In secondo luogo c'è da porre mente ad un altro ragionamento che fa l'autore più sopra citato. Dinanzi ai sistemi di classificazione dei governi svolti da Aristotele e da Montesquieu, manifestamente imprecisi, egli pone il nuovo metodo di studio della classe dirigente. E dice che dall'andamento di tale classe si può dedurre l'andamento di uno Stato. Così, ad esempio, si può credere (30) che i regimi aristocratici — cioè quelli nei quali la trasmissione del potere della classe dirigente scende dall'alto verso il basso — sono più durevoli di quelli liberali, nei quali tale trasmissione si compie con procedimento inverso. Ora, che, se non la storia, se non l'ammaestramento del passato,

---

(29) Vico, *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 142; *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pag. 162.

(30) G. Mosca, *op. cit.*, vol. I, pag. 364.

può fornire la formulazione di tale legge? C'è solo che in Vico gli stessi criterî che ispirano al Mosca la visione limitata del corso delle classi dirigenti hanno accezioni molto più vaste e formano un sistema complesso che consente l'esame integrale del passato e del presente così delle singole Nazioni come anche del mondo di esse, delle minoranze e delle masse, delle energie terrene e delle forze che le trascendono.

Allorchè la degnità vichiana trae da tali amplissimi termini i dati per la conoscenza della vera natura delle cose, fornisce gli elementi per accertare se quella formula politica — nella quale crede, col Mosca, la moderna scienza politica — è in effetti sorta dal genio di un popolo e naturalmente rispondente alle esigenze di esso. Nell'ipotesi positiva — la quale risulterà solo dall'analisi del passato e del presente, in rapporto integrativo — sarà quella formula, e non l'astratta memoria del passato, nè la contingenza fisica del presente, ad assumere elezione di *legge unica*, regolatrice del mondo delle Nazioni.

Sul piano di tale interpretazione rinascente del « già stato » la concezione storica del Fascismo può ancora accostarsi con intensità analogica al pensiero di Vico. « Poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire » è una formula mussoliniana (31) che, riprendendo un motivo etico e politico già esaltato dal Foscolo nella sua più alta composizione poetica, definisce il tipo di orgoglio di chi, sapendosi discendente da un'elevata civiltà, non intende *viverci sopra*, nè credere di essere grande sol perchè è stato grande. « Noi siamo grandi quando il passato non sarà che la nostra pedana di combattimento per andare incontro all'avvenire! Quando il passato invece di essere un punto morto della nostra esistenza, sarà invece un impulso, un fermento di vita » (32).

Il concetto dell'esempio del passato si combina allora, eticizzandosi, col postulato vichiano della dinamica di esso. Il passato non ha cioè le sue possibilità creative nel nesso meccanico e causale tra i fatti, ma nell'insegnamento che l'uomo trae da essi: non il fatto determina l'altro fatto, ma ogni fatto passato educa l'uomo che sa leggerlo e comprenderlo sul compor-

---

(31) *Passato e avvenire*, in « Il Popolo d'Italia » del 21-4-1922.

(32) MUSSOLINI, *La bandiera dei volontari*, S. e D., ed. cit., vol. IV, pag. 147.

tamento da tenere nella operosità creativa di nuovi fatti. Così il Fascismo si riferisce a Roma, e cioè a quell'ἀκμή che è punto iniziale e terminale del proprio processo ciclico. Ma la Roma che esso onora è quella stessa che intende preparare per la nuova ripresa storica: non quindi una Roma fatta « di pietre insigni, ma di anime vive »; celebrata non da « una contemplazione nostalgica del passato, ma da una dura preparazione dell'avvenire ». Da Mussolini l'attualità di questo passato è sbalzata come nei brani vichiani del *De uno*: « Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo, o se si vuole, il nostro Mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel Fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: *Civis romanus sum*. Bisogna, ora, che la storia di domani, quella che noi vogliamo assiduamente creare, non sia il contrasto o la parodia della storia di ieri (33). I romani non erano soltanto dei combattenti, ma dei costruttori formidabili che potevano sfidare, come hanno sfidato, il Tempo » (34).

La considerazione storicistica che la dottrina del Fascismo ha del passato, oltre che essere proposito di attualizzazione dei culmini in esso raggiunti, è altresì volontà di sintesi di esso nella propria costruzione politica.

Naturalizzatosi come movimento spiccatamente italiano, il Fascismo fu portato a respingere tutte le bardature che il pensiero straniero aveva tentato di imporre alla civiltà peninsulare. E, agendo in mezzo a un popolo per proprio carattere storicistico, guadagnò doppiamente da questa sua accettazione dei valori tradizionali della Nazione, dal suo « nutrirsi di sostanza italiana », dall'adesione realistica data alla conformazione spirituale e sociale del paese (35), convinto che il *Regime debba*

(33) È qui che ricorre il concetto, sopra esposto, della realizzazione della legge, e quindi dell'armonia dell'evoluzione di un popolo, ov'esso osservi e prosegua le proprie antiche e costanti direttrici di marcia.

(34) *Passato e avvenire*, loc. cit. Sulla romanità intesa dal Fascismo come idea-forza, cfr. inoltre: N. FATTOVICH, *Il senso della romanità in Mussolini*, Forlì, 1939. Sull'argomento, in generale: A. GIANOLA, *La romanità del Fascismo*, Tunisi, Finzi, 1926; B. BIONDI, *Romanità e Fascismo*, Catania, 1929.

(35) G. VOLPE, *op. cit.*, pag. 210.

esser l'abito da adattare alla Nazione e non già la Nazione da adattare al Regime (36).

Questo fa comprendere come il rapido affermarsi politico del Fascismo in Italia non sia stato soltanto un fatto di decisa violenza di pochi audaci, ma la conseguenza spirituale dell'aver assecondata l'umana natura degli italiani, dell'aver composto in sintesi il passato di essi, e ad essi rivelato il volto vero della Patria. Intorno — esso che sorgeva, per usare un'espressione del Cuoco, dal fondo stesso della Nazione — non aveva che partiti e movimenti privi di origine nazionale e di contenuto risalente alla tradizione italiana. V'erano un comunismo russo, un socialismo tedesco, una democrazia massonica, o repubblicana, o radicale francese, un umanitarismo americano, un liberalismo inglese, una democrazia cristiana austriaca (37), tutti germinati da altrettante correnti di idee straniere: dal sensismo e dall'utilitarismo britannici, dal razionalismo francese, dall'idealismo e dal marxismo tedesco, dal bolscevismo russo.

Il popolo, posto a « scegliere fra (queste) teorie brumose, antivitali, antistoriche e il nostro quadrato spirito latino che si rende conto di tutta la realtà » (38), avvertì allora, quasi per istinto, nella Rivoluzione del '22, il *profondo perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea* di non lasciarsi sopraffare dalle *tragiche follie* o dalle *favole mitiche* (39) elaborate di astrazioni ed astratte dalla storia, tipicamente antitetiche alla misurata armonia della propria civiltà.

Gli argomenti univoci richiamati in proposito dagli studiosi dell'idea sono conclusivi quanto i dati di fatto del movimento. Scegliamone uno, tra moltissimi altri. Quando, verso la fine del 1921, il ministero Bonomi riscosse tanta universalità di consensi e destò così grande entusiasmo popolare per la traslazione

---

(36) MUSSOLINI, *Discorso all'Augusteo*, in S. e D., vol. II, pag. 203.

(37) E. BODRERO, *op. cit.*, pag. 148. Sin dal primo comizio fascista di Piazza Belgioso (M. GIAMPAOLI, *op. cit.*, pag. 294) Mussolini ha ricordato i caratteri profondamente nazionali del sorgente movimento, inaccostabile, per la tradizione italiana alla quale si rifaceva, ad ogni altra corrente importata dall'estero e particolarmente dalla Russia.

(38) MUSSOLINI, *Al Popolo di Catania*, S. e D., vol. IV, pag. 123.

(39) MUSSOLINI, *Discorso di Bologna*, S. e D., vol. II, pag. 156. Sulla derivazione straniera di tali ideologie, cfr. la rapida sintesi di N. MATTEINI, *L'idea dello Stato unitario da Roma al Fascismo*, in « La Vita italiana », gennaio 1941.

del Milite Ignoto all'Altare della Patria (40), si è rivelato in maniera inequivocabile come negli italiani si fosse fatta strada ed avesse ormai quasi raggiunta la meta una nuova coscienza, redentrice di un eroico passato. Dinanzi ad essa — che celebrava ancora la Patria e la guerra, nonostante l'azione dissolvitrice ed internazionalista, intensamente svolta da un triennio dai partiti dominanti — il socialismo non poteva perciò apparire che contro natura, il liberalismo irretito in formule superate, il clericalismo solo nominalmente aderente ai nuovi tempi. Restava soltanto il Fascismo ad assumere la configurazione storica dell'unico movimento capace di assecondare effettivamente il nuovo ordine naturale che andava delineandosi nel popolo.

Come questo, moltissimi altri atteggiamenti storici dell'epoca contribuivano a rivelare il movimento fascista non quale azione di minoranze, arbitraria e contingente, ma come il risultato finale di un processo il cui germe era implicito nelle forze più intime e misteriose, passate e presenti, della razza (41). Cioè come una rivoluzione, più che politica, etnica, rivoluzione « di razza, di sangue e di carattere », che Corradini (42) andava generosamente rivendicando in quello stesso torno di tempo.

È da riconoscere che la più grande forza che avvantaggiava il Fascismo nel compimento di tale rivoluzione era riposta in una rinascente dottrina, la quale vichianamente rispettava la natura delle cose, la riconosceva nelle *guise* e nei *tempi* che ne accompagnavano il *nascimento*, la sosteneva infine nel suo sforzo di realizzazione concreta.

(40) G. Volpe, *op. cit.*, pag. 74.

(41) F. Ercole, *La profezia del Fascismo*, in « Politica », Anno IV, fasc. I-II.

(42) *Discorsi politici*, Vallecchi, Firenze, 1923, pag. 462.

CAPITOLO IV

LA CONCEZIONE DELLO STATO

SOMMARIO: 1) L'origine dello Stato. Socialità e utilitarismo. Provvidenza e socialità. - 2) Lo Stato come fatto spirituale e morale. Gli attributi dello Stato. - 3) Stato e diritto. Autorità e totalitarietà dello Stato.

I. — Lo Stato ebbe per Vico origine religiosa. Il timore e l'amore della divinità stabilirono i primi nuclei umani. Le istituzioni sociali più antiche furono connesse ai culti. La proprietà venne inizialmente posta in funzione sacerdotale. E tutto ciò per volere della stessa Provvidenza, la quale « nello stato eslege... diede principio a' fieri e violenti di condursi all'umanità ed ordinarvi le nazioni, con risvegliar in essi un'idea confusa della divinità...; e così con lo spavento di tal immaginata divinità si cominciarono a rimettere in qualche ordine » (1). Prima ancora che Fustel De Coulanges documentasse una tale derivazione sacra (2), la *Scienza Nuova* ed il *De Uno* svilupparono dunque un ragionato sistema storico per dimostrare che lo Stato *refert divinae proprietatem originis,* consentendo così agli uomini di raggiungere, attraverso la socialità che esso incarna, i loro fini morali.

La particolare derivazione storica specifica intrinsecamente la natura della compiuta istituzione. Provvidenzialmente nato da un fatto religioso, lo Stato ha, secondo Vico, doti analoghe a quelle che costituiscono l'aseità di Dio, del quale riproduce l'immagine stessa. Non soggetto ai vincoli del contingente, si

(1) Vico, *Scienza Nuova,* ed. cit., vol. I, pag. 85. Dice altrove che se *non fussero state religioni non sarebbero state città.* Sulla origine e sulla natura religiosa dello Stato vichiano, e sulla conseguente posizione nettamente ostile al contrattualismo assunta dal Vico, cfr. A. Corsano, *Il pensiero politico di G. B. Vico,* in « Rivista di filosofia », An. XIV, 1923, pagg. 163-7. Quanto in questo saggio è detto sull'anticipazione vichiana dello Stato religioso di Hegel va da noi considerato con le riserve che facemmo e faremo sul legame tra Vico e l'idealismo.

(2) Fustel De Coulanges, *La cité antique,* 20ª ed., Paris, 1908, *passim.*

pone infatti come cosa *universale e generica* (3), alla quale tutto soggiace, contro la quale nessuno può arbitrariamente insorgere e della quale non è dato ad alcuno di servirsi per propri fini particolari: come l'aseità divina, tutto signoreggiando nell'universo, ha soltanto in sè i propri fini, così lo Stato ha in sè la ragione di porsi e di imporsi.

E perciò lo Stato di Vico a nessuno rende conto fuorchè a Dio. Trovando in sè stesso il suo motivo, non obbedisce ad altri che non siano la propria intelligenza e la propria legge, nè da alcuna forza esterna, ma da atto interiore e spontaneo della propria sovranità, si sente ad esse obbligato. La sua piena libertà, in terra, è come l'assoluta libertà di Dio che, fisso nella propria eterna ragione, ad essa sola aderisce, nell'universo.

Quindi l'uomo diviene sociale, e cioè appartiene ad un tale Stato profondamente morale per origine e destinazione, attraverso fatti di natura religiosa (4). La spinta ad aggregarsi non ha moventi necessitaristici. Contrattualismo ed individualismo falsano per Vico, come falsificheranno per Mussolini, il vero motivo genetico degli organismi politici. Nessun patto, nessuna delega di poteri o di funzioni giustifica la statualità, ma è la stessa natura socievole dell'uomo che determina i rapporti di collaborazione, sotto l'iniziale stimolo religioso. L'istituzione pubblica, sia come tutela del privato, sia come forza posta a presidio della collettività, ha un fondamento storico ed umano, e non giuridico ed astratto, poichè l'uomo venne a vivere nell'aggregato statale non per privarsi di alcuna sua capacità commettendola ad altri, ma per adempiere ad un suo insopprimibile bisogno naturale.

È insomma un istinto di socievolezza che è inerente alla natura stessa dell'uomo, un alcunchè di interiore e di non acquisito, onde *dacchè uomini sono sulla terra, niuna storia ci disse mai che siano vissuti senza associarsi.* Quest'istinto, che il positivismo accolse — sino al punto di elevarlo a premessa generale del movimento socialistico — sotto l'aspetto di reciproci appagamenti materiali, ha in Vico un valore spirituale stretta-

(3) VICO, *De uno etc.*, ed. cit., cap. LXXXV.

(4) A. CORSANO, *Umanesimo e religione etc.*, ed. cit., pag. 175.

mente connesso alla sua origine divina (5). Se sono incorsi in errore Spinoza, Hobbes, Locke, Bayle, Epicuro, Carneade, per aver negato questa derivazione naturale della socialità, ed interpretato il diritto, che ne rappresenta la più alta espressione, come una pura ed astratta opinione umana, parimenti è stato in errore Grozio che al vivere sociale ha conferito un fondamento utilitaristico.

Essendo la socialità connaturata al nascere stesso dell'umanità, l'utilità non può essere per Vico considerata che una contingente occasione « *per quam homines natura sociales, et originis vitio divisi, infirmi et indigi ad colendam societatem, sive adeo ad celebrandam suam socialem naturam reperentur* ». Occasione dunque di cui Dio si volle avvalere per riportare gli uomini, attraverso il diritto che è l'eterna misura dell'utile, verso il loro naturale stato di socialità. Non dunque una *utilitas corporis* tiene collegata l'umanità, non una ragione economica o un interesse materiale, ma l'alto motivo spirituale della sua intrinseca socialità (6).

La naturalità dei rapporti sociali importa di conseguenza, secondo Vico, quel rudimentale senso dello Stato che è l'interesse collettivo dei singoli. A suo avviso, se l'uomo è *nato principalmente per comunicare sociabilmente la verità... egli è fatto ugualmente per accomunare le utilità*, cioè per *comunicarle con gli altri uomini*, essendo appunto la società *utilitatum communio* (7). Le stesse cose che l'uomo usa ritenere come esclusivamente sue e che in effetti all'uomo propriamente appartengono, acquisiscono, allorchè entrano in rapporti sia materiali che immateriali coi singoli, destinazione sociale, in quanto *colendae societatis humanae obligatione afficiantur* (8). Ed è questa destinazione che ne impone un uso temperato e che garantisce agli uomini la libertà la quale appunto *in aequabili*

(5) *De uno etc.*, ed. cit., cap. XLV, pag. 38. Cfr. inoltre *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 112.

(6) *De uno etc.*, ed. cit., cap. XLVI, pag. 40 sgg. Onde la Provvidenza ha voluto che nella società *quelli che usano la mente vi comandino e quelli che usano il corpo v'ubbidiscano.* La deformazione positivistica di Vico elevò invece necessità ed utilità a determinanti genetiche degli ordinamenti sociali: cfr. E. ORREI, *La dottrina civile di Giambattista Vico*, ed. cit., pag. 61 sgg.

(7) *De uno etc.*, ed. cit., cap. XLV, pag. 39.

(8) *Id.*, cap. LVII, pag. 49.

rerum usu consistit (9). Gli uomini debbono insomma convincersi di quel che più tardi Mussolini ha definito « inesistenza del fatto economico di interesse esclusivamente privato individuale » (10) e credere piuttosto che tutti i beni reali e spirituali che esistono sulla terra come non provengono dall'individuo isolato, così non hanno destinazione puntualistica. *Non tutto,* ha scritto Vico, *esiste per opera di questo o di quello in particolare, sibbene dell'uomo in generale.* Non tutto perciò può l'uomo esaurire in sè stesso, ma tutto deve considerare ed usare in funzione della stessa generalità umana che lo ha creato.

Allorchè questa generalità si obiettivizza nello Stato, e l'uomo usa dei suoi beni materiali e immateriali in funzione di esso, si realizza compiutamente e veramente l'umana natura. È qui che l'uomo sociale di Vico si differenzia dall'uomo anch'esso sociale di Rousseau: la formula del secondo è unirsi sociabilmente a tutti, ma non obbedendo che a sè stesso; la direttiva del primo è che il principio a cui l'unione e la combinazione dei singoli interessi deve riferirsi, non è contenuto dall'individuo, ma dalla Nazione (11).

Il processo che porta l'uomo allo Stato — nella sua compiuta realtà politica, giuridica, sociale — non è perciò di natura economica, ma trascendente e spirituale, poichè voluto dalla Provvidenza divina. Nato con un istinto di socievolezza, ma imbestiatosi nel suo isolamento iniziale, l'uomo deve alla Provvidenza stessa se dall'amore verso il proprio io passa ad avere moglie e figliuoli in spelonche certe ove lo attira il timore di una divinità antropomorfica, a ritrovare quindi quell'istinto amando la famiglia, e, incivilito, desiderando con la salvezza di essa, la salvezza della Nazione. La Provvidenza ha così il suo più alto attributo nel senso della socialità che perennemente richiama agli uomini, facendo loro vincere il senso egoistico per cui vorrebbero *tutto l'utile per sè e niuna parte per lo compagno,* e trasformando gradualmente, come era nel disegno divino, il fine di certi loro atti, fino a trarre, attraverso

---

(9) *Id.*, cap. LXXII, pag. 66.

(10) *Per lo Stato corporativo,* S. e D., vol. IX, pag. 15.

(11) Cfr. l'efficace sintesi condotta in proposito da S. Raguso, *La Nazione e il progresso della filosofia politica,* Firenze, Le Monnier, 1931, pag. 43 sgg.

il diritto, dalla ferocia la milizia e quindi la forza, dall'avarizia la « mercatanzia » e quindi l'opulenza, dall'ambizione la corte e quindi la sapienza delle repubbliche (12).

L'etica provvidenziale, e non l'economicità utilitaristica, conduce ancora la socialità ad altri e più vasti sviluppi. Vico li determina con un processo induttivo che potrà più tardi consentire al Fascismo di negare che la storia del mondo sia una partita di computisteria, e l'interesse materiale l'unica molla delle azioni umane (13), per postulare piuttosto quella come una storia di Stati superatori del limite breve ed incerto delle vite individuali, custodi invece della coscienza eterna delle Nazioni, basati su principî soltanto spirituali, e, presupponendo la vita dello spirito un'elevazione trascendente, aventi la loro legge di socialità non immanente e fisica, ma trascendente e divina (14). La seguente pagina di Vico comprende *in nuce* tutto questo:

« ... egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini si avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra. Imperciocchè vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità dè matrimoni, onde surgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti, e gli assoggettiscono agl'imperi civili, onde surgono le città; vogliono gli ordini regnanti de' nobili abusare la libertà signorile sopra i plebei, e vanno in servitù delle leggi, che fanno la libertà popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno nella soggezion de' monarchi; vogliono i monarchi in tutti i vizzi della dissolutezza, che gli assicuri, invilire i loro sudditi, e gli dispongono a sopportare la schiavitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere se medesime,

---

(12) Vico, *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 75, degnità VII.

(13) Mussolini, *Contro la neutralità!*, S. e D., vol. I, pag. 17; *La dottrina del Fascismo*, S. e D., vol. VIII, pag. 78; Cfr. ancora E. Leone, *op. cit.*, vol. I, pag. 124 sgg. Circa i riflessi dell'utilitarismo sulle scienze politiche e filosofiche, cfr. F. Cicala, *Corso di sociologia*, Firenze, pag. 147, sgg.

(14) C. Pellizzi, *Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pag. 119.

e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano. Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perchè 'l fecero gli uomini con intelligenza; non fu fato, perchè 'l fecero con elezione; non caso, perchè con perpetuità, sempre così facendo, escono nelle medesime cose.

« Adunque, di fatto è confutato Epicuro, che dà il caso, e i di lui seguaci Obbes e Machiavello; di fatto è confutato Zenone, e con lui Spinosa, che dànno il fato: al contrario, di fatto è stabilito a favor de' filosofi politici, de' quali è principe il divino Platone, che stabilisce regolare le cose umane la provvidenza. Onde aveva la ragion Cicerone, che non poteva con Attico ragionar delle leggi, se non lasciava d'esser epicureo e non gli concedeva prima la provvidenza regolare l'umane cose. La quale Pufendorio sconobbe con la sua ipotesi, Seldeno suppose e Grozio ne prescindè; ma i romani giureconsulti la stabilirono per primo principio del diritto natural delle genti Perchè in quest'opera appieno si è dimostrato che sopra la provvidenza ebbero i primi governi del mondo la loro intiera forma la religione, sulla quale unicamente resse lo stato delle famiglie; indi, a' governi civili, eroici ovvero aristocratici, ne dovette essa religione esserne la principal ferma pianta; quindi, inoltrandosi a' governi popolari, la medesima religione servì di mezzo a' popoli di pervenirvi; fermandosi finalmente ne' governi monarchici, essa religione dev'essere lo scudo de' principi. Laonde, perdendosi la religione ne' popoli, nulla resta loro per vivere in società; nè scudo per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta dov'essi reggano, nè forma per la qual essi sien affatto nel mondo » (15).

2. — Gli attributi dello Stato che Vico vede sorgere da questo moto religioso dello spirito umano non sono indubbiamente riscontrabili in qualsiasi modello di Stato empirico sostanziato soltanto da un maggior potere fattosi soggetto di un qualsiasi ordinamento giuridico. Ma nemmeno debbono essere

(15) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pagg. 164-5, cfr. inoltre vol. I, pag. 300 sgg.

considerati come teoricamente propri di uno Stato ideale, eternamente deontologico, avulso dal processo storico e creato come metro di valutazione di ogni altro organismo statuale dall'esigenza etica di un filosofo. Altrove vedemmo che tale *ottimo Stato* non esiste per Vico se non nel pensiero di chi lo pone, mentre la realtà è piuttosto costituita da una serie di forme statuali tutte buone e necessarie, non certo per l'intrinseco fatto di esser tali, e cioè statuali (16), ma perchè esse rappresentano le fasi di un ciclo di perfettibilità che si svolge per gradi, secondo una natura umana sempre più socievole.

Il processo ascensivo si svolge lungo tre grandi fasi: la prima gravita sul *suo* dell'uomo singolo; la seconda sul patrimonio del padre di famiglia e sull'eredità del defunto; la terza, accostandosi alla perfezione, accomuna gli interessi collettivi nella Repubblica (17). In ognuna di esse una più compiuta individualità attua progressivamente le regole centrali dell'organismo statuale sino a realizzare, nella forma che più avvicina il *finitum* all'*infinitum*, il già esaminato stato perfetto delle Nazioni. Allora lo Stato assume veramente funzione etica ed essenza spirituale.

A siffatta essenza Vico si richiama per affermare che quando noi personifichiamo, cioè riduciamo ad entità istituzionali (patrimonio, governi, provincie, ecc.) lo Stato, allora travisiamo la sua vera essenza e non altro può restarci che finzioni, limitate nel tempo e nello spazio. Ma allorchè noi lo riguardiamo nel suo significato spirituale, e ne consideriamo la necessità avvertita dalla ragione di tutti i popoli, allora esso assume valore universale, ci appare come *genere di cose reali*, ed è perciò massimamente vero (18).

---

(16) Cfr. in proposito, contro l'interpretazione dello Stato *etico perchè Stato*, G. Del Vecchio, *Saggi intorno allo Stato*, Milano, Giuffrè, 1935, pagg. 110-11, 122, dove però all'A., nonostante qualche esplicito riferimento vichiano, sfugge, nella definizione di uno Stato archetipo, la maturazione storica di esso. Non sono infatti da considerare, secondo Vico, «gli Stati esistenti come tentativi di avveramento dello Stato ideale)» (*ib.*, pag. 115), ma come fasi formative dello Stato migliore.

(17) Il termine *Repubblica* nei secoli XVI e XVII, come d'altronde nella tradizione romana mantenutasi invariata sino a Giustiniano, venne usato col valore storico ed etico che oggi si usa attribuire alla parola Stato (G. Bodin intitolò *De la république* la voluminosa e nota opera nella quale *repubblica* vale *Stato*). In tal senso Vico adopera il termine in quistione, qui come altrove.

(18) *De uno etc.*, ed. cit., cap. LXXXV, particolarmente a pag. 79.

Gli Stati, dice Vico, non sono se non « *civilium bonorum amplissimae universitates et summa genera* » (19); assurgono pertanto — come unità viva del mondo, e mentalità razionale giusta, e riduzione alla propria essenza delle esigenze di ogni singola individualità — essi stessi ad idea (20), ispiratrice dell'azione e della condotta umana, e realizzatrice della stessa umana società.

Con tali premesse, non a riferimenti formali o a coincidenze casuali occorre fare appello per mostrare l'unitario ordine di idee nel quale, relativamente alla concezione dello Stato, si muovono la dottrina vichiana e quella fascista, dato, s'intende, ai tempi quel che è nel loro diritto, e cioè certe formulazioni che Vico non altrimenti poteva porre essendo quella la cultura e quella la politica e quelle le esigenze del secolo e dalle quali il Fascismo si è liberato non tanto per determinata volontà propria, quanto per il travaglio che il pensiero ha subito nei duecento anni che dal filosofo lo distaccano.

Non dunque coincidenze formali e fortuite tra il sistema di Vico e la dottrina del Fascismo, ma punti iniziali e finali comuni, e, con essi, comune modo di concepire la vita dei singoli e dello Stato. Certo, a noi che in Vico cerchiamo più le costruzioni del politico che le speculazioni del filosofo, non tanto può ostacolare la strada l'indecisa alternativa del *De Uno* tra il platonismo tradizionale ed il ricondursi all'azione come campo di più certa rivelazione, onde l'opera fu detta da qualcuno stranamente squilibrata. A noi, superate le preoccupazioni cattoliche dello scrittore, avvolgenti di ovatta teologica gli angoli troppo acuti della sua concezione politica, resta di questa la parte sostanziale e positiva, e cioè la concezione di uno Stato che ha in terra tutti gli attributi che Dio ha nell'universo, senza però disconoscere lo spirito dell'uomo parimenti creato da Dio a sua somiglianza. Solo che l'uomo trova nello Stato l'organizzazione storica che gli consente di realizzare quei principî morali conferitigli dalla divinità, e con ciò di assolvere alla sua stessa trascendente funzione di uomo. L'uomo

(19) *Id.*, cap. CLXXXIV.

(20) G. Capograssi, *Dominio, libertà e tutela nel « De uno »*, in « Rivista intern. di fil. del dir. », 1925, pag. 149.

cerca il vero, per potersi ricongiungere a Dio e fare in lui convergere il proprio operato: e così Vico come il Fascismo hanno soltanto nello Stato riaffermato una tale *realtà vera dell'individuo* (21).

Uno Stato — che ha una sua consapevolezza ed una sua volontà, ma che esige, più che permette, una libertà morale dei cittadini, dai quali perciò reclama una piena responsabilità politica — ha lo stesso substrato di eticità in entrambe le dottrine. Lo Stato etico è sopratutto un valore ideale ed una realtà spirituale: di *summa genera* sentimmo parlare Vico; di *coscienza e volontà universale dell'uomo*, di fatto spirituale e morale, parla Mussolini. Come tale, esso è metagiuridico; non limitato, nè determinato dalle istituzioni o dal diritto, è anzi esso stesso a crearli secondo le naturali esigenze del momento politico, e quindi a trascenderli per la continuità dinamica della propria esistenza (22).

Gli attributi di questo Stato, potenzialmente esistenti in ognuna delle sue fasi, ma realizzati soltanto nella perfetta sua configurazione terminale, hanno un carattere sopratutto etico perchè concludono in sè stessi il *vere vivere* (23). Vico li riassume nei tre principi del *dominio*, che è prudente destinazione delle cose e quindi diritto di attribuirsele se proprie, della *libertà* che è esercizio delle proprie energie e diritto di svolgerle entro i limiti della socialità, della *tutela* che è conservazione della propria opera e diritto di difenderla anche con la forza. Tali principî, regolatori delle utilità che ne hanno occasionato le manifestazioni esteriori, non si sarebbero potuti svolgere nella prima fase dell'umanità, dato il suo carattere puntualistico; nè nella seconda limitata ancora da arbitrî di gruppi non sottoposti ad una autorità accentrata; bensì essi hanno dovuto trovare nella terza, attraverso la compiuta esistenza dello Stato, il consenso unitario degli animi, che ne ha reso possibile la traduzione nella realtà (24).

Ed infatti la struttura interna degli Stati traduce positivamente tali principî nelle funzioni del *dominio eminente*, che

(21) MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, loc. cit., pag. 86.

(22) È qui che lo Stato di Vico e di Mussolini, trascendente, posto dall'alto, spirituale e reale insieme, si differenzia dallo Stato liberale sorto come

si esercita su tutti i beni privati dei cittadini, per quell'interesse pubblico che è riposto in ognuno di essi, e che in altri termini è principio e somma dei diritti fiscali; la *libertà civile*, che ricorre quando, con criteri geometrici, si dà a ciascuno il suo, in premio o punizione, tenuto conto dei meriti e delle dignità dei cittadini; la *sovrana podestà* (*summum imperium*) che è la depositaria del vero e proprio diritto pubblico, e dalla quale discendono le leggi, i magistrati, i giudizi, le armi, la difesa nazionale, le guerre e le alleanze (25).

Su queste tre somme categorie, coordinatrici di tutta l'esperienza pratica dell'umanità, la Repubblica svolge la sua vita, sostanzialmente così coincidendo con la vita spirituale e pratica degli individui che la compongono, avendo essi parimenti, a regola di ogni loro azione, tre diritti primarii: *libertà, dominio, tutela* (26). Libertà, che per gli uomini nasce da un uso temperato delle cose, e cioè da una loro così elevata padronanza spirituale da non rendersi vittime delle passioni materiali che le cose racchiudono (27). Dominio, che è prudente destinazione delle cose, dovuto appunto alla capacità dello spirito di vincere la materia e perciò di poterla usare coscientemente. Tutela, che è forza morale di difendere la giusta destinazione delle cose proprie, e cioè la comunicazione sociale delle utilità, contro la cupidigia e l'individualismo.

E poichè dominio, libertà e tutela « *hanc eandem divinae originis proprietatem obtinent uti unum sint* », talchè la libertà è anche dominio e tutela, il dominio anche libertà e tutela, la tutela anche dominio e libertà (28), parimenti le tre funzio-

---

fictio iuris, da quello democratico inteso come *contractus civilis*, dall'altro socialista limitato ad un *factor oeconomicus* (cfr. S. Raguso, op. cit., pag. 84).

(23) G. Folchieri, *Bene comune e legislazione nella dottrina del Vico*, in « Riv. intern. di fil. del dir ». 1925, pag. 198.

(24) Sulla concezione fascista dello Stato come condizione necessaria perchè le idee morali superiori si formino e si realizzino tra gli uomini, cfr. C. Costamagna, *Dottrina del Fascismo*, ed. cit., pag. 337 sgg.

(25) *De uno etc.*, ed. cit., cap. CVIII, CIX.

(26) *Id.*, ed. cit., cap. LXXI, cfr. G. Capograssi, *Dominio etc.*, loc. cit., pag. 144 sgg.; G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale etc.*, ed. cit., pag. 21.

(27) Tale è la sintesi che della libertà in senso fascista ci presenta S. Spinetti in *Fascismo e Libertà*, ed. cit., *passim*.

(28) *De uno etc.*, ed. cit., cap. LXXXVI.

ni dello Stato esplicantesi attraverso il dominio eminente, la libertà civile e la sovrana podestà non costituiscono una separazione di poteri, dato che l'autorità che ad esse presiede può, per la propria origine divina, unificarle in ogni momento (29).

Quest'architettura statale, una e trina ad immagine della divinità, basata su di un'autorità civile anch'essa di origine divina, ha per altro un'essenza storicistica che la porta ad aderire all'umana natura delle cose. La sua socialità similmente umana esige che all'autorità di derivazione teologica si aggiunga, per il buon governo del mondo, una ragione terrena, necessaria a promuovere le virtù civili ed a coordinarle con tutti gli elementi della Repubblica (30).

Dominio, libertà e tutela stimolano naturalmente nell'uomo la spontanea e quasi mistica creazione degli istituti statuali, ma occorre sempre la ragione perchè esse virtù permeino questi istituti con gradualismo realistico, e cioè secondo l'attualità delle esigenze storiche. Questa è la preoccupazione di Vico ed il dramma dei politici ordinamenti: che fra ragione e autorità, fra teoria giuridica e leggi positive, tra volontà dei popoli ed organizzazioni sociali, non sorgano quelle crisi che sono inevitabili conseguenze del mantenimento e dell'osservanza fuor di tempo di forme sprovvedute di effettiva utilità, ostinatamente sostenute dai pochi a svantaggio dei molti (31). Ma allorchè questo non avviene, allorchè i tre diritti che Vico chiama primarii, si integrano nella formazione dell'autorità e si svolgono secondo ragione, allora negli Stati regnerà sovrana la giustizia, la quale è infatti *forza del vero o ragione umana in quanto dirige e regola le utilità.*

Il concetto di una giustizia sociale, cioè di un'equità che non si limiti alla declaratoria del torto o della ragione in isolate contese, ma sia regolatrice di rapporti che investono la intera struttura politica, civile ed economica della repubblica; che non si ponga quindi in termini particolari ma universali, non statici ma dinamici, quale forza propulsiva ed *aeterna voluntas suum cuique tribuendi* (32), è implicito ad un sistema che in-

(29) *De uno etc.*, ed. cit., cap. CXI.

(30) *Id.*, cap. CXII.

(31) Cfr. C. Sarchi, prefazione al *De Uno*, ed. cit., pag. XVII.

(32) *De uno etc.*, ed. cit., cap. LIX.

tende la libertà come forza reattiva alle passioni egoistiche, il dominio come destinazione sociale delle utilità, la tutela come difesa del dominio dalle speculazioni, dagli arbitrî, dagli egoismi.

La giustizia sociale non implica però eguaglianza assoluta nella distribuzione delle cose. Vico reputa che ogni società sia comunicazione delle utilità fra persone uguali o disuguali (33). Ove trattasi di persone considerate uguali « *ibi personarum aequalitas secum trahit rerum eaqualitatem*», ed il ragguaglio si opera con la proporzione aritmetica (*commensu simplici*); ove invece le persone vengono riguardate come disuguali « *ibi inaequalitas personarum secum trahit inaequalitatem rerum* », le quali vanno perciò misurate con la proporzione geometrica (*commensu duplici*).

E tutto questo — avverte il filosofo — perchè siano le cose ad essere ragguagliate alle persone e non le persone alle cose.

Tali regole imperano in tutte le società, poichè ognuna di esse è di doppia condizione, cioè uguale e disuguale. La giustizia tra uguali è definita commutativa, poichè è *fonte di ogni restituzione;* quella fra disuguali distributiva, poichè tiene conto di tutte le dignità, dei meriti, dei titoli (34). Questa seconda giustizia dicesi rettrice, ed essa « *est ratio quae afficit aliqua dignitate merita subjectorum* »; la prima dicesi equatrice, e si riferisce alle cose ed al loro acquisto, alla loro conservazione, alienazione ecc... In quella ci sono dunque uomini che meritano dallo Stato pubblici gradi proporzionati al loro valore; in questa cosa, la destinazione privata delle quali deve essere egualmente rispettata da tutti i cittadini (*iustitia rectrix in publicis, aequatrix in privatis rebus obtinet*).

Vico però non pone un taglio netto tra le due giustizie, e quindi tra il pubblico ed il privato. La giustizia rettrice e quel-

---

(33) La teoria vichiana della giustizia sociale è principalmente contenuta nei capitoli LX, LXII, LXIII, LXIV, del *De uno*, ed. cit., pag. 50, sgg. Il rapporto da noi in seguito posto tra gerarchia e giustizia rettrice è analogo all'altro tra autorità ed eguaglianza, visto da A. CORSANO, in *Il pensiero politico etc.*, ed. cit., pag. 166.

(34) Alla giustizia rettrice Vico subordina la stessa libertà: « Fiorisce la libertà civile quando i premî, i castighi, gli onori vengono compartiti con ragione geometrica, avendo rispetto ai meriti ed alle dignità dei cittadini » (*De uno*, cap. CIX).

la equatrice costituiscono un sistema di vasi comunicanti per cui quella si trova in questa e viceversa. Così, dove regna la giustizia rettrice, rimane salda fra i cittadini l'eguaglianza dinanzi alle leggi; se questa viene a cessare soccombe parimenti l'autorità rettrice.

La costruzione dello Stato ha pertanto, per Vico, la sua spina dorsale in un sistema di gerarchie create dalla giustizia rettrice, che, sino a quando si mantiene saldo garantisce ad ognuno il suo posto, ed a tutti una eguale posizione dinanzi al pubblico potere; ed ha la sua struttura dinamica in un'integrazione di forze diseguali il cui diverso apporto di energie dà il movimento alla civiltà delle Nazioni.

In tanto Vico nega la naturalità dell'egualitarismo democratico, in quanto pensa che ogni organismo politico dotato di podestà sovrana consti di mente e di corpo, la prima capace di dirigere, il secondo pronto ad eseguire. Il mito di ritenere tutti i cittadini parimenti idonei al governo della cosa pubblica e di livellarli su di un medesimo piano è, a suo avviso, astratto e dottrinario, perchè, se *natura di cose è loro nascimento,* occorre ricordare che « nel punto sul qual esse repubbliche dovevano nascere, già si erano innanzi apparecchiate ed erano tutte preste le materie a ricever la forma; e n'usci il formato delle repubbliche, composto di mente e di corpo ». Naturalmente dunque gli Stati rappresentano un sistema di gerarchie, di capi e di gregari, di aristocratici non per stato civile ma per intelligenza e di plebei non per classe ma per rendimento politico. Considerano in pari modo Vico e Mussolini questo nascere e questo svilupparsi gerarchico dello Stato. *I padri di famiglia che la* « Scienza Nuova » vede creare *in somma rozzezza e semplicità* l'iniziale *ordine dei sappienti,* titolare della *civil- potestà sovrana* (35), corrispondono a quell'uomo della più antica età che Mussolini vede assumere nel gruppo di altri uomini il comando, *perchè era il più forte, il più astuto, il più saggio e il più intelligente,* dando così origine allo Stato, sia pure *in modo semplice e rudimentale come semplice e rudimentale era la vita degli uomini agli albori della storia* (36). In entram-

(35) *Scienza Nuova,* ed. cit., vol. I, pag. 302.

(36) Mussolini, *Stato, anti-Stato e Fascismo,* in « Gerarchia » 25 giugno 1922.

be le interpretazioni è un presupposto gerarchico e non egualitario, è cioè una « giustizia rettrice » che sta a base del sorgente organismo politico. Vico ne trae tre eterne « proprietà »: 1) *che senza un ordine di sappienti gli Stati sembrano repubbliche in vista, ma sono corpi morti senz'anima;* (2) che negli Stati *altri vi debban esercitare la mente negl'impieghi della sapienza civile, altri il corpo ne' mestieri e nell'arti che deon servire così alla pace come alla guerra;* 3) *che* (perciò) *la mente sempre vi comandi e che 'l corpo v'abbia perpetuamente a servire.*

Il rapporto che sul piano internazionale si crea tra gli Stati è anch'esso gerarchico e non egualitario. Il razionalismo poteva portare alla Società delle Nazioni. Lo storicismo realistico di Vico prelude ad un'organizzazione gerarchica interstatuale, commisurata alla più o meno salda compagine interna dei singoli Stati. Il napoletano ragiona riconducendo gli stessi principi del *diritto naturale delle genti* a tale graduazione di meriti e capacità. « Talchè popolo o nazione, che non ha dentro una potestà sovrana civile fornita di tutte l'anzidette proprietà, egli propriamente popolo o nazione non è, nè può esercitar fuori contr'altri popoli o nazioni il diritto natural delle genti; ma, come la ragione, così l'esercizio ne avrà altro popolo o nazione superiore » (37).

3. — I concetti sinora esposti mostrano come lo Stato di Vico, benchè ragionato su presupposti teocratici che potrebbero talvolta indurre a crederlo tale, non sia astratto ed immobile, avulso dal popolo ed operante d'arbitrio. Considerati nel loro insieme, e particolarmente inquadrati nella trattazione unitaria del *De Uno* (38), quei concetti formano un sistema storicistico e concreto, che, sul piano dell'attuazione positiva, non si perde a prediligere aprioristicamente la teocrazia o il cesaro-papismo, ma postula un solo sovrano principio: *le cose, fuori dal loro stato naturale, nè vi si adagiano, nè vi durano.*

(37) Vico, *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pagg. 302-3.

(38) Cfr., nell'ed. cit., i capp. CVII sgg., da pag. 100 in poi.

(39).Lo Stato — etico, trascendente, integrale — rientra sempre in quest'ordine di natura che il creato rispetta per volontà del Creatore, e non dall'arbitrio, ma dalle esigenze naturali che lo hanno fatto sorgere, che lo sostanziano e lo perpetuano, cioè dalla sua ragione d'essere, trae la propria legge. La quale è come lo spirito dei tempi esige, poichè contro di essi, il che varrebbe dire contro la realtà nella quale vive, lo Stato non può andare. Se tentasse di farlo, egli troverebbe nella sua coscienza la condanna divina e nel suo organismo positivo la rivoluzione: e cioè sempre in sè stesso la misura della propria forma (40).

Superata con ciò la filosofia greca e quella hegeliana — che la morale esaurivano nello Stato, ma non nel senso che gli individui che lo compongono, lo plasmano e lo infondono in un'etica che sia loro, bensì nel senso che essi sono soggetti morali nello Stato, la loro etica derivando dallo Stato (41) — Vico rivendica l'etica umana e storicistica di esso, e cioè una libertà morale dei popoli di orientarsi secondo il particolare momento politico, con la guida della ragione illuminata da Dio, ed una corrispondente etica dello Stato, non a sè stante, nè soltanto etica perchè statale, ma integrantesi e coesistente con la stessa morale dei popoli poichè entrambe furono create per coesistere, anzi per esistere soltanto se coesistenti.

Così intesa, l'aseità terrena dello Stato — che non ignora gli individui, nè spiritualmente, nè fisicamente, ma che comunque non consente loro, secondo la concezione di Locke, di considerarsi contraenti bilaterali per una tutela collettiva di beni — importa che i comandi giuridici da esso dati discendano direttamente dalla sua potestà sovrana, senz'altra limitazione fuor che quella di porsi in contrasto con la natura delle cose (42), e cioè con la funzione storica a cui le cose sono tenute ad assolvere nel momento formativo ed esplicativo della ragione della legge (43): in breve, con la socialità di esse.

(39) *Scienza Nuova*, degnità VIII.

(40) *De uno etc.*, ed. cit., cap. CXIII.

(41) F. BATTAGLIA, *Lo Stato e la morale*, Siena, 1939, pag. 5; G. DEL VECCHIO, *op. cit.*, pag. 110 sgg

(42) *De uno etc.*, ed. cit., cap. CXIV.

(43) *Id.*, cap. LXXXI.

Quindi nulla di delegato nel comando che lo Stato impartisce per la sua stessa natura divinamente autonoma (44). Il figurato contratto sociale di rappresentanza degli interessi dei singoli, ideato da Locke e Spinoza e Rousseau nel tentativo di conciliare mediante un'astrazione la libertà dello Stato con quella dell'individuo, ripugna a Vico, data la sua posizione antirazionalistica e la sua personale interpretazione del giusnaturalismo. La piena sovranità è giustificata dal sorgere stesso della Repubblica che, in tanto esiste, in quanto è di per sè stessa nata « *ex ea collatione omnium ad omnibus jurium* », e cioè dalla comunione di tutti gli interessi portati dal piano singolo su quello collettivo (45).

L'assolutezza giuridica dello Stato conferisce al diritto positivo carattere sostanzialmente statuale. Pertanto nessun diritto può determinare o definire lo Stato, ma è sempre lo Stato che, con la potestà politica che gli è propria, avvertite le esigenze naturali, genera e condiziona il diritto (46). Lo Stato, se è infatti autoritario, è altresì totalitario, cioè dotato di un'autorità che si esplica non nella limitata sfera formatrice e tutrice del diritto, ma nella totalitarietà dei rapporti che si svolgono nel proprio ambito, poichè « *quapropter res omnes privatae, publicae, profanae, sacrae, omnia jiura, commoda, bona, quibus civilis vita fruitur reipublicae sunt accepto ferenda: atque in republica cuncta continentur* ». E come non v'è nulla in natura che non sia compreso nel termine mondo, così nulla è nel viver civile che non rientri nella Repubblica. Si crea pertanto anche in Vico quella reciprocità unitaria tra Stato e popolo che Mussolini ha interpretato conferendo allo Stato lo spirito del popolo ed al popolo il corpo dello Stato, e che, con meravigliosa intuizione, Vico stesso ha prevista, individuando il corpo della Repubblica nei comizi popolari, intesi come *andamento simultaneo dei corpi*, e assommando i consensi di essi nella creazione dell'animo della Repubblica: « ... *ut ex coitione corporum, quae principio a coëundo, comeundo, comitium*

(44) A. Pagano, *Idee e propositi di riforme in Giambattista Vico*, in « Riv. int. etc. », pag. 182.

(45) *De uno etc.*, ed. cit., cap. CVI.

(46) *Id.*, cap. CXV.

proprie dicta est, reipublicae CORPUS; ita ex consensione animorum reipublicae coaluit ANIMUS » (47).

Questo tipo di Stato — che la *Scienza Nuova* formula meglio del *De uno*, risolvendone l'affannoso tentativo di spiegare il diritto staccandosi da un rigoroso platonismo e riconducendo la norma alla realtà dell'azione: il che significa ponendo il dato dell'esperienza, che nella sua accezione più vasta ed organica abbraccia tutta la vita della statalità, tra gli elementi genetici e dinamici del diritto e della norma — è oggi realizzato dallo Stato fascista. Il quale è più politicamente, e perciò realmente, che non giuridicamente, e quindi formalmente, autoritario, poichè non su di una funzione giuridica basa la sua potestà, ma sopra il sentimento effettivo del popolo (quindi sulla vichiana natura delle cose) di riconoscere, come fonte primaria di tutte le proprie norme di condotta civile, la volontà della personalità storica che ha a capo, interprete a sua volta di quella Volontà superiore che le Nazioni tutte guida verso il loro destino.

Lo Stato totalitario esige l'unità del comando centrale e la subordinazione integrale di tutti i poteri. L'aseità della Repubblica è unitaria e gli elementi del suo *imperium* sono inseparabili, anche se nella realtà si specifichino in alcuna delle grandi categorie sistematiche della vita comune. È intuitivo che nella concezione vichiana di una fittizia orditura governativa (*... non vera Republica sit, sed reipublicae simulacrum...*) laddove alcuno dei detti poteri tenta sottrarsi all'autorità unitaria centrale (48), è la previsione dell'errore di quel liberalismo politico che con Bentham chiederà allo Stato di lasciare in pace la produzione, con Mac-Culloch gli imporrà di non troppo governare, con Jules Simon, finalmente, di rendersi del tutto inutile e di preparare le sue dimissioni (49).

Alla ricostruzione unitaria dell'autonomia statale, all'elevazione spirituale prima che istituzionale di essa, all'orientamento degli individui e dei gruppi verso la trascendenza del particolare ed al loro inserimento nell'ordine pubblico che li

(47) *Id.*, cap. CVIII.

(48) *Id.*, cap. CXI.

(49) MUSSOLINI, *Dottrina del Fascismo*, loc. cit., pag. 86.

trasforma in uomini ed in istituzioni, ha dedicato all'incontro prassi e pensiero il Fascismo, compiendo, attraverso i principî e i fatti corporativi, quella disciplina etica delle scelte, quella definizione attivistica della proprietà, quella difesa energica del lavoro, che rappresentano le realizzazioni concrete dei tre concetti vichiani della libertà, del dominio e della tutela, elementi primari del *vere vivere.*

Accanto a questa giustizia per molti aspetti *equatrice*, la giustizia *rettrice* del Fascismo contesta la pretesa democratica di una comunità indifferenziata nelle sue forze e nelle sue capacità, e si fa essa stessa *scaturigo omnis dignationis et ratio quae afficit aliqua dignitate merita subiectorum* (50), basando l'eguaglianza sui doveri anzichè sui diritti (51), commisurandola quindi al valore integrale dell'uomo dal quale i doveri discendono, ad un più alto valore assegnando più alte responsabilità, ed in base alle responsabilità determinando i gradi gerarchici delle energie statali (52). Questo, che è compartire con la ragion geometrica del Napoletano gli onori, avendo rispetto ai meriti ed alle dignità dei cittadini (53), vale come accettazione dell'integrazione verticale delle forze nell'ordine dello Stato, mantenutasi a base della buona politica italiana, da Vico, a Cuoco, a Cavour, a Mussolini.

(50) VICO, *De uno etc.*, ed. cit., pag. 50 sgg.

(51) Cfr. N. TRIPODI, *Il concetto di eguaglianza nella dottrina del Fascismo*, Quaderni de « L'assistenza sociale », 1941-XVIII.

(52) « Chi dice gerarchia, dice scala di valori umani: chi dice scala di valori umani, dice scala di responsabilità e doveri ». MUSSOLINI, *Stato, anti-Stato e Fascismo*, loc. cit. Sul rapporto valore-gerarchia nella dottrina fascista cfr. G. BORTOLOTTO, *Governanti e governati del tempo nostro*, Milano, Hoepli, 1933, pag. 111 seguenti.

(53) *De uno etc.*, ed. cit., cap. CIX.

CAPITOLO V

LO STATO PERFETTO DELLE NAZIONI

SOMMARIO: 1) I principî etici dello stato perfetto: rapporto tra politica e morale. - 2) ...tra Stato e religione. - 3) I principî pratici del vivere secondo natura, e cioè nello stato perfetto. - 4) I governi misti di civile e di naturale. - 5) Il presupposto per la realizzazione di tali principî: la Nazione. - 6) L'elemento coesivo della Nazione: la razza.

1. — Essendo per Vico « uno stesso e medesimo » il fine dell'etica, come quello della politica, e cioè giungere all'ottimo Stato attraverso la preparazione di ottimi uomini, il problema dei rapporti tra politica e morale — tanto spesso discusso e più spesso ancora negativamente formulato dal così detto pensiero moderno — ha in lui una soluzione che diremo aristotelica: la virtù civile e quella politica, nella migliore città, si equivalgono, ed eguali sono i mezzi che procurano la formazione dell'uomo virtuoso e preparano gli Stati all'aristocrazia ed al principato (1).

Contro, v'è tutta la recriminazione dello Stato laico, immorale, o quanto meno amorale, v'è il postulato della politica che non dovrebbe avere l'ufficio di porgere la spada alla morale, e tanto meno lo scudo alla verità (2), v'è la legge di conservazione escogitata per spiegare la pretesa di una doppia mo-

(1) Aristotele, *Politica*, lib. III, XII, 1-2. Non si creda antitetico il parlar qui di *ottimo Stato*, mentre altrove è stato detto che l'ottimo Stato non esiste ma che ottimo è sempre quello che è conforme a natura. C'è che questa natura va sempre provvidenzialmente mutando in meglio, lungo il travaglio dei propri corsi, cosichè dovrà pure ricorrere uno Stato che, conforme alla natura dei propri tempi, sarà ottimo com'essi e avrà realizzati gli attributi qui, per altre epoche, considerati solo sotto l'aspetto deontologico. L'ottimo Stato che altrove dicemmo non esistere è quello aprioristicamente concepito come la Repubblica di Platone, o l'isola Utopia di Moro, o la società illuminata dal *sole dell'avvenire* socialista, non quello storicamente formatosi in un ciclo che sia anche per esso, come per l'uomo, *posse nosse velle finitum quod tendet ad infinitum.*

(2) E. Leone, *Teoria della politica*, ed. cit., vol. I, pag. 190.

ralità (3), insomma tutta la derivazione del pensiero razionalista, tendente a puntualizzare nell'individuo il problema etico, il quale sarebbe perciò essenzialmente problema di libertà assoluta, insofferente di ogni coazione e politica e religiosa.

Ma l'idea vichiana — che, concretando la Repubblica, per la sua origine divina, il bene supremo sulla terra, e, dovendo gli uomini, per la loro intrinseca socialità, ad essa tendere in ogni momento della vita, la politica, comecchè verso quel bene diretta, assurge di per sè ad un valore morale — supera i secoli nei quali si addensano le ventate laiche del monismo soggettivista ed oggettivista, e rivive integra nella dottrina del Fascismo (4).

La quale, se non identifica politica e morale, come d'altronde non le ha identificate Vico (5), ne riconferma però il reciproco rapporto essenzialmente teleologico. Ed esclude sopratutto che l'elemento della forza, propria del fenomeno politico, ma estraneo a quello morale, possa creare un'antitesi (6), poichè la forza, nella sua consacrazione sociale, è sorgente di ordine e quindi di bene. La politica è infatti forza che ha trovato il consenso, non violenza che implica già la cessazione del consenso stesso (7).

È vero altresì che la politica esplica la propria funzione in un mondo esteriore e per il bene della società, mentre la religione agisce in quello interiore e per il bene dell'anima.

---

(3) S. Sighele, *Morale privata e morale politica*, Milano, Treves, 1913, pag. 126.

(4) Cfr. A. Canepa, *Sistema di dottrina del Fascismo*, Roma, 1937, vol. III, pag. 117 sgg.; C. Costamagna, *Dottrina del Fascismo*, ed. cit., pag. 322 sgg. Il pensiero di Mussolini è inoltre specifico: « ...la politica è l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perchè si proiettano nel futuro » (*Preludio al Machiavelli*, S. e D., vol. IV, pag. 106). Così considerata, la politica diviene quella forza che Vico ha visto agire sui grandi vizi degli uomini, e cioè sulla ferocia, l'avarizia e l'ambizione, per trarre da essi, come altrove dicemmo la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche (*Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 75, degnità VII).

(5) C. Curcio, *La politica di Vico e i tempi nostri*, da « Il giornale della cultura italiana », 1925, pag. 2.

(6) Cfr. invece in tal senso E. Leone, *op. cit.*, vol. I, pag. 191 sgg.

(7) Mussolini, *Cinque anni dopo San Sepolcro*, S. e D., vol. IV, pag. 78: « Del resto la forza è consenso. Non ci può essere forza se non vi è consenso e il consenso non esiste se non c'è la forza ».

Ma la società degli uomini e l'anima dell'uomo non tendono entrambe verso Dio, cioè verso il loro stato perfetto? È questo punto terminale che in Vico e nel Fascismo tiene saldo il rapporto per cui la politica non può ignorare nè porsi contro la morale senza ostacolare agli uomini il loro processo ascensivo verso il vero, come la morale non può fare altrettanto con la politica, senza annullare il presupposto necessario perchè tra gli uomini si sviluppino le idee morali ed i relativi giudizî valutativi, cioè lo Stato.

Vico, infatti, a riconferma di questo rapporto, distingue le virtù in individuali e sociali. Le prime comprendono la *prudenza* che spinge la mente alla ricerca del vero, la *temperanza* che trattiene l'animo dalla sfrenatezza dei sensi, la *fortezza* che eleva gli affettí sopra ogni timore. Queste tre virtù si integrano reciprocamente, così che l'etica non può concepire l'una disgiunta dall'altra.

Prudenza, temperanza e fortezza, benchè siano attributi morali soggettivi, non implicano però, nemmeno per quanto direttamente rientra nel loro ambito, una valutazione individuale dell'etica. A parte il fatto che esse sono seguite, con rapporto di integrazione, dalle tre virtù propriamente sociali, sociali sono esse stesse, la prudenza perchè guidando verso il *vero* non può trovarlo che là dove esso risiede, e cioè nella natura delle cose, che è natura essenzialmente socievole (8); la temperanza, perchè, reagendo alla sfrenatezza dei sensi, evita che, con la degradazione dell'uomo, degeneri l'umanità socialmente organizzata; la fortezza perchè, implicando affetti e timori, supera per sua stessa natura il singolo, sia nell'ontologia che nella teleologia dei rapporti sui quali si riflette.

Ma la politicità che sostanzia l'etica vichiana appare più evidente nella successiva enunciazione delle tre virtù propriamente sociali. Alla base di esse sta l'*umanità* che è *affezione dell'uomo di giovare al simile,* sostenendolo ed educandolo. Virtù questa che, nelle sue stesse origini filologiche, racchiude il rudimentale senso dello Stato, essendosi posta nei termini della sepoltura nella terra (*humus*) dei defunti, raccolti in luo-

(8) « Homo natura factus ad societatem veri, rationisque colendam », Vico, *De uno universi iuris principio et fine uno*, ed. cit., cap. XLV, pag. 38. Sul retto vivere che è vivere socialmente, cfr. inoltre: cap. LXXXV, pag. 72.

go certo, a tutela degli affetti (saranno più tardi le memorie e quindi le tradizioni) di un gruppo (9). L'umanità è dunque in Vico qualcosa di più della semplice carità verso il prossimo che qualcuno vi ha cattolicamente ricercata (10). Ha nella propria essenza non soltanto la bontà del dare, ma il fine di mantenere attivo, per il bene della collettività, un valore morale od un'energia fisica. Esplicandosi « *o colla parola, o con l'opera, o con l'avere* », non si esaurisce in sè stessa, ma si sviluppa nelle altre due virtù sociali del *pudore* e della *libertà*. È riposta nel pudore la coscienza dell'errore che spinge l'uomo a migliorarsi attraverso l'osservanza di norme che subordinano all'etica così la politica come l'economia imponendo la frugalità, la probità, la fede della promessa, la verità nel discorrere, l'astenersi dall'altrui, la riverenza del senso comune, il rispetto per le istituzioni. A sua volta, la libertà è il *sommo arbitrio* riservato all'uomo di scegliersi l'ambiente e i mezzi morali e materiali di cui vivere, è forza determinatrice della volontà, influenza dell'intelligenza sulle vicende umane. Non però arbitrio sfornito di ogni limite o freno, poichè la libertà ha la sua moderazione sociale nel pudore, il quale, d'altronde, non potrà attuarsi che attraverso i due attributi di essa, e cioè la volontà e l'intelligenza.

La mancanza o anche soltanto il difetto di queste virtù genera un male che ha una catena infinita di conseguenze: la cupidigia. Essa riduce il mondo al suo dato negativo, e cioè a quell'utilitarismo che, trasformando le utilità da occasioni sociali in cause della socialità, costringe gli uomini ad avvilirsi nell'affannosa ricerca di soddisfacimenti materiali, sottratti ad ogni principio di giustizia, e perciò veicoli di rancore, lotte intestine, disgregamenti sociali. È allora che l'individuo, e non la repubblica, diventa il centro dell'universo, con tutte le dannose conseguenze di disintegrazione delle civiltà e di ricorso per i popoli di periodi sonnolenti di avvilimento.

---

(9) Cfr. *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II. Così l'*humanitas* di Vico riacquista l'antico contenuto romano di energia attiva che « abbraccia non soltanto la formazione etica e spirituale, ma anche le virtù della benevolenza e della partecipazione alla vita degli altri, dell'autolimitazione, della rinuncia al proprio vantaggio per il bene altrui » (P. De Francisci, *Spirito della Civiltà Romana*, Principato, Milano, 1940, pag. 185).

(10) E. Chiocchetti, *La filosofia di G. B. Vico*, ed. cit., pag. 134.

Allorchè invece verso quelle virtù lo Stato e gli uomini orientano la propria vita, così che nessuna azione — secondo la formulazione mussoliniana — possa essere sottratta al giudizio morale (11), ed essendo tale giudizio sempre connesso con un criterio di socialità, si ha quel che Vico ha chiamato lo *stato perfetto delle Nazioni.*

2. — Vico vede dunque ricorrere l'ἀκμή delle Nazioni allorchè le scienze, le discipline e le arti, ispirate da una religione e regolate da un ordinamento politico, osservano la prima e si subordinano al secondo. Per lui infatti « non è diverso il fine della metafisica da quello dell'etica e della politica, ma uno stesso e medesimo è il fine della metafisica, dell'etica e della politica ». In tale concezione sistematica, tra ordinamento politico e religione è stretto un nesso che discende da Dio, causa e fine di tutti e due i fenomeni. Onde non è possibile al governante ed al governato toccare la perfezione civile senza quei precetti dettati dalle virtù descritte nel precedente paragrafo, le quali continuamente richiamano all'uomo l'idea della divinità, e, con essa, la missione terrena da svolgere perchè il certo converga nel vero e l'azione si compia secondo, e non contro, la natura delle cose.

Missione non ascetica, ma sociale, che ha una sua fede nella bontà dell'azione diretta a vantaggio della collettività, una religiosità costante nel portare a termine, anche con proprio sacrificio, i fatti imposti da quella fede, la quale, benchè rivolta verso contingenze temporali, non contrasta nè limita la religione di Dio, ma ne appiana anzi il cammino (12).

---

(11) Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, S. e D., vol. VIII, pag. 69.

(12) Si ricordi, nella *Scienza Nuova Prima*: « Per le quali sette de' tempi, la provvedenza regolò sìffattamente le nazioni che il diritto romano si ritruovasse fondato sui princìpi della platonica, la qual... è la più discreta serva della filosofia cristiana; e 'l diritto romano, nello stesso tempo si ritruovasse altresì addimesticato, per dir così, a sottoporsi al diritto della coscienza a noi comandato dal Vangelo » (ed. cit., pag. 262). Sul cattolicesimo di Vico e sulla corrispondenza dei libri vichiani ad una filosofia e ad una scienza veramente cattolica, cfr. l'efficace sintesi di G. Della Rocca, *La religiosità filosofica del Vico*, in « Riv. Internaz. di filosofia del diritto », 1925, pag. 173 sgg.; cfr. inoltre A. Corsano, *Umanesimo e religione in G. B. Vico*, ed. cit., pagg. 182-83; A. Scrocca,

Noi non stiamo compiendo una critica della filosofia vichiana, bensì lumeggiando quel che, delle concezioni politiche di Vico, superati i tempi, riveste tuttora carattere di attualità. È al lume di questa premessa civile del nostro studio che possiamo intendere come la religione nello Stato possa e debba avere quell'alta funzione temperatrice ed educatrice che discende dal suo contenuto morale, non però costituire — come il Vico, per la sua accentuata professione di fede cattolica, vorrebbe — la « *prima fondamentale base delle repubbliche* », il piedistallo dell'intero edificio sociale (13). Allorchè in testa al *De uno* leggiamo il motto « *A Jove principium* », ed alla fine l'altro « *Jovis omnia plena* », onde tutta la struttura dell'opera si conclude nell'affermazione della discendenza divina della costruzione politica e della vita cattolica di essa, essendo *yura a diis posita* (14), la serenità dell'esame ci induce a rispettare l'essenza di pratica cattolica alla quale il filosofo ha voluto ispirare la sua costruzione, vuoi per sincera vocazione, vuoi, come alcuni usarono sostenere, per liberarsi da preoccupazioni temporali, ma la comparazione politica ci porta altresì a riconoscere che se Dio ha egli voluto porre il principio di tutte le cose e creare questo mondo di Nazioni, illuminandone quindi il corso con propria luce, non pertanto la religione può rivendicare il diritto di farsi depositaria esclusiva delle regole di evoluzione sociale del mondo, con l'addurre che, se i fini supremi dell'uomo sono spirituali, la supremazia spetta « alla meta, alle leggi, alle podestà spirituali e religiose ». Essa deve piuttosto esigere fatti di coordinazione, che non di subordinazione, da parte delle altre discipline politiche, morali, o intellettuali.

Tempi e credenze altro hanno invece potuto su Vico. Così

op. cit., passim; oltre ai compiuti studî contenuti nel « *Volume commemorativo del II centenario della pubblicazione della Scienza Nova* », a cura dell'Università Cattolica del S. Cuore, Milano, 1926. Per ragguagli integrativi, interessa ancora: B. LABANCA, *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici, con osservazioni comparative sugli studi religiosi dei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1898.

(13) F. COSENTINI, *La sociologia e G. B. Vico*, ed. cit., pag. 83. Sulla correlazione vichiana tra politica e religione, ripresa dal De Maistre, cfr.: E. GIANTURCO, *Joseph De Maistre and Giambattista Vico*, Columbia University, 1937, pagg. 58-9.

(14) VICO, *De uno etc.*, ed. cit., cap. CCXXI, pag. 305 sgg.

che egli si è dibattuto nel tentativo di conciliare, anche nel potere temporale, il divino all'umano, ma, ponendo il primo nei termini confessionali del cattolicesimo dei secoli XVII e XVIII, non riuscì poi ad assicurare al secondo quell'autonomia che le istituzioni civili possono godere allorchè riconoscono a Dio il dominio integrale sulle cose celesti e terrene, ma alla religione riservano funzioni ben definite di concorso, accanto alle molteplici altre da esse assolte nell'ambito dello Stato per rendere l'uomo sempre più degno di accostarsi alla verità ultraterrena.

Invece per Vico l'ufficio della religione ha limiti di azione pratica e civile così vasti che a stento — ad esempio dopo la lettura di quella sua orazione inaugurale nella quale conferisce alle scuole teologiche tanto alta funzione politica da vederne uscire i direttori di coscienza dei principi, influenti perchè tali sulla sorte degli Stati — si potrebbe concordare anche soltanto con chi (15) lo ha ritenuto preconizzatore di quella fase borbonica del reame di Napoli, lungo la quale la Chiesa era protetta e ne era riconosciuta l'autorità morale e disciplinare, mentre però l'autorità civile non consentiva dualità di poteri nel governo dello Stato e conteneva nel minimo i privilegi del clero.

Piuttosto va riconosciuto che, considerata la divinità provvidente come l'*architetta del mondo delle Nazioni* (16), Vico ha voluto accentuare la funzione intermediatrice della religione tra questo mondo e il suo fattore, avendola ritenuta *praesidium civitatis* più di quanto, nella sua epoca, non giungessero ad esserlo le istituzioni politiche, intaccate dallo spirito di quella Riforma che egli definiva « sintomo di decrepitezza europea », e da quella tolleranza confessionale che per lui rappresentava « l'ultima decadenza delle Nazioni ».

È questo il contenuto vichiano della religione nello Stato. Su di esso confluiscono premesse filosofiche e circostanze di tempi che concorrono ad allontanarlo dalla concezione fascista dei rapporti tra fede e pratica religiosa da una parte, e fede ed organizzazione politica dall'altra. Premesse filosofiche di un'origine trascendente di tutte le cose, che il Fascismo non

(15) A. Pagano, *Idee e propositi di riforme in Giambattista Vico*, in « Riv. int. di filosofia del diritto », 1925, pag. 190.

(16) *Scienza Nuova Prima*, lib. II, cap. I.

respinge (17), come non respinge il vichiano processo ascensivo dell'uomo verso il vero, e creativo del vero verso l'umanità, ma che prende in esame non da sole, bensì ponendo costantemente attenzione acchè l'uomo, professando le virtù descritte nel precedente paragrafo, non venga distolto dalla concreta visione della realtà e dalla fede in essa, per via di influenze confessionali che, dato il loro intrinseco contenuto extratemporale, mal provvederebbero a conferirgli quell'accortezza e quel senno per le contingenze, e quella credenza eroica nei risultati di esse, che la politica appresta meglio della religione. Circostanze di tempo abbiamo aggiunto, e qui è facile intendere come sia stata la Chiesa stessa a riconoscere oggi quel che in epoca vichiana era lungi dall'ammettere: e cioè un'assoluta sovranità dello Stato nel mondo dello spirito storicamente considerato, accanto ad una propria rinuncia di ingerirsi nella politica interna o nelle relazioni esterne delle Nazioni (18).

C'è dunque, da Vico al Fascismo, più un'evoluzione che una sostanziale antitesi del problema religioso. Ma c'è anche che, pur postulando entrambi la compenetrazione dei fatti e del pensiero, Vico ebbe troppo di filosofia per non poter essere un accorto politico, ed il Fascismo vive in una dottrina accentuatamente politica per non poter forse essere compiutamente filosofica. Da questi due diversi orientamenti si è originato, per la soluzione della delicata questione in esame, il diverso cammino percorso, pur coincidendo i punti di partenza e gli scopi finali.

Superato insomma quel loyolismo che angustiava il clericalesimo, ed in pari tempo quel voltairianismo nel quale sempre si concludeva l'anticlericalesimo (19), il nuovo secolo, prima ancora della rivoluzione fascista, poneva la questione religiosa nei termini enunciati da Vittorio Emanuele III, inaugurandosi la prima sessione parlamentare del suo giovane regno: « Onorare il clero, ma contenerlo nei limiti del santuario.

---

(17) Cfr. sopratutto: Mussolini, *Relazioni e discorsi per gli accordi del Laterano*, S. e D. vol. VII; *La Vita di Arnaldo*, ed. cit.; E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pag. 224; *Al congresso delle Scienze*, S. e D., vol. V, pag. 464.

(18) A. Carlini, *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini*, ed. cit., pag. 39.

(19) V. Morello, *Il conflitto dopo la conciliazione*, Milano, Bompiani, 1932, pag. 12. Cfr. inoltre R. Longhitano, *La politica religiosa di Mussolini*, Roma, Cremonese, 1937, pag. 98 sgg.

Portare alla religione e alla libertà di coscienza il più illimitato rispetto, ma serbare inflessibilmente incolumi le prerogative della potestà regia, i diritti della sovranità nazionale ». Fu al rispetto di tale sovranità che le norme concordatarie del 1929, tra l'Italia e la Santa Sede, si sono ispirate, sì che il nuovo Stato creato dal Fascismo, dati i suoi caratteri totalitari, potesse contenere la religione, ma non esserne contenuto (20).

Il che vuol dire — qui è la dialettica storica dell'evoluzione delle basi etiche da Vico stesso dettate allo Stato — che lo Stato ha raggiunto un suo così elevato contenuto morale da contestare alla Chiesa l'esclusivo monopolio nella direzione delle coscienze, per partecipare anch'esso al governo del così detto « spirituale », procedendo, per sua stessa natura, al di là di quella semplice cura di beni materiali nella quale i clericali temporalisti avrebbero voluto costringerlo (21).

Allorchè l'interpretazione degli articoli 34 *usque* 43 del Concordato fu condotta estensivamente, sino a dedurne l'ingerenza diretta della Chiesa nella famiglia, nella scuola, nelle organizzazioni sociali, allorchè particolarmente la portata degli articoli 36 e 42 fu ampliata al punto da sostenere che la Chiesa è tutto nella scuola italiana, ma lo Stato italiano è nulla in quella ecclesiastica (22), la reazione della Nazione stette soprattutto ad indicare che, se le istituzioni sono buone solo allorchè corrispondono in tempo alla natura degli uomini governati, tale vichiano precetto avrebbe senz'altro denunciate oggi quelle iniziative di formazione politica, e cioè pubblica, e cioè non rigorosamente interiore, che la Chiesa si attribuiva, e che

(20) G. Saitta, *Religione e Fascismo*, in « La Civiltà fascista », U.T.E.T., 1928, pag. 164.

(21) A. Carlini, *op. cit.*, pag. 36. Cfr. Mussolini, *Relazione alla Camera sugli accordi del Laterano*, ed. cit., pag. 104-105: « Nè si pensi di negare il carattere morale dello Stato fascista, perchè io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per le quali esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo. Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è *cattolico*, *ma* è *fascista*, anzi sopratutto esclusivamente, essenzialmente fascista. Il *cattolicesimo lo integra*, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola ».

(22) V. Morello, *op. cit.*, pag. 91 sgg., 110 sgg.

ieri invece potevano esserle riconosciute per il diverso corso della storia.

Oggi, insomma, lo Stato fascista, affermando la sua sovranità assoluta su tutto quanto concerne, anche moralmente, la estrinsecazione del cittadino al di là dei suoi termini interiori, non ha preteso di elevare sè stesso a dignità confessionali, nè di esaurire nella determinazione della propria etica il problema morale. Ma, riconosciuto « che un popolo non può divenire grande e potente, conscio dei suoi destini, se non si accosta alla religione e non la considera come un elemento essenziale della sua vita privata e pubblica » (23), venne a porre così nella religiosità come nella politicità i due più alti attributi che, distinti l'uno dall'altro, formano, allorchè si coordinano, la vera e completa spiritualità dell'uomo.

L'orientamento di tale religiosità verso il cattolicesimo fu anche qui dettato dall'esperienza fatta in base a quella dignità vichiana, secondo la quale « le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano ». Estrinsecamente la tradizione imperiale e latina era per gli italiani rappresentata dal Cattolicesimo (24). Intrinsecamente gli italiani concretavano da secoli e secoli in esso la loro religione (25). Per questo il Fascismo, non antireligioso in genere, non poteva essere anticristiano o anticattolico in particolare (26). Ma c'è ancora di più: nell'elezione mussoliniana che se un Dio ha da essere è meglio sia quello del Cattolicesimo, è il riconoscimento delle affinità che la religione cattolica ha, a preferenza di ogni altra, con la dottrina del Fascismo, « per la spiritualità ch'è alla base del Cristianesimo, e per il senso della vita morale concepita nel Cat-

---

(23) Mussolini, *Per il piazzale della Vittoria a Vicenza*, S. e D., vol. IV, pag. 277.

(24) Mussolini, *Il primo discorso alla Camera*, S. e D., vol. II, pag. 185; G. Saitta, *op. cit.*, pag. 160; C. Pellizzi, *Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pag. 80; B. Giuliano, *Il Fascismo e l'avvenire della cultura*, al paragrafo *Fascismo e cattolicismo*, in « La civiltà fascista », U.T.E.T., 1928, pag. 207 sgg.

(25) Mussolini, *Diuturna*, pag. 445-6.

(26) Mussolini, *id.* Cfr. inoltre in C. Del Croix (*Un uomo e un popolo*, Firenze, 1928, pag. 412): « Io sono cristiano in quanto cattolico ». Interpretando il pensiero di Oriani (S. e D., vol. IV, pag. 102) Mussolini aggiunge: « ...dopo le grandi parole dettate dal Cristianesimo, altre così solenni, così universali non furono più pronunciate sulla faccia della terra ». Sul cattolicesimo di Mussolini, Cfr.: G. Spinetti, *Fascismo e Libertà*, ed. cit., pag. 56 sgg.; A. Carlini, *Mistica Fascista*, in « Archivio di studi corporativi », 1940, pagg. 294-5.

tolicismo secondo quegli stessi principii di disciplina, di gerarchia, di obbedienza all'autorità, che sono alla base della concezione politica del Fascismo » (27).

L'etica sociale di Vico su questa spiritualità e su questi principii è fondata. Che la traduzione concreta di essa si compia per iniziativa della Chiesa e per mezzo dello Stato, o non piuttosto con la iniziativa ed i mezzi di entrambi, secondo che l'uomo viva nella sua realtà storica o nella sua spiritualità interiore, è cosa che i tempi hanno insegnato a discernere, per il maggior bene di un'umanità che cerca con affanno la strada migliore.

3. — Se questi ed in tal senso sono i principî etici che presiedono alla storia eterna delle Nazioni, occorre ora discernere i criteri pratici che i popoli debbono seguire per portarsi allo stato perfetto, o mantenersi in esso se già raggiunto. Tali criteri — che qui hanno causa totalitaria analoga a quella che mai disgiunge filosofia e filologia, pensiero e azione — non possono essere tratti che dalla *pratica* additata da Vico nella Scienza Nuova: « Cotal pratica ne può essere data facilmente da essa contemplazione del corso che fanno le nazioni, dalla quale avvertiti i sapienti delle repubbliche e i loro principi, potranno con buoni ordini, leggi ed esempli richiamar i popoli alla loro ἀκμή o sia stato perfetto » (28).

La grande scuola pratica è dunque la storia, la quale, se quel corso ha seguito, non fu per caso o per fato, ma perchè si è provvidenzialmente adeguata a dei principî ideali eterni, sui quali corre *in tempo* la vita delle Nazioni, conformando i governi sulla natura degli uomini governati (29), accogliendo

(27) A. Carlini, *Filosofia e religione etc.*, ed. cit., pag. 39. Il « credere, obbedire combattere », ispira al Carlini nell'altro citato lavoro apparso nell'Arch. etc. un riferimento alle tre virtù teologali: fede, speranza e carità (pag. 301).

(28) *Scienza Nuova*, ed. cit., Vol. I, pag. 1053.

(29) *Id.*, vol. I, pag. 97, degnità LXIX. La pratica indicata nella *Scienza Nuova* perchè un Regime sia il più utile alla natura di un dato popolo, ed in un dato momento, è di tale efficacia da farci meravigliare del perchè qualcuno (cfr. V. Beltrani, *Scienze Politiche*, Roma. XVII, pag. 44) non abbia eccettuato almeno Vico dall'accusa mossa ai filosofi della storia e della politica di un presbitismo che li avrebbe indotti a trascurare la visione dei governi più appropriati alle singole Nazioni.

il desiderio che la moltitudine ha « d'esser retta con giustizia egualmente, conforme all'egualità dell'umana natura » (30), tenendo sempre presente che, per ogni *sètta* di tempo, valgono particolari istituzioni (31).

Essendo dunque la storia il risultato di un processo di autoconoscenza degli individui e dei popoli, i quali hanno creato nei secoli secondo le norme che la loro natura dettava, le Nazioni non debbono discostarsi dal seguire quel corso al quale le chiama la loro tradizione, poichè soltanto rispecchiando il presente nel passato possono accorgersi delle lacune del primo e riportarlo a quel grado di intensità di che Dio le ha rese capaci. Questo vivere secondo la propria natura costituisce per il Vico il *vere vivere*, così che pari giustificazione hanno tutti gli stati che l'uomo ha dovuto attraversare per giungere alle presenti condizioni di civiltà: lo stato divino, lo stato eroico o barbarico, lo stato civile od umano, in quanto essi racchiudono in sè stessi la loro spiegazione e la loro ragione, essendo, per provvidenza divina, già aderenti alla natura degli uomini in essi viventi (32).

Se dunque nel vero è tutto ciò che è secondo natura, veri governi saranno soltanto quelli che per principî ed istituzioni corrispondono all'ordine naturale delle cose. Corrispondenza che Vico vede ricorrere solo allorchè effettivamente e non nominalmente principî e sistemi risolvono le esigenze della collettività, concretandosi in quei civili governi « *in quibus verum regnat, quod respondet ordini rerum, non ordini nominum sine re, qui non ordo, sed imago ordinis est* ». Tale vana parvenza di ordine e di giustizia ricorre ogni qual volta, partendo da tesi paradossali o utopistiche, i capipopolo assicurano con le parole, o tentano di realizzare con azioni antistoriche, istituzioni pubbliche e private in aperto contrasto con la concreta realtà della vita. Allora, a sostegno del paradiso promesso, v'è un atto di violenza alla natura delle cose, la quale per Vico « altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali e non altre nascon le cose » (33). Reagire a tale

(30) *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 105.
(31) *Id.*, pag. 66.
(32) B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, ed. cit., pag. 106.
(33) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 78, degnità XIV.

natività disposta da Dio, ed allo sviluppo di essa nell'orbita dello Stato e per iniziativa dell'individuo — come hanno tentato di fare più in là socialismo e liberalismo attraverso la pretesa realizzazione di *guise* a cui non rispondevano i *tempi*, e per cose che avevano un certo *nascimento* da essi frainteso (34) — sarebbe come costruire sulla sabbia, dimenticando che se la dottrina tende a indirizzare l'attività degli uomini verso determinati obbiettivi, l'attività degli uomini, come altrove scrivemmo, reagisce sulla dottrina, e o la trasforma e l'adatta alle necessità concrete, o la supera: la dottrina — avverte Mussolini — dev'essere essa stessa non un'esercitazione di parole, ma un atto di vita (35).

Ora, perchè quest'*atto di vita* crei un *ordine naturale*, e quindi storico, allo Stato debbono soccorrere gli stessi principî di cui è sostanziata la storia, e cioè morale, politica, diritto, giurisprudenza (36). È in virtù di essi che nella repubblica ricorre allora « l'*unità*, la libertà e la piena imputabilità del comando; il *consiglio*, il consultivo concorso dei più prudenti e dei più autorizzati fra i compagni; l'*ubbidienza* volentiermente consentita e mantenuta dalla general confidenza » (37). Tale ordine di natura farà sì che nella rinata società civile comandino i prudenti, i temperanti, i forti, ed obbediscano gli imprudenti, gli intemperanti, i poveri di spirito (38).

Il processo ciclico della storia dell'uomo affretta in tal modo verso il suo culmine. Superati i precedenti periodi della barbarie divina ed eroica, nel terzo stadio dottrina ed istituzioni non possono più assumere forme che, essendo proprie dei precedenti periodi, costituirebbero *non ordo, sed imago ordinis* e farebbero subentrare all'ordine storico, un ordine aridamente

(34) Più che l'elaborazione scientifica, è la letteratura, sia socialista che liberale, che presenta la profonda, utopistica alterazione della realtà, e quindi il procedimento antistorico dei due movimenti. Non è dimenticata l'eco vastissima dei paradossali libri di William Morris, *News from nowhere* (Notizie da nessuna parte), di Bellamy, *Looking Backward* (titolo italiano: Nell'anno 2000), di E. Richter, *Dopo la vittoria del socialismo*, e, prima ancora, dell'*Emilio* e della *Nuova Eloisa* di Rousseau.

(35) *La dottrina del Fascismo*, loc. cit., pag. 84.

(36) *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 124.

(37) C. Sarchi, prefazione al *De uno*, ed. cit., pag. XXXVI.

(38) *De uno etc.*, ed. cit., pag. 165.

amministrativo, ad un ordine vero un ordine certo, ad uno etico un altro semplicemente legale, all'idea ed alla realtà universale dello Stato la transitorietà esecutiva di un governo.

Nel terzo periodo dell'umanità, apprestante lo stato perfetto delle Nazioni, tutte le forme debbono rinnovarsi, per essere adeguate alla nuova *natura rerum*. La quale, nella sua terza specie, dopo la fase divina e quella eroica, è umana, e riconosce per leggi la coscienza, la ragione e il dovere; come umana, è la terza specie di governo, caratterizzata dalla libertà di tutti sotto la legge uguale per tutti (39). A sua volta la terza specie di giurisprudenza trova in questi tempi la sua celebrazione sotto i regimi monarchici, usi a guardare non la lettera, ma lo spirito delle leggi (40), mentre la terza forma d'autorità si ripone « nel credito di persone sperimentate », che offrono « autorità consultiva » ai governanti, i quali sono pertanto « in piena ed assoluta libertà di seguire o no ciò che loro han consigliato i senati » (41).

In conclusione gli attributi naturali dell'epoca umana si centralizzano su di una idea di Stato che Vico sviluppa anzitutto con quel criterio di unità e di autorità che Mussolini avrà perfettamente definito allorchè dirà che « lo Stato è uno, è una monade inscindibile, una cittadella nella quale non vi possono essere antitesi nè d'individui, nè di gruppi », e che esso è « di per sè stesso autorità suprema in cui tutto si accentra e si armonizza: individui e gruppi, passato e futuro, spirito e materia » (42).

Allorchè le Nazioni, in questa loro terza fase umana, si realizzeranno in Stati ordinati secondo tali attributi, e cioè in base alle qualità materiali che sono proprie del presente corso della storia, esse raggiungeranno quello *stato perfetto* nel quale sarà regola « per l'attività mentale, la ragione tutta spiegata; per l'attività pratica, il vero; e per il reggimento politico, la monarchia ».

---

(39) *Scienza Nuova*, ed cit., vol. II, pag. 51 sgg.

(40) *Id.*, vol. II, pag. 63.

(41) *Id.*, vol. II, pag. 65.

(42) *Legge sui rapporti collettivi di lavoro*, S. e D., vol. V, pag. 240; *Michele Bianchi*, S. e D., vol. VII, pag. 189.

4. — Vico però non intende creare schemi rigidi di governo nemmeno in questa terza fase depositaria del *vero*. Egli sa che sulla terra, più che la perfezione, è possibile una sempre maggiore perfettibilità, risultante dal processo attraverso il quale i *germi eterni*, posti da Dio a presidio iniziale della vita delle Nazioni, si sviluppano per adeguarsi alla realtà presso cui operano, rispondendo a condizioni di utilità contingenti, ma tendendo sempre a quell'universale in cui ritrovano il loro stesso principio informatore (43).

Irrigidirsi in uno schema preconcetto, anche se teoricamente ricorrenti in esso tutti gli elementi naturali di un'epoca, è, per Vico, errore analogo all'altro di voler costruire contro natura. Dai proprî tempi bisogna tentar di trarre il massimo ammaestramento, non illudersi di averli integralmente interpretati e di averne quindi completamente appagate le esigenze. Se i tempi veramente ammaestrano, una cosa sopratutto da essi si apprende: che il consiglio di ieri è superato dalla realtà odierna, che ciò che oggi è buono, può non esserlo più domani. Per soddisfare quest'eterna dinamica della storia i governi dovranno essere composti in modo da conciliare quei germi che abbiamo detti eterni con i suggerimenti sempre nuovi e continui della vita. Sorgerà allora un « ordine politico *misto di civile e di naturale* », nel quale, se ci sarà un monarca (44), non d'altro merito munito fuor che della nascita, ci sarà anche un senato formato dai migliori, ed una « successione di onori » — vero e proprio ordinamento gerarchico — per la quale i buoni varranno in qualsiasi gradino statale lavorino, e potranno raggiungere con le loro capacità ogni funzione, e sovrastare ed invigilare sempre sugli inferiori.

L'evoluzione della storia ha oggi dilatati ed ampliati i confini dell'*ordine misto* di Vico, attraverso il superamento costitu-

(43) V. MICELI, *Il diritto eterno di Vico*, in « Riv. Int. di filosofia del diritto », 1925, pag. 122.

(44) Tali precisazioni non vietano però al Vico di esprimere la sua aspirazione verso uno Stato di pura monarchia, ritenuto più confacente alla natura delle cose, perchè meglio costituibile sull'ordine naturale e sul vero senza lasciarsi inciampare dai così detti ordini civili (è *facile identificarvi le ulteriori garanzie democratiche*), nè vincolare da formule legali (*come identificare qui il giuridicismo liberale*). Cfr. *De uno etc.*, ed cit., cap. CXCIII, pag. 262.

zionale del diritto divino delle monarchie, e la soggettività pubblica riconosciuta al popolo nello Stato. Resta però al Napoletano il merito di avere definito questa partecipazione totalitaria degli uomini, indipendentemente da ogni ordine di classe o di casta, allo sviluppo evolutivo dei germi naturali eterni della vita delle Nazioni, e quindi al loro adattamento allo spirito ed alle necessità dei tempi: val quanto dire il merito di avere riconosciuto che non i capi senza senno e consenso di popolo, nè il popolo senza salda guida di capi, potranno far progredire la storia. Chè se i governi di pura monarchia meglio garantiscono il completo dispiegamento del *vero*, pure il senso della realtà insegna che lunghissimo è il processo per giungervi, e, comunque, non effettuabile se non per gradi. Lungo i quali le Nazioni opereranno nel *certo*, vieppiù avvicinandosi alla conversione terminale con l'ammettere tutte le energie che sorgono dalla loro eterna tradizione e dalla loro continua rivoluzione (45).

Ma sopratutto l'ordine misto di Vico vale a documentare il senso della storicità del suo sistema politico. Chi ha della vita e del mondo il concetto realistico che egli ebbe non può pretendere la concretezza di istituzioni perfette e complete di ogni loro attributo sulla base di formule eterne. Nella politica c'è il perfettibile, non il perfetto. Come non è dato fermarsi, credendo di avere raggiunto la pienezza dei fini, senza morire, così non è possibile credere nell'avveramento di un ordine naturale eterno, senza uscir fuori dalla realtà dell'umano e paralizzarsi nell'utopia.

Che Vico scorga in un regime di pura monarchia quest'ordine eterno, destinato a funzionare da faro, non da nave, e che in un ordine misto di civile e di naturale traduca invece la storia, è un punto di partenza per intendere come potranno altri postulare il primo ordine in costruzioni comunistiche o liberali, profondamente errando però se ad esso, così come socialismo e liberalismo hanno fatto, costringeranno l'umanità non pronta per tanta perfezione, dato anche per ipotesi che tali costruzioni, diversamente da quanto più sopra abbiamo detto, siano secondo *nascimento di cose*.

(45) Cfr. *De uno etc.*, ed. cit., cap. CLII, pag. 165 sgg.

La storia esige invece il rispetto per quest'umanità che se ha in sè i germi dell'eterno ha anche le insopprimibili esigenze del tempo, che se è generosa non dimentica d'essere anche egoista, che se offre pretende, se ha molti che credono ha anche chi fornica. In tale umanità l'equilibrio dell'*ordine misto di civile e di naturale* insegna che è esasperazione di isolati germi così la tesi bolscevica, come la democratica o la liberale, fisse tutte verso concezioni di uomini tanto perfetti da saper vivere sotto leggi di ferro o senza leggi di sorta, mentre resta nella storia e contempera le mutevolezze della politica ai principî eterni dell'etica, ed ascolta la voce degli uomini nel dettare le leggi, lo spirito civile e morale, presente alla sua epoca e teso verso i valori dell'eternità, che anima la rivoluzione fascista.

5. — Nei precedenti paragrafi sono stati esposti i principî etici ed i criteri pratici che i popoli raccolti in una comunità nazionale debbono osservare per adeguarsi a questa terza età del vivere civile e raggiungere quindi il loro *stato perfetto.* Ma così la prudenza, la temperanza e la fortezza, come l'umanità, il pudore e la libertà, presuppongono, per realizzarsi, il dato storico della Nazione, vertice ascensivo del diagramma della socialità, e quindi del vivere secondo natura.

Vico, posto il punto fermo della famiglia come cellula originaria della civiltà, e rintracciati gli elementi coesivi di essa non soltanto nella consanguineità, bensì anche nella unità economica, nell'autorità del capo, nel culto di una stessa tradizione, nelle abitudini similari, in dati cioè, morali e materiali insieme, postula la comunità nazionale come l'ambiente storico nel quale gli individui si ritrovano collegati da omogeneità analoghe a quelle familiari, ma più vaste e più durature. La Nazione di Vico non si pone nei termini legittimisti e dinastici di un'unità definita dalla persona del Capo che su di essa impera, ma, superando i tempi e precorrendo le idee, acquista una organicità tutta propria, alimentata dai fatti formativi della civiltà di un popolo: civiltà che è data dalla nobiltà delle tradizioni conservate, dai nuovi gradi di cultura raggiunti, dal

mantenimento dei principî etici che presiedono al tempo e delle forme politiche che lo seguono, ma che si aggiunge, nel costituire la Nazione, ad elementi fisici che recano un contributo di stabilità, e quasi un connettivo naturale alla elaborazione del pensiero (46). Questo concetto organico- culturale della Nazione diviene politico allorchè converge verso il fenomeno storico dello Stato. Il concetto dello Stato come realizzatore della Nazione, portato dalla dottrina fascista al supremo traguardo dell' Impero, è infatti già intravisto da Vico allorchè, nella Repubblica, e cioè nell'organizzazione politica di una comunità omogenea per dati culturali, vede *correre in tempo* la storia pratica delle Nazioni, *ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenza e fini* (47). Non c'è, per Vico, possibilità di vita per un popolo se la storia della sua civiltà non è storia delle sue istituzioni pubbliche, se ciò che la sapienza volgare e quella riposta producono non giunge alla collettività ed in essa non suscita volontà di espansione e di potenza attraverso l'organismo statale.

Perciò le Nazioni, così per Vico come per Mussolini, o mantengono il senso e la saldezza dello Stato, o volgono al tramonto (48). È allora che tanto all'ordine naturale, che al misto, succede « un ordine nominale che tutto consiste in raccozzate parole e tutto deriva da formule legali », preda com'è di coloro che Vico ha intesi come *epicurei, stoici, scettici ed atei*, e che nei secoli a lui successivi si ripresentarono sotto la veste positivista di socialisti e liberali. Col crollo del senso dello Stato, le Nazioni decadenti « vanno a perdere le proprie armi, le proprie lingue; e, con la perdita di queste loro proprietà, vanno a sperdere quell'altra de' propri nomi dentro quelli delle nazioni dominanti; e per tutto ciò, sperimentate naturalmente incapaci a

---

(46) Per un'efficace sintesi vichiana degli elementi formativi della Nazione, cfr. *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 302.

(47) Vico, *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 281. A. Corsano, *Il pensiero politico etc.*, loc. cit., pag. 170: « La nazione (per Vico) entra dunque nella " magna civitas humani generis ", solo se ha potuto attuare la sua libertà costituendosi in Stato ». Per quanto concerne la formulazione fascista cfr., oltre alla prima dichiarazione della Carta del Lavoro: Mussolini, *Sintesi della lotta politica*, S. e D., vol. IV, pag. 244; *La dottrina del Fascismo*, S. e D., vol. VII, pag. 72.

(48) Mussolini, *Discorso all'Assemblea quinquennale*, S. e D., vol. VII, pag. 27.

governare esse sè stesse, vanno a perdere i propri governi » (49).

Quel concetto di gerarchia che il Napoletano ha sviluppato nel delineare l'organizzazione interna della repubblica, si ripresenta così nei rapporti tra gli Stati, integrandosi all'altro concetto dell'Impero. Accenti di vero imperialismo sono stati già studiati in Vico (50), così che qui, più che una rivelazione, ha valore una precisazione. L'imperialismo vichiano non postula ordinamenti analoghi a quelli offertici dalla storia degli Stati Sumerici dell'Asia, dell'Egitto, degli Achemenidi, di Alessandro Magno nell'antichità, della Gran Bretagna nell'epoca contemporanea. Uno Stato che non penetri, ma comandi soltanto, che crei dei reami e non delle civiltà, non può essere interprete di quel significato che il vocabolo latino « *imperium* » ha conservato dalla Roma cesarea a quella fascista: significato di supremazia di una volontà sopra un'altra volontà, ottenuta non solo con la forza delle armi, e per incondizionato vantaggio dell'occupante, ma perchè la volontà dominante si è fatta iniziatrice di una nuova concezione del mondo, presentandosi come centro di emanazione di principî capaci di essere accettati in diversi punti del globo. In tale volontà è il principio dell'impero, il quale presuppone che esistano Stati sorti da progredite comunità nazionali, in fase ascensiva di civiltà, e comunità nazionali che, invece, declinano per non aver saputo mantenere la loro essenza etica e la loro realtà politica, o per non essere stati capaci di compierle. L'influenza dei primi sulle seconde non soltanto è inevitabile, ma è provvidenziale: Vico ne ha intuito il compimento sotto l'azione di una forza che si svolge non violentando la natura, ma per legge stessa di essa, al fine di risollevare sul carro della storia — che è eterno progredire — i popoli che minacciano di restarne fuori.

Questa, che è la definizione fascista dell'impero come idea di civiltà, discende, nel pensiero politico di Vico, da « due

(49) *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 142. In Machiavelli la concezione vichiana trova ampia rispondenza per quanto concerne la perdita della indipendenza politica e dell'autonomia nazionale a seguito del crollo della virtù pubblica. È allora che possono persino « i popoli Sciti venire a predare quell'impero il quale aveva le virtù d'altri spento e non saputo mantenere la sua » (*Arte della guerra*, II), così come la mancanza di un *freno potente* disperde l'unità statale, sì che le città finiscono con l'ordinare « non come libere, ma come divise in sette, gli Stati e governi loro » (*Storia*, III, 5).

(50) A. Pagano, *op. cit.*, pag. 187.

grandi lumi d'ordine naturale: de' quali uno è che chi non può governarsi da sè, si lasci governare da altri che il possa; l'altro è che governino il mondo sempre quelli che sono per natura migliori » (51).

Ora, con una tale concezione, siamo nel pieno della dottrina nazionalistica del Fascismo. La quale contrasta il principio, non sempre a ragione dedotto dagli scritti mazziniani, di un aggregato di Nazioni perfettamente uguali tra loro, aventi pari funzione storica e pari personalità intangibile e irrivedibile, per sostenere, più realisticamente, che esistono invece grandi comunità nazionali non più capaci di mantenere il loro ruolo nei nuovi tempi, dei quali non hanno compreso lo spirito e le esigenze, e, d'altra parte, piccoli gruppi elevati a valore di Nazione, ma mancanti di una vera tradizione, unità, forza, profondità di creazioni culturali. Gli uni e le altre sono per legge naturale costretti ad apprendere ed assimilare i principî e gli orientamenti tracciati da alcune altre grandi Nazioni storiche depositarie delle vere e proprie energie germinali della civiltà del secolo (52), a lasciarsi cioè governare, *non potendolo essi, da altri che il possa.* A questi *altri* è riservato il destino imperiale, la possibilità di ascendere dai proprî valori intellettuali verso valori mistici, dall'immanenza dei propri elementi alla trascendenza della nuova funzione espansiva che assolveranno (53).

Il primato non si conserva quindi, nè per Vico, nè per il Fascismo, nè per tutto il pensiero politico della nostra razza (54),

---

(51) Allievo di Vico, il Cuoco ha delineato, negli *Scritti vari* (Laterza, Bari, 1913-24, vol. I, pagg. 87-8, 238-9), analoga decadenza del diritto all'impero dei popoli privi ormai di virtù, ed il graduale sostituirsi ad essi degli Stati che nella unione interna e nella volontà di potenza ripongono la certezza del loro avvenire.

(52) C. Pellizzi, *Problemi e realtà del Fascismo*, ed. cit., pag. 186. Vedi l'incisiva dichiarazione di Mussolini (*Discorso al Senato*, S. e D., ed. cit., vol. VIII, pag. 96: « ...i popoli... se vogliono vivere debbono sviluppare una certa volontà di potenza; altrimenti vegetano e vivacchiano e saranno preda di un popolo più forte che questa volontà di potenza ha maggiormente sviluppata ».

(53) C. Pellizzi, *Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pag. 163 sgg.

(54) Cfr. E. Corradini, *L'unità e la potenza delle Nazioni*, Vallecchi, Firenze, 1926, pag. 171 sgg. Le precisazioni di Mussolini in proposito sono numerosissme. Valgano soprattutto : « I popoli non si cristallizzano, ma seguono le linee della loro forza e del loro dinamismo storico », *S. e D.*, vol. IX, pag. 114; « Vi è... l'istinto storico di tutto un popolo che... si sente insoddisfatto e chiede spazio per i bisogni elementari della sua esistenza, e posto nel mondo

restando nei termini della propria unità nazionale. Se tutti i popoli hanno un fondamento comune, una « istoria ideale eterna descritta sull'idea della provvidenza sopra la quale corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni », chi precede gli altri popoli nell'acquisire gli elementi temporali di questa storia, deve comunicarli ad essi con la propria volontà di potenza, ed, in virtù di questa sua universalità attiva, passare dallo Stato-Nazione allo Stato-Impero.

S'intende che questo processo ascensivo della Nazione verso l'Impero, questa diffusione dei valori determinati da un popolo e capaci di affermarsi nel mondo, non sempre trovano la strada facile e la meta vicina. I detriti delle vecchie concezioni in declino ne ostacolano anzi spesso la marcia, tentando di tenere in vita principî e sistemi puntellati soltanto sulla violenza bruta delle armi e non più confortati da una ragione naturale. La civiltà della nuova epoca dispone allora del diritto di attaccarli con la forza, legittimamente operando come contro chi si ostini a conservare un comando per il quale ha perdute le necessarie virtù (55).

Esaltazione della guerra? non è così, nè in Vico, nè nel Fascismo. È piuttosto che le dottrine di entrambi ne riconoscono e ne proclamano la legittimità allorchè certi governi, cadendo nella rilassatezza ed eleggendo il proprio utile al posto dell'utile dell'umanità, non consentono che altri si sostituisca ad essi nella direzione morale dei popoli, ostacolando che i fatti umani possano, seguendo la loro strada naturale, convergere alla fine nel vero divino.

Chi cammina nella storia ha il diritto e il dovere di riportare in essa i popoli che ne restano fuori e che, col loro contegno. ingiuriano i nuovi valori che vanno affermandosi nel mondo. E

per compiere la sua missione di civiltà », da « Il Popolo d'Italia » del 22-5-1937: Sud ed Oriente sono i punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani », *S. e D.*, vol. IX, pag. 41. Nè possono andar dimenticate le precise aspirazioni imperiali tracciate sin dal 1921, nel *Secondo discorso di Trieste*, S. e D., vol. II, pag. 149.

(55) Per Vico « i conflitti che le guerre debbono risolvere non sono accidentali, ma naturali e necessari; e le guerre stesse, *quo res componant*, son dichiarate necessarie al genere umano. Esse si devono definire *iuris iudicia*; la scienza delle guerre *humani iiuris prudentia*, giurisprudenza internazionale; e perchè tale, atta a nutrirsi, com'è dimostrato anche dallo studio della storia, di tutta la ricchezza spirituale che in uno Stato è tesaurizzata dal fiorire di ogni cultura letteraria, scientifica, filosofica ». (G. GENTILE, *Studi vichiani*, ed. cit., pag. 79).

se la giustizia delle guerre si misura per Vico dalle ingiurie patite, nessuna ingiuria è maggiore di quella che gli Stati — che hanno perduto ogni ideale sotto il peso delle loro accumulate ricchezze, o che restano insensibili ad esso per la loro sterilità storica — recano ai popoli giovani resistendo alla marcia della loro civiltà. Il concetto di distinguere tra guerra e guerra, formulato da Vico e da Mussolini (56), chiude in sè appunto il profondo significato di due dottrine che, orientando prassi e pensiero verso lo stato perfetto delle Nazioni e quindi verso la ricostruzione morale del mondo, sanno in anticipo che essendo, la loro, ancora una fase della lotta eterna del bene contro il male, la guerra è nel bilancio dell'azione da svolgere, ma nel senso di una forza rivoluzionaria di propulsione della storia, non di una reazione per il mantenimento di principî e di fatti, internazionali ed interni, superati dai tempi e contrarî alla rinnovata natura dei popoli.

6. — Il concetto organico-culturale che Vico ebbe della Nazione, mentre avvicina maggiormente alla dottrina fascista il pensiero del Napoletano, costituisce all'incontro un motivo di allontanamento dalla filosofia politica dell'idealismo (57). La Nazione, come Vico e il Fascismo la vedono, non è infatti immanente all'individuo, non è da lui posta nè da lui creata come tale, non è soltanto nell'idea che egli si fa di un complesso di elementi elaborati interiormente e costituiti nella sua sola coscienza in Nazione, ma ha un'essenza superiore e trascendente, che nasce e vive oggettivamente, che resta punto iniziale e finale della esistenza storica dell'uomo, il quale da essa muove e ad essa ritorna attraverso la propria vita statale. E se Stato è volontà di potenza diretta a realizzare e ad accrescere quest'es-

(56) Cfr. Vico, *De uno etc.*, ed. cit., cap. LXVI, pag. 58; cap. CXLVI, pag. 147. M. Sarfatti, *Dux*, ed. cit., pag. 161. Mussolini, *Contro la neutralità*, S. e D., ed cit., vol. I, pag. 20.

(57) Vedi quanto già detto a pag. 15 sgg. sulla posizione vichiana di fronte all'idealismo. Per quanto concerne specificamente le enunciazioni nazionaliste dell'idealismo attualistico cfr.: G. Gentile, *Origine e dottrina del Fascismo*, ed. cit., pag. 44 sgg.; *Che cosa è il Fascismo*, in «*I fondamenti ideali*», Roma, 1926, pag. 34.

senza trascendente della Nazione, la concezione fascista — riconducendosi così a quella vichiana come al pensiero di Cuoco, di Romagnosi, di Gioberti (58) — è lontana tanto dal pericolo idealistico di una Nazione che, vivendo soltanto nelle coscienze dei singoli, trova in esse l'angustia dei limiti e l'adulterazione dei significati che l'arbitrio individuale può imporle, quanto dal pericolo positivistico di un secondo tipo di Nazione oggettiva sì, ma immobile e statica nella eredità naturalistica trasmessale dai secoli (59).

In Vico che, accanto ad una coscienza morale, poneva i termini concreti e positivi dei fatti storici, linguistici, fisici come elementi costitutivi della nazionalità (« ...nel punto nel quale esse repubbliche dovevano nascere, già vi erano innanzi apparecchiate ed erano tutte preste le materie a ricever la forma;... le materie apparecchiate furon proprie religioni, proprie lingue, proprie terre, proprie nozze, proprii nomi, o vero genti o sieno case, proprie armi; e quindi proprii imperi, proprii maestrati, e per ultimo proprie leggi; e perchè proprii, perciò dello 'n tutto liberi e perchè dello 'n tutto liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche »); in Mussolini che proclama la realtà della Nazione nei « quaranta milioni di italiani che hanno lo stesso linguaggio, lo stesso costume, lo stesso sangue, lo stesso destino, gli stessi interessi » (60), c'è dunque un'oggettività storica che sostanzia il valore della Nazione, non un soggettivismo assoluto o un relativismo psicologico (61) che contestano ogni preesistenza di essa nella realtà naturale oltrechè in quella morale.

Ma il presupposto idealistico della Nazione come proiezione soggettiva è contestato da un altro basilare principio fascista, che Vico, dati i suoi tempi, non poteva compiutamente svolgere e definire, ma che indubbiamente ha intuito: il fatto razza. Il Fascismo, allorchè ha polarizzato su tale fatto il pensiero

(58) Cfr. S. Raguso, *La Nazione e il progresso della filosofia politica*, ed. cit., pag. 18.

(59) Alcuni sbandamenti in tal senso del Nazionalismo italiano hanno screditato presso molte categorie culturali tale movimento politico, quanto il suo carattere un po' aulico e sovrapposto al popolo che non lo aveva visto sorgere dal proprio seno (cfr. B. Giuliano, *La formazione storica del Fascismo*, ed. cit., pag. 96) è valso a non farlo penetrare nella gran massa degli italiani.

(60) Mussolini, *Agli operai di Monte Amiata*, in S. e D., vol. IV, pag. 253.

(61) Cfr. M. Capurso, *La crisi della libertà di pensiero*, ed. cit., pag. 196.

degli studiosi e la coscienza del popolo italiano — a parte i pur notevoli problemi d'ordine biologico, politico e storico da risolvere — si è proposto un fine strettamente connesso con il proprio concetto di nazionalità, e cioè salvare definitivamente quest'ultimo da quel semplice stato di « *coscience morale* » al quale l'aveva ridotto Renan, e dargli un contenuto dotato di tanta forza reale e di tanta energia coesiva da superare persino così l'elemento linguistico, quanto quello etnico o religioso (62).

Fu perciò che la razza, nella dottrina fascista, per porsi come l'irriducibile genio concreto della Nazione, ha voluto abbracciare e valorizzare anche ciò che è di spettanza dei biologi, preoccupando forse quanti erano portati, da natura di studi e professione di fede, a credere più nel cervello che nel cranio, più nel cuore che nel torace, ma riaffermando intanto meglio, nell'accettazione della materia corporea, e il proprio dualismo, attraverso la determinazione di uno degli insopprimibili elementi di esso, e la naturale oltrechè spirituale omogeneità di « quel » popolo eletto in Nazione (63). Che le preoccupazioni suddette fossero prive di effettivi punti di riferimento non ha tardato però a dimostrare l'azione culturale di organi respoonsabili ed il pensiero pressochè unanime degli studiosi fascisti, concordi tutti nel riconoscere che se la razza è un continuo risorgere di esistenze, se essa è l'eredità che le generazioni si tramandano, il sangue, i nervi, la cute sono soltanto una parte di essa, mentre l'altra parte è rappresentata dalla produzione spirituale

---

(62) G. MAGGIORE, *Razza e Fascismo*, Agate, Palermo, 1939, pag. 40. Sono note le accuse mosse alla lingua come fatto formativo della Nazione, esistendo nazioni che parlano più lingue, o aggruppamenti non nazionali che pure sono monolingui. Così anche per la religione, ed anche per i costumi. Tali elementi valgono se integrati con fatti storici, biologici, psicologici di vasta portata coesiva; restano semplici dati etnici, se isolati. Ecco anche perchè la così detta « etnia » non basta a definire la Nazione. Sulla opposizione del pensiero idealistico alla teoria ed alla pratica razziale, basteranno alcune proposizioni di B. CROCE, *Conversazioni critiche*, ed. cit., vol. I, pag. 171: « ...la razza, essendo un pregiudizio piuttosto che un concetto, non dà luogo a una trattazione scientifica, perchè non si teorizza sul vuoto o sull'assurdo. La tacita confutazione di quel pregiudizio, nella sua duplice origine notata, è la storia stessa, che, cercando la verità, respinge i pregiudizi nazionali ed etnici, e, trattando fatti e non astrazioni, rifugge dal semplicismo delle spiegazioni ». Ora è invece la storia, di tutti i popoli e di ogni popolo, a documentare la concretezza delle maturazioni omogenee dei gruppi. È un'astrazione vuota e assurda anche il separatismo della razza ebraica?

(63) È di S. PANUNZIO (*Teoria generale dello Stato fascista*, ed. cit., pag. 21) il concetto di Nazione come qualcosa di più del popolo: la Nazione non è, cioè qualsiasi popolo, ma solo « quel » popolo.

mantenutasi con caratteri inalterabili, dalla storia percorsa con unica direttiva, dalle aspirazioni protese verso un fine comune. Siamo al concetto storico della razza, e, come la storia è fatto ed idea, così la razza è sangue e sentimento.

Che Vico abbia intuito l'incidenza del fattore razziale sulla formazione e gli sviluppi delle nazionalità, sempre nel senso biopsicologico sopracennato, risulta anzitutto dall'interpretazione generale che egli dà alla storia delle civiltà, storia cioè strettamente legata alla natura fisica e spirituale degli uomini presso i quali essa si svolge. Se l'uomo è l'artefice della storia, ma non l'uomo come individuo particolare, nè come somma di individui, bensì come uomo che, se parla od agisce, si sente sempre portatore di una missione affidata alla propria generazione, e nel proprio gruppo, dai secoli che in esso l'hanno preceduta, questa storia riceve solo quel crisma che il suo artefice le conferisce in base alla tradizione ed alla forza che, più che singolarmente sua, è della sua gente.

La civiltà che allora ne nasce è civiltà di una data razza, poichè rimonta con essa allo stesso fittone iniziale, e la Nazione, nella quale si esprime, appunto, in virtù di questa razza, evita di esaurirsi in un valore culturale astratto, ed assume invece un obiettivo valore concreto.

Vico definisce ancora con maggiore specificità questi rapporti tra il dato biopsichico della razza ed il sorgere e l'evolversi delle Nazioni allorchè studia la fase di passaggio dallo stato ferino a quello sociale degli uomini. Avviene infatti allora che, dal nomadismo, i primi uomini passano ad eleggere dimore fisse; stringendo connubi continuativi tra loro e delimitando la cerchia dei loro rapporti, creano quindi i primi nuclei razziali che si difendono dai giganti, i quali ancora errano per la terra in stato selvaggio, intrisi di sali nitrici e cosparsi di fango. È la prima, rudimentale differenziazione che spinge i più progrediti a preservare la loro elezione dal miscuglio bastardo.

Da questi gruppi trae più tardi origine la città, la quale, sviluppandosi sino alla Nazione, ripone la propria forza nella intensità di individuazione della propria personalità storica. L'indipendenza è con ciò non soltanto un fatto di politica esterna. Vico dichiara infatti che le tre virtù che debbono presiedere all'autonomia ed al progresso delle Nazioni sono: « *Religioni*

natie, nozze tra loro e mortorî nelle proprie terre » (64). Siamo precisamente dinanzi all'insieme dei dati spirituali e biologici, dinanzi alla tradizione che è storia insieme vissuta ed al sangue che è eredità insieme ricevuta, sui quali oggi il Fascismo elabora la propria dottrina razziale.

Questa è la concezione positiva, senz'essere positivista, spirituale, senz'essere idealista, che il Napoletano ebbe della Nazione. Concezione tanto profonda e concreta che non mancò chi gli mosse accusa (65) di non essersi saputo elevare al concetto di umanità per la preoccupazione di badare più ai varî elementi formativi della storia dei gruppi che ai rapporti tra loro. A parte l'infondatezza dell'accusa, avendo Vico rilevato, sì, lo sviluppo proprio alle varie Nazioni, ma avendo altresì sempre ribadita la comune natura morale di esse, il senso comune del genere umano, il nesso ideale che stringe le comunità (66), una considerazione resta: che proprio da questa loro saldissima, etica, coesione interna, le Nazioni traggono la forza per raggiungere lo stato perfetto, e — essendo esse come l'uomo che è « *finitum quod tendet ad infinitum* » (67) — per attuare alla fine del loro processo emulativo la *pax Christi in regno Christi.*

È allora, ma soltanto allora, che il mondo potrà assistere alla grande osmosi tra le Nazioni e l'Umanità.

---

(64) *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 225; *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 118. La distinzione razziale (Vico parla di *spezie*) tra giganti e gentili forma oggetto persino di una degnità della *Scienza Nuova*: la XXVIII.

(65) F. Flint, *Vico*, ed. cit., pag. 235.

(66) F. Cosentini, *op. cit.*, pag. 47.

(67) « Hassi a considerare la vita del genere umano come la vita di essi uomini », *Scienza Nuova*, lib. I, cap. XII. La coscienza nazionale non esclude intanto in alcun modo la coscienza dell'umanità, chè, anzi, quanto più radicato è nell'uomo il senso della Nazione, tanto più egli è universalmente umano, tanto più in lui s'incarna l'idea dell'umanità. Cfr. E. Ruta, *Politica e ideologia,* Corbaccio, Milano, 1929, vol. II, pag. 425: « Dante è universale perchè è l'italiano più tipicamente fiorentino che sia mai esistito finora; e Shakespeare e Goethe sono anch'essi universali, sono i poeti dell'umanità, perchè nè l'Inghilterra nè la Germania hanno avuto individuazioni dell'anglismo e del germanesimo più schiette e prette di loro ». Per tali criteri Vico, agli uomini discesi sulla terra *dal mondo di Dio e delle menti*, questa missione ha visto assegnata: « ...vivere un'onesta e giusta umanità nel mondo delle nazioni ».

CAPITOLO VI

IL CAPO E LA CLASSE DIRIGENTE

SOMMARIO: 1) L'unità e la storicità del Capo. La figura costituzionale del Re e quella storica del Capo. - 2) Le repubbliche aristocratiche e le repubbliche popolari. Dalla democrazia all'anarchia. - 3) La « legge regia naturale ». Guerra e rivoluzione. 4) Forza e consenso. L'autodominio. - 5) Le minoranze rivoluzionarie e la classe politica dirigente. Le doti di essa. Concetto del « migliore » in politica. L'« Ordine » di Vico e il Partito Unico.

1. — Nel sistema politico di Vico, così come in quello religioso, il principio unitario condiziona l'armonia e la forza del creato. Teologicamente, l'unità di Dio si identifica con il centro dell'universo, il quale poi a sua volta è ricondotto ad unità dal moto regolato e costante attorno alla sua Causa prima. Politicamente, l'unità del Capo rappresenta la legge di vitalità eterna delle Nazioni, la forte sintesi storica nei momenti della loro ripresa ascensiva.

Chè, anzi, è appunto il rigore con cui Vico contempla la corrispondenza umana alle cose divine a fargli intendere che la barriera alla disintegrazione sociale degli uomini è riposta in una specie di forza centripeta che si avvolge attorno ad un unico cardine: quanto più saldo è questo e quanto più quella è accentuata, tanto più si irrobustisce la coesione di un popolo e si affretta o si mantiene il suo *stato perfetto.* Non diversamente avviene nella virtù divina che regola il mondo, il quale tende tutto verso un fine unico, come da una causa unica proviene: staccarsene significa per gli spiriti cadere nel frammentarismo e perdersi nell'astratto, per le cose involversi nel caos ed annientarsi.

Questa concezione della forza dei popoli decisamente condizionata dalla struttura unitaria di essi muove dal principio dell'indipendenza nazionale, delineata nel precedente capitolo, e si conclude in quello dell'unità del comando, cioè dell'au-

torità accentrata in un uomo od in un organo pubblico. Tale binomio genetico dell'autorità sta a significare che se Vico ha sempre preferito scorgere la salvezza delle Nazioni nel « governo di un solo », pure è stato portato, dalla propria indagine storica, a ritrovare l'unità del comando non soltanto nella monarchia che intrinsecamente la contiene, ma anche nelle altre due forme politiche del governo aristocratico e del governo popolare, prevalendo nel primo la volontà dell'Ordine degli Ottimati, che è volontà unitaria, e nel secondo quella dell'*unica sentenza* che il popolo, riunito nei comizî, emana (1). Va bene inteso che in queste due forme di governo la deficienza della volontà unitaria è strettamente connessa con il crollo della potenza della repubblica; e poichè il pericolo del disgregamento delle volontà ricorre più dove comandano i pochi e i molti che dove comanda uno solo, si è, intanto, ed in linea di massima, portati ad affermare che il regime monarchico assicura la forza e la continuità degli Stati più di quello patrizio o dell'altro democratico.

Ma, a risolvere il problema dell'unità del comando in funzione dello sviluppo politico dei popoli, non basta la semplice coincidenza, nella comunità statale, del maggior potere al più forte esponente di essa. Se così fosse, ogni violento esemplare di autocrazia potrebbe passare per governo perfetto, e pretendere di assicurare da solo alle Nazioni una potenza etica oltrechè politica. E, parimenti, potrebbe bastare porre un re, anzichè un ordine o un tribuno, al vertice della comunità, per ottenere il governo migliore, anche se poi quel re non fosse capace di interpretare la natura del suo popolo, o se, per altri aspetti negativi, in nulla il suo governo si differisse da quello aristocratico o tribunizio.

Il problema monarchico di Vico, posto in termini di unità di comando, e cioè in termini storici e pratici, non teorici e formali, più che problema di un Re, è dunque problema di un Capo. La monarchia, come governo preferito, non implica investitura regia o conferimento di poteri dittatoriali, ma personalità storica ed autorità accentrata: monarchi per Vico, sono così Gulio Cesare che, alla presenza del popolo, nel

(1) Vico, *De uno etc.*, ed. cit., cap. CXXXIX, pag. 136; cap. CLI, pag. 163.

giorno delle feste lupercali, dice di chiamarsi « Cesare » e non re, che Augusto, il quale dalla tradizione cesarea della romanità contemporanea assume la suprema investitura imperiale. Ma tanto Cesare quanto Augusto non rappresentano soltanto il risultato dinastico di un processo di trasmissione ereditaria, ma gli inziatori della civiltà del loro popolo, gli uomini forti che ai detriti delle crisi democratiche oppongono il nuovo ordine autoritario, le personalità storiche dominanti che concretano la volontà e la coscienza dello Stato.

Il Capo — ed è qui profonda l'analogia tra la concezione vichiana del Monarca e quella fascista del Duce (2) — non appare, dunque, come un individuo isolato, che attinge soltanto dalla propria singolarità puntualistica i suggerimenti e la forza per l'attività di governo, bensì come l'interprete delle esigenze e della generazione presente e delle generazioni che, avendola preceduta, le hanno tracciata una strada e di quelle venture che su tale strada attendono di camminare. Sul Capo influisce quella « morale del popolo » che lo ha determinato (3), quella maturità dei tempi che, col consentirgli la affermazione, presuppone già lo svolgimento secondo natura della sua azione di forza. Portatore di una tradizione storica che rivive nella sua opera, egli — dice Vico — *guarda al passato*, e dal passato trae quegli elementi che la sua personalità storicistica trasformerà in elementi nuovi, attualizzandoli e rendendoli eterni (4).

È evidente che, per tale strada, la concezione vichiana del *monarca* viene a differenziarsi da quella che Machiavelli ebbe del *principe*. In questo la volontà creatrice che abbatte ogni ostacolo e costruisce la realtà che vagheggia è volontà di

(2) C. PELLIZZI, *Problemi e realtà del Fascismo*, ed. cit., pag. 158.

(3) Questo non autorizza il FERRARI (*Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, ed. cit., pag. 709) a scrivere che in Vico i Capi sono il cieco strumento di una inevitabile rivoluzione. Il Capo, nella concezione vichiana, è perfettamente cosciente e responsabile della personalità della sua opera (il suo comando, dice il SARCHI, nella prefazione al *De uno*, è unitario, libero e pienamente imputabile), anche se è il tempo ad apprestare le condizioni favorevoli alla sua azione. Il suo stesso ritorno al passato, ed il suo sforzo per farlo rivivere nel presente, indica il pieno svolgimento della sua libera volontà in atto.

(4) Parimenti, nella letteratura fascista (cfr. C. PELLIZZI, *op. cit.*, pagine 17-19), l'aristocrate è un rivoluzionario che non nega, ma fa rivivere tutte le leggi passate, perchè niente rimanga immutato. Quella che invece è conservatrice è la massa.

un individuo particolare, che potrà anche essere una grande personalità, come quella, ad esempio, del Valentino, ma che è sempre limitata dall'angustia della vita di un uomo che accentra ogni potere senza però tener conto delle forze storiche che lo hanno preceduto (5). Nell'altro invece queste forze — si chiamino esse tradizione, o morale dei popoli, o principî di nazionalità — rivivono ed ammaestrano.

I punti di contatto tra l'idea vichiana di un Capo che in sè concreta il rinnovamento storico dello Stato, e la dottrina fascista della dittatura rivoluzionaria, sono evidenti. Nell'istituirsi e nell'organizzarsi del *monarca* vichiano non c'è una legge scritta o non scritta che demandi l'incarico e regoli le funzioni, nè un'investitura caratterizzata da quella straordinarietà e provvisorietà che son proprie della dittatura così detta giuridica. Non un fatto dinastico od una designazione collegiale o di massa instaura il Capo, ma quella necessità (Vico, come vedremo in seguito, parla di « legge regia ») di soggettivizzare e personificare in un uomo l'idea rivoluzionaria che, espressa dal genio dinamico della razza, determina il rinnovamento dello Stato (6).

La dittatura rivoluzionaria, così intesa, non esige, per altro, l'incompatibilità tra la figura costituzionale del Re e quella storica del Capo. Allorchè Vico ha delineato i caratteri umani del « governo misto di civile e di naturale » ha voluto appunto intendere che è più facile la continuità di una dinastia, assicurata, insieme alla salvezza dello Stato, dalla collaborazione offerta al Re da un uomo eroico « prodotto e posto dal popolo », e da una aristocrazia di valori dal popolo generati (7), che non la potenza della Nazione affidata, in questo mondo ancora imperfetto, nelle mani di un principe dotato dell'unica ed immobile sua forza dinastica. È la stessa idea del Fascismo che, ponendo accanto al Re il Duce, assicura col secondo

---

(5) G. Gentile, *Che cosa è il Fascismo*, ed. cit., pag. 83.

(6) Sui concetti distintivi tra dittatura giuridica o legale o costituzionale, e dittatura rivoluzionaria, cfr. S. Panunzio, *Teoria generale dello Stato fascista*, ed. cit., pag. 503 sgg. Vedi inoltre: A. Canepa, *Sistema di dottrina del Fascismo*, ed. cit., vol. III, pag. 185 sgg.

(7) C. Pellizzi (*Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pagg. 139-140) prevede appunto, per la vitalità della Nazione italiana, lo sviluppo, accanto all'istituto monarchico, di una nuova e originale aristocrazia.

il rinnovamento e perciò la vita dello Stato, e garantisce col primo la continuità avvenire del « governo di un solo ».

Perciò il regime fascista fu detto « del Capo del governo, ma inteso come *sottospecie* del genere Monarchia »: nel senso che è il Monarca che sceglie e nomina, su designazione di un organo squisitamente popolare qual'è il Gan Consiglio del Fascismo, il Capo del Governo, « in quanto egli rappresenta ed incarna nel tempo l'indirizzo politico dal Re stesso ritenuto più intimamente rispondente agli interessi storicamente considerati della Nazione » (8).

Con l'autorità del Re che sia Re e Capo insieme, o di un Capo che Re e Popolo riconoscano come il portatore della idea dello Stato, il sistema resta sempre unitario, e supera, nel tempo, ogni vertenza ideologica tra monarchici e repubblicani. « Monarchia e repubblica — ha avvertito Mussolini nel suo scritto fondamentale — non sono da giudicare sotto la specie dell'eternità ma rappresentano forme nelle quali si estrinseca l'evoluzione politica, la storia, la tradizione, la psicologia di un determinato paese ». Sono quindi veramente « gli avvenimenti e gli uomini che determinano il ruolo ed il destino del monarcato » (9).

Se questi i termini, un dualismo può sorgere solo dove il Capo che promana dal popolo e tende a dinamizzare lo Stato incontra nel Sovrano una reazione alla missione rivoluzionaria, non dove il Sovrano accoglie, col Capo che la incarna, la nuova coscienza della Nazione, ed al Capo riconosce quel diritto della forza che egli usa non come uomo che despotizza tra uomini, ma come lo spirito eterno della Nazione che agisce in mezzo alla generazione che passa.

---

(8) S. Panunzio, *op. cit.*, pag. 154. È più aderente allo spirito della dottrina fascista accentuare anche nella qualifica del regime l'idea del « Capo », che non quella del « Primo ministro », prevalente invece nel costituzionalismo non ancora esattamente sistemato del primo decennio rivoluzionario (cfr., ad es., D. Pellegrini Giampietro, *La riforma costituzionale. Il Gran Consiglio del Fascismo*, Chiurazzi, Napoli, pag. 76).

(9) Con questo riconoscimento il più puro tronco dei mazziniani italiani si innestò, prima e dopo la Marcia su Roma, al Fascismo, superando la rigorosa, per quanto ormai antistorica, dogmatica repubblicana (cfr. A. Lodolini, *La repubblica italiana*, Alpes, Milano, 1925, pag. 52 sgg.). Cfr. inoltre: G. A. Fanelli, *Dalla discussione fascista alla monarchia integrale*, Roma, Le Sorgenti, 1925.

2. — Se il Fine supremo in sè racchiude gli stessi elementi della Causa prima, e se il governo monarchico è proprio della fase nella quale gli Stati raggiungono il massimo della loro perfezione (10), Vico considera che il monarcato, trovandosi al culmine del processo ascensivo della socialità, si è dovuto parimenti trovare alle origini di essa. Ma a parte queste considerazioni, ispirate più da motivi metafisici che storici, è il ciclo delle vicende terrene che induce il Napoletano ad affermare « esser volgar tradizione che i primi i quali governarono il mondo furono re » (11): nè potè essere altrimenti, poichè o fu la ferrea e spontanea volontà di un Capo a costringere in un organismo unitario (vuoi famiglia o clan o tribù) elementi ancora centrifugati da una ereditarietà nomade e violenta, o furono questi uomini quasi selvaggi a scegliere fra loro il più energico e più intelligente per farsi da lui difendere e guidare contro un comune nemico; il Capo, il quale è già un re in embrione, come i suoi compagni più forti sono già gli esponenti di una rudimentale gerarchia (12), segna, con l'affermazione unitaria dell'autorità, il principio sociale e politico delle associazioni umane. È insomma lo stesso concetto

(10) Nella *Quinta orazione inaugurale* (ed. Laterza, 1914, pag. 47 sgg.) Vico scrive che dove fu massima sapienza di popoli, ivi sorsero regimi monarchici: così nella Siria i Caldei, ossia i saggi di quella gente, e presso i Persi i Magi, ossia i loro sapienti « agitano il regno »; e nella Grecia regnano anche sommi filosofi e presso i Romani la massima fioritura culturale appresta il monarcato augusteo. Anche nell'epoca contemporanea Vico è lieto di ritrovare il regime monarchico: « Oggi una compiuta umanità sembra essere sparsa per tutte le nazioni, poichè pochi grandi monarchi reggono questo mondo di popoli » (*Scienza Nuova*, lib. V, cap. III; ed inoltre: loc. cit., lib. IV, sez. VII; *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 224). A. Dalia (*Popoli e paesi nella storia dell'umanità*, Roma, Colombo, 1934, pag. 489) riconferma il concetto: « ...è specialmente nelle vecchie monarchie assolute che si vide la civiltà più sviluppata, la popolazione più densa e più prospera ».

(11) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pagg. 98-99, degnità LXXIII, LXXVI. Avverte altrove Vico che le origini monarchiche dell'umanità debbono essere intese non nell'attuale senso regio, ma come esistenza di « re monarchi famigliari, superiori a tutti nelle loro famiglie e solamente soggetti a Dio, forniti d'imperi armati di spaventose religioni e consegrati con immanissime pene, quanto dovetter essere quelli de' polifemi, ne' quali Platone riconosce i primi padri di famiglia del mondo »; cfr.: *loc. cit.*, vol. I, pagg. 230-271, vol. II, pagg. 110 sgg.

Per un tentativo di spiegazione scientifica del ciclo che dal potere accentrato porta al frazionamento di esso, per ricondurre poi nuovamente al regime autoritario, cfr.: G. Gini, *Prime linee di patologia economica*, Milano, Giuffrè, 1935, pag. 107 sgg.

(12) E. Schuré, *I grandi iniziati*, Bari, Laterza, 1937, pag. 25.

espresso da Mussolini: « Quel giorno in cui un uomo, fra un gruppo di altri uomini, assunse il comando perchè era il più forte, il più astuto, il più saggio o il più intelligente, e gli altri per amore o per forza ubbidirono, quel giorno lo Stato nacque » (13).

Ma l'ossatura monarchica dello Stato, subendo l'evoluzione di gerarchie sempre più in concorrenza col detentore del potere, andò man mano trasformandosi in repubblica aristocratica, nella quale, al governo di un solo, si sostituì quello impersonale di un Ordine. E vedemmo come anche questo sia stato un regime unitario, caratterizzato fra l'altro da una virtuosa democrazia data dalla rigorosa selezione degli ammessi a far parte dell'Ordine (14).

Continuando il ciclo, avvenne che il popolo, agitato dai propri impulsi di cupidigia e bramoso di sottrarsi alla disciplina del comando, pretese di estendere la cerchia gerarchica, sostenendo il diritto di ogni cittadino di partecipare al governo della cosa pubblica e di imporre leggi, con danno dell'interesse collettivo e con relativo vantaggio dei più astuti e dei più faziosi. Crollato il dominio, la libertà e la tutela, cessate la prudenza, la temperanza e la fortezza, sostenuta l'eguaglianza di fatto al disopra di quella di diritto (15), alla virtuosa democrazia degli aristocrati subentrò allora la repubblica popolare.

L'illusoria formula dell'eguaglianza che, come altrove vedemmo, può valere solo se rapportata ai doveri, non già ai diritti utilitaristici dei singoli, non bastò più a tutelare l'ordine, tendendo spontaneamente, quegli stessi che si proclamavano uguali, ad imporsi sui loro simili. Ogni libertà fu quindi convertita in licenza, ogni angheria permessa, e la plebe, che, in nome di un ordine migliore, aveva reclamato tutto il potere a tutti i cit-

(13) *Stato, anti-Stato e Fascismo*, in « Gerarchia », 25 giugno 1922.

(14) L'elogio di VICO per i patrizi ricorre spesso attraverso gli appellativi di « cuori eroici », di « patres patriae », di magnanimi difensori della cosa pubblica ad essi dato. Caratteristiche sono le lodi che tributa alla Repubblica veneta ed alle provincie unite d'Olanda, costituite in regimi aristocratici. Per la posizione della plebe, avversa però lo stesso a tali regimi, cfr. *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pag. 149.

(15) Analogamente V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, pagg. 99-100: « Pervenute le cose a quella che chiamarsi potrebbe eguaglianza di diritto, i tribuni pretesero anche l'eguaglianza di fatto: s'incominciò a parlar di leggi agrarie e la repubblica perì ».

tadini, finì con l'essere essa stessa « *ordinis civilis turbatrix* » (16). A questo punto la repubblica popolare, arrogandosi ognuno il diritto di calpestare le leggi, affrettò verso l'ulteriore inevitabile fase del suo disfacimento, mutandosi in « anarchia o repubblica popolare sfrenata, della quale non si dà peggiore tirannide, dove tanti son i tiranni quanti sono gli audaci e dissoluti delle città ». Così *demagogi et tribuni plebis tandem suae cujusque rei publicae libertatem perdidere* » (17).

La definizione vichiana è vicinissima all'altra che molto più tardi — in circostanze analoghe a quelle che il Napoletano leggeva nella storia di Roma, ma elevava ad esempio per tutta la storia dell'umanità — darà Mussolini: « La democrazia è un regime senza re, ma con moltissimi re, talora più esclusivi, tirannici e rovinosi che un solo re che sia tiranno » (18). La perdita della libertà, dove l'autorità cessa e dove la legge non subordina più l'interesse dell'uno a quello di tutti, è la paradossale caratteristica dei governi che intendono concederne troppa. È ad un vecchio prefetto della flotta romana che Anatole France fa dire in *Thais* — Mussolini ne ha riferito le parole al Senato —: « Non nego che la libertà sia il bene sommo per una Nazione; ma più vivo e più mi convinco che solo un governo forte può assicurarla ai cittadini. La lunga esperienza mi ha insegnato che il popolo è oppresso quando il potere è debole ».

Vico, dunque, ponendosi dinanzi al problema democratico, tre conseguenze è costretto a trarre. La prima è che il popolo, nel quale cozzano e si elidono mille volontà diverse e antitetiche (per questo Guicciardini, contrario come Vico alle democrazie, lo definiva « veramente uno pazzo, perchè è uno monstro pieno di confusione e di errore ») non può esercitare in massa i poteri dello Stato, nè politici, nè legislativi. La seconda è che il governo, non mantenuto con « polso di ferro e volontà di acciaio », determina la fine della libertà, la quale non esige soltanto la legge, ma l'autorità che dia forza alla legge. La terza

(16) *De uno etc.*, ed. cit., cap. CXCVI, pag. 267.

(17) *Id.*, cap. CLII. Cfr. inoltre *Scienza Nuova*, ed. cit., pag. 161, vol. II.

(18) *La dottrina del Fascismo*, S. e D., vol. VIII, pag. 80. Efficace è inoltre l'altra analoga definizione del liberalismo, il quale non altro significherebbe che « in nome della libertà, lasciare ai pochi la libertà di uccidere la libertà di tutti » (*Forza e consenso*, S. e D., vol. III, pag. 78).

è che, non potendo il disordine durare a lungo tra le Nazioni, e non potendo a lungo i popoli tollerare i governi che non sanno ad essi assicurare la libertà, le democrazie, essendo di tali mali l'origine, sono di breve durata.

È in virtù di questo terzo postulato che ai regimi di massa non può essere legata la sorte delle Nazioni (19). Essi rappresentano soltanto i punti di crisi e di passaggio delle comunità politiche a ciò che uno scrittore fascista ha chiamato o il silenzio cosmico antistorico o l'affermarsi di un'aristocrazia (20). Nel primo è infatti il più infimo grado di discesa dell'umanità dopo l'anarchia, da Vico identificato con la barbarie. Nel secondo ricorre quella che egli ha chiamato la « legge regia naturale » (21).

3. — Il processo per giungere a tale legge è sintetizzato da Vico, sulla base delle considerazioni suesposte nei seguenti termini: « Gli uomini prima amano uscir di suggezioni e desiderano ugualità: ecco le plebi nelle repubbliche aristocratiche, le quali finalmente cangiano in popolari; — di poi si sforzano superare gli uguali: ecco le plebi nelle repubbliche popolari, corrotte in repubbliche di potenti; — finalmente vogliono mettersi sotto le leggi: ecco l'anarchie... E quivi le plebi, fatte accorte dai propri mali, per truovarvi rimedio vanno a salvarsi

---

(19) « La massa ha detto Mussolini - non è altro che un gregge di pecore, finchè non è organizzata. Non sono affatto contro di essa. Soltanto nego che essa possa governarsi da sè » (E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, ed. cit., pag. 119). Nel *Discorso di Udine* aveva già precisato: « Voi sapete che io non adoro la nuova divinità: la massa. È una creazione della democrazia e del socialismo. Soltanto perchè sono molti debbono aver ragione? Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è contrario alla ragione » (S. e D., vol. II, pag. 312).

(20) C. PELLIZZI, *Problemi e realtà del Fascismo*, ed. cit., pag. 12.

(21) Nonostante che il pensiero vichiano esprima senza riserve la propria posizione antidemocratica non sono mancati scritti di sociologi, orientati verso il marxismo, tendenti ad attribuirgli note « or malinconiche, or di protesta, or di false affermazioni in pro' del proletariato », e financo una spiegazione della storia sulla falsariga di una gigantesca lotta di classe, per giungere alla fine all'apologia del trionfo della plebe (cfr., ad es., M. LONGO, *Giambattista Vico*, ed. cit., pagg. 112-119 sgg. A parte l'inesatta interpretazione, c'è spesso nelle pagine di questo scritto una lacunosa citazione od esposizione del pensiero sociale di Vico che denota la scarsa serenità dello studio).

sotto le monarchie; ch'è la legge regia naturale » (22). La quale, a sua volta, è enunciata così: « ... che, poichè nelle repubbliche libere tutti guardano ai loro privati interessi, ai quali fanno servire le loro pubbliche armi in eccidio delle loro nazioni, perchè si conservin le nazioni, vi surga un solo (come tra i Romani un Augusto) che con la forza dell'armi richiami a sè tutte le cure pubbliche... e così si salvino i popoli, ch'anderebbero altrimente a distruggersi » (23).

Il ciclo dunque ricomincia. Le plebi traggono dal profondo della loro coscienza storica l'energia del riscatto morale e politico, ed avvertono l'urgenza di un'autorità centrale che le riporti alle loro origini naturali, ricollegandole a quel punto di partenza che in sè contiene gli elementi del Fine supremo.

Chi reagisce al declino non è però, nemmeno allora, la massa. L'intimo della coscienza storica di essa è interpretato soltanto da una esigua minoranza capace di arrestare la precipitosa corsa e ricondurre ai principi (24). Scartato in tal modo

---

(22) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 107; vol. II, pagg. 117-8.

(23) *Id.*, vol. II, pag. 108. Scultorea è l'altra proposizione della *Scienza Nuova Prima*, ed cit., pag. 87: « ...e finalmente si fermarono nelle monarchie, ritornando a' loro primi principi de' padri monarchi. Sopra i quali principi si pone in nuova comparsa tutta la storia romana antica ». La « legge regia », riconfermando la soggettività eroica dei capi, ci induce a respingere l'opinione del GIANTURCO (*op. cit.*, pag. 109), per la quale Vico non riconoscerebbe, nè vorrebbe riconoscere « *the importance of individual personalities in history. He dissolves the individual in the mass* », e la storia sarebbe fatta non dai re nè dai capi militari, ma dalle « *nameless moltitudes* ». Naturalmente il significato storico che qui ha per noi la « legge regia » nulla condivide con quel contenuto contrattualistico di trasferimento della sovranità del popolo al monarca richiamato da F. NICOLINI in nota all'edizione 1913-16 della *Scienza Nuova* (pag. 1143, n. 1), e da A. CORSANO ripreso (*Il pensiero politico etc.*, loc. cit., pag. 170) come oggetto di fierissima avversione da parte del Vico. Per la « legge regia », cfr. ancora i brani di edizioni intermedie pubblicati nella edizione del 1928 del Nicolini, vol. II, pag. 255 sgg., pag. 299 sgg.

(24) MUSSOLINI (*Discorso di Udine*, S. e D., vol. II, pag. 312): « In ogni caso la storia dimostra che sempre delle minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti delle società umane ». Cfr. inoltre la citazione fatta dalla SARFATTI (*Dux*, ed. cit., pag. 295) del *Diario di guerra* del DUCE, dov'egli appunta le parole scritte da Mazzini nel 1832 sulla funzione dei pochi che dirigono i molti nei momenti risolutivi della storia, afferrando il concetto fremente delle moltitudini, cacciandosi tra il popolo e gli ostacoli, anche a costo di finire vittime dell'uno e degli altri. Tra le minoranze e il popolo non c'è, per altro, un diaframma, ma piuttosto un rapporto di contenente a contenuto. Anche qui è la parola di MUSSOLINI (*La festa del lavoro*, S. e D., vol. IX, pag. 49) che ricorda come « le squadre del Fascismo nel tempo eroico della vigilia, gli squadristi che gettavano la vita intrepidamente, nella loro enorme maggioranza venissero dalle masse popolari dei campi e delle città e dalla gioventù delle scuole ».

il silenzio cosmico, perchè un destino ascensivo voluto dalla Provvidenza fa sì che anche quando il mondo ricade nell'involuzione, effettui lo stesso un passo in avanti sulle precedenti crisi sofferte, l'altra ipotesi diventa storia: una giovane aristocrazia assume la funzione di guida delle moltitudini, vincendo con la qualità la quantità e decisamente orientandosi verso la ricerca di un Capo.

Tant'è che inizialmente il Capo, essendo stato riconosciuto solo da quest'aristocrazia depositaria di valori non ancora diffusi, trova appunto nella massa o incomprensione o contrasto. La violenza che allora egli usa, per aprire la strada a quella forza che domani assicurerà la legge e con la legge la libertà, è secondo giustizia. È cioè il mezzo con cui egli elimina gli epigoni di quell'anarchia che ha spinto la parte più sana del popolo a riporre nelle sue mani la salvezza dello Stato. Ricorre alla memoria il caso di Augusto, il quale, secondo l'espressione tacitiana ripresa da Vico (25), « *cuncta, bellis civilibus fessa, nomine principis sub imperium accepit* ».

L'avvento augusteo così formulato, insieme alla definizione della « legge regia » nei suoi termini generali, accostano il concetto di Vico sul ricorso della violenza bellica nei momenti supremi della ripresa o della disintegrazione dei popoli, alla enunciazione fascista del rapporto tra guerra e rivoluzione.

Quando la crisi tocca il suo estremo, la guerra è un fatto indiscutibile. O sono Nazioni dominanti che tentano imporsi su quelle « sperimentate naturalmente incapaci a governare esse sè stesse » (26), o è la lotta intestina che scoppia tra le fazioni armate per la rabbiosa difesa degli interessi particolari. Nell'un caso e nell'altro, le sorti dell'indipendenza sono strettamente legate, più che all'esito intrinseco dei combattimenti, al mutamento che l'ora tragica determina nell'ordine interno. La guerra porta cioè con sè la rivoluzione, e nel crogiuolo rovinoso e costruttivo di entrambe, un Capo e nuove aristocrazie si impongono.

Così avvenne allorchè Tacito vide sorgere l'impero rivoluzionario di Augusto da una interna guerra civile. Così ri-

(25) *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 107, degn. XCV.
(26) *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 142

corse venti secoli dopo, allorchè Mussolini assegnò il ruolo di iniziatrice della rivoluzione fascista ad una conflagrazione combattuta dall'Italia a favore o contro popoli che — sia amici o nemici — sovrastavano sulla sua decadente politica internazionale: « La guerra è stata rivoluzionaria nel senso che ha liquidato, tra fiumi di sangue, il secolo della democrazia, il secolo del numero, delle maggioranze, della quantità. Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle sue manifestazioni concrete. L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti. La vita torna all'individuo. Una ripresa classica è in atto. L'egualitarismo democratico anonimo e grigio, che aveva bandito ogni colore e appiattita ogni personalità, sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono: ora che si è dimostrato come qualmente le masse non possono essere protagoniste della storia, ma strumento della storia » (27).

La *legge regia* opera appunto allorchè le moltitudini deducono tale dimostrazione dalla esperienza sofferta. Sono prima, come dicemmo, i pochi ad intuirla, e, dovendosi compiere un cammino contro corrente, la violenza assume per breve fase un ruolo storico (28). Ma presto le folle contendenti vengono a comprendere che l'autorità rinascente non parteggia — dice Vico — nè per patrizî o plebei, ma interpreta unitariamente la volontà e gli interessi del popolo: allora ne richiedono ad

(27) *Da che parte va il mondo*, in « Gerarchia », febbraio 1922. Sul rapporto *guerra-rivoluzione* negli scritti e discorsi di MUSSOLINI, cfr. SPINETTI, *Spirito della Rivoluzione fascista*, ed. cit., pagg. 47-59. Cfr. inoltre S. PANUNZIO, *Diritto, forza, violenza*, Bologna, Cappelli, 1921, dove il concetto di guerra in sè risolve quello di rivoluzione.

(28) Cfr. S. PANUNZIO, *Teoria generale dello Stato fascista*, ed. cit., pag. 510; A. C. PUCHETTI, *Il Fascismo scientifico*, ed. cit., pag. 44 sgg. Accade a volte che, durante tale fase violenta, il Capo soccomba sotto l'impulso bruto delle masse, ma l'idea, se veramente storica, non può non sopravvivergli, incarnandosi in un suo successore. È il caso di Agide, re di Sparta, richiamato così da VICO come da MACHIAVELLI, il quale, tentando di condurre gli spartani alle leggi di Licurgo, fu accusato di tirannide dagli Efori, e fatto uccidere. Ma il successore Cleomene, ravvisata la storicità della sua politica, e intendendo insistere su di essa, fece uccidere gli Efori e chiunque altro lo contrastasse, e riuscì ad attuare le leggi suddette. Perciò MUSSOLINI dichiara che tutte le volte in cui « la violenza è risolutiva di una situazione cancrenosa, è moralissima, sacrosanta e necessaria » (*Discorso di Udine*, loc. cit., pag. 311); ed appunto nel momento iniziale delle rivoluzioni, quando « si giunge a quello che i fisici chiamano il punto morto, ci vuole lo spintone della violenza per mandare avanti sia gli individui, sia il popolo » (*Ai mutilati d'Italia*, S. e D., vol. VII, pag. 163).

un tempo la forza e nobili e proletarî, gli uni per sottrarsi alle angherie demagogiche, gli altri per porre fine all'anarchia di cui essi stessi son vittime.

Gradualmente le fazioni cominciano quindi ad avvertire come, al disopra del loro utile particolare, s'impongano più vasti bisogni, e come, per assolverli, l'autorità, oltrechè arginare le cupidigie, debba promuovere il senso e la realizzazione dei doveri. Come cioè debba consentire allo Stato il riacquisto dei suoi attributi essenziali, identificati col dominio eminente, la libertà civile, e la sovrana potestà (29).

4. — È a questo punto che si rivela la soluzione di un problema intrinseco allo sviluppo del pensiero politico di Vico, ma più specificamente posto e svolto dal Fascismo per la legittimazione della propria autoritarietà: è la forza che produce il consenso, ed è il consenso che sostiene la forza.

Allorchè Mussolini ha posto i termini di quel che ha chiamato « il discorso della forza » (marzo 1923), egli ha chiesto ai sostenitori del liberalismo politico se mai nella storia vi sia stato un governo che, basandosi esclusivamente sul consenso dei popoli, abbia rinunciato a qualsiasi impiego di energia. E personalmente ha risposto di no, ed ha dimostrato che il consenso è mutevole per sua natura, come mutevole è l'unione delle folle dinanzi a qualsiasi tipo di provvedimento politico. Ora la forza giova appunto per evitare che l'inevitabile malcontento che affiora da questa mutevolezza dilaghi, costituendo un pericolo per la solidità dello Stato. Pochi giorni dopo, consegnando i bilanci al Ministro delle Finanze, ha ritenuto opportuno ribadire l'argomento, e precisare: « Io dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero di cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo delle forze disponibili. Perchè può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e in ogni caso quando mancasse il consenso c'è la forza ». Perentoria è stata infine quella che potremmo chiamare la dichia-

(29) Vedi quanto è stato detto su tali attributi a pagg. 89-90.

razione tipo in proposito: « Del resto la forza è consenso. Non vi può essere forza se non c'è consenso e il consenso non esiste se non c'è la forza » (30).

La forza della quale qui parliamo — e che è dunque quella che un Capo pone in azione per ottenere o mantenere il consenso delle moltitudini — ha un triplice aspetto. Ha un aspetto immediato, fisico, armato, simboleggiato dal *manganello fascista;* ha un aspetto trascendente, spirituale, espresso da quell'energia della volontà che si impone e piega a sè la volontà altrui, facendola propria (31); ha quindi un terzo aspetto, il più vasto ed eterno, che il filosofo scorge ed esprime meglio del politico, ed è quello che concilia la *ragione* con l'*autorità.*

Mentre i primi due atteggiamenti sono contingenti agli uomini ed ai fatti che li rappresentano, questo terzo esprime l'essenza naturale, e interiore, la sapienza riposta, direbbe Vico, del rapporto forza-consenso. L'antitesi tra l'autorità e la ragione — cioè tra il pensare secondo quanto la realtà storica delle cose autorizza, ed il pensare isolandosi nell'astratto microcosmo della propria mente — è la conseguenza intellettualistica del cartesianesimo. La reazione a quest'antitesi, e lo sforzo per ricomporre ad unità la ragione dei singoli che pretenderebbe di creare a proprio arbitrio le idee e quindi i giudizî valutativi, e l'autorità dei fatti avvenuti e perciò inevitabilmente incidenti su giudizî ed idee, fu tentata per primo dal nostro Vico. Per il quale, le pure riflessioni mentali, le costruzioni ideative, le elaborazioni razionalistiche non bastano da sole a trasformare i rapporti sociali ed a promuovere il progresso. La forza attiva e creatrice della vita dei popoli, quella che le Nazioni avvertono e seguono, è piuttosto riposta nei fatti che gli uomini con la tenacia della propria volontà riescono a compiere, effetti e causa ad un

---

(30) Per le tre formulazioni vedi: MUSSOLINI, *Forza e consenso*, S. e D., vol. III, pagg. 78-79; *Risposta al Ministro delle Finanze*, id., pagg. 81-82; *Cinque anni dopo S. Sepolcro*, id., vol. IV, pag. 78. Cfr. inoltre: *La riforma elettorale*, vol. III, pag. 198; *Il discorso di Udine*, vol. II, pag. 309; M. SARFATTI, *Dux*, ed. cit., pag. 291. Interessanti espressioni della ricerca autoritaria di questo consenso sono in: VOLT, *Programma della destra fascista*, Firenze, « La Voce », 1924, pag. 98 e *passim.*

(31) Solo a questi due aspetti della forza si ferma F. ERCOLE, in *La Rivoluzione fascista*, Palermo, Ciuni, 1936, pag. 144. Un concetto dinamico della forza, come autorità che si impone nella eterna lotta tra gli uomini, ha invece C. COSTAMAGNA, *op. cit.*, pag. 324 sgg.

tempo di altri fatti, e quindi anelli di una ininterrotta serie di istituzioni corrispondenti alle concrete esigenze della realtà, e non alle immagini generali ed astratte che di essa si formano i filosofi della politica.

È da questa serie continuativa di realtà create usando la forza di cui un Capo ed i suoi migliori dispongono, che discende l'autorità alla quale i popoli acconsentono, autorità che è dunque « effettiva e spontanea produzione di fatti politici » (32), che non respinge la collaborazione della ragione, ma che le contesta di potere da sola dirigere la civiltà umana.

Siamo al concetto politicamente espresso da Mussolini allorchè ha visto « alla mercè del primo gruppo organizzato e deciso ad abbatterlo » quel governo che fa a meno della forza delle armi, della volontà delle opere e si munisce « soltanto dei suoi immortali principî » (33). Non alla « teoria antivitale », elaborata con una esclusiva preoccupazione logica, possono le masse porgere il loro consenso. È al *summum imperium*, alla energia del Capo, che esse tendono, perchè soltanto la sua forza, che sta anche al disopra delle leggi, può alle leggi comandare di adeguarsi agli uomini e agli uomini di rispettare le leggi.

L'autorità allora si amplia. Non c'è più un diaframma tra chi l'impone e chi la riceve. Nel suo grado più elevato essa assume i caratteri dell'autodisciplina: l'uomo, cioè, sente tanto profondamente la giustizia di questa forza, che proviene da Chi

---

(32) C. SARCHI, Prefazione al *De uno etc.*, ed. cit., pag. XII. In tal senso lo stesso Vico dice che « la scienza politica... altro non è che scienza di comandare e d'ubbidire nelle città », *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pag. 301. Cfr. C. PELLIZZI, *Problemi etc.*, ed. cit., pag. 103: « Autorità: ma non quella di una legge scritta, o di un monarca o di un sistema costituzionale, o di un dogma qualsiasi prestabilito; bensì quella che nasce dall'azione creatrice ed è funzione di essa ».

(33) *Forza e consenso*, loc. cit., pag. 79. D'altronde la stessa storia del Cristianesimo presenta posizioni analoghe: non certo le prediche, ma le spade servirono a Carlo Magno per ottenere la conversione (forma religiosa del consenso) dei Sassoni. Tutto lo studio di T. CARLYLE su « *Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia* » (vedi trad. italiana, U.T.E.T., 1934) documenta come la vita sociale si fondi per intera sul culto delle grandi personalità storiche, su di una *eroiarchia* (*ivi*, pag. 46) che è reverenza, obbedienza e consenso, più che ai principî, agli uomini veramente e *costruttivamente* forti. I quali soltanto così possono « rinforzarsi loro stessi nella vera potenza », la quale — avverte VICO (*De nostri temporis studiorum ratione*, in « Le orazioni inaugurali », a cura di G. GENTILE e F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1914, pag. 104) — è l'amicizia della plebe ed il consenso delle moltitudini.

rappresenta la volontà collettiva, da autoimporsi una condotta morale (34), che significhi l'autorità sopra sè stesso, sopra i propri istinti ed i propri impulsi, e faciliti il raggiungimento di ciò che è nei fini della forza dello Stato.

L'autorità dell'uomo su sè stesso, la lotta che egli conduce per vivere secondo natura e conquistare la sua piena e vera libertà (35), è la condizione perchè la vita sia quale la concepisce il Fascismo, e cioè « seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito » (36). E infatti Vico ha voluto derivare dal greco αὐτός la parola autorità: essa è la facoltà della quale l'uomo impara a giovarsi per essere di sè stesso, per autodominarsi, per creare soltanto ciò che si risolve nell'utile dei suoi simili.

Intendere l'autorità come il possesso avuto da ogni uomo « della propria cognizione, della propria volontà, della propria possanza », e cioè di tutta la propria « umana natura », presuppone l'uomo storico, e non l'io puntualistico. In quest'uomo che in sè riceve e perpetua la tradizione morale, sociale, culturale,

---

(34) Nei confronti di quest'autoimposizione di condotta, va ricordata la distinzione, fatta da Gaio e che Vico accoglie, per la quale tutti i popoli *si governano o per leggi o per costumanze*. Sviluppa Vico tale fatto storico-giuridico, premettendo anzitutto che le leggi sono più diffuse nelle repubbliche popolari, dato il variabile volere di esse e la conseguente necessità di mezzi elastici e mutevoli, mentre le consuetudini sono più proprie dei regimi monarchici. Induce quindi che essendo le leggi interpretazione talvolta migliore, ma sempre più debole, della volontà statale, esse garantiscono la stabilità dei governi molto meno delle costumanze sorte e mantenute nello stesso Stato. Pertanto « *respublicae Optimatium et Regiae tranquilliores ac difficilius corrumpuntur* », laddove « *respublicae mere liberae turbulentissimae et aevi brevis* » (*De uno etc.*, cap. CXLII-CXLIII, cap. CXCI). Nei popolari governi, turbolenti e poco durevoli, Vico scorge l'instabilità di una norma che o scende dall'alto o sorge dal popolo inteso come massa di individui operanti in un isolato momento storico, mentre, nei regimi aristocratici o monarchici, si verifica il fenomeno dell'autodisciplina e della effettiva sovranità statale, in quanto la norma è il risultato di una tradizione storica, ed è determinata non da questo o da quel fortuito momento rivoluzionario, ma da una continuativa coscienza politica. Per riferimenti cfr. inoltre: *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 111 sgg.

(35) Per G. S. Spinetti (*Fascismo e libertà*, ed. cit., pag. 87 sgg.) questa conquista della libertà attraverso il vivere secondo natura, sembrerebbe in effetti conseguente ad un vivere *contro* natura, dovendo l'uomo « sradicare in sè la spontaneità ribelle, l'impulso immediato, l'istinto irragionevole ». Ma la natura umana di per sè stessa non è impulso nè irragionevolezza; sarebbe allora « natura snaturata », ed è contro di essa che l'autodominio si impone (*op. cit.*, pag. 94).

(36) Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, loc. cit., pag. 69.

religiosa del proprio popolo, l'autorità è quel che l'*aseità* è in Dio: per essa Iddio è sovrano dell'intera natura; per l'autorità l'uomo è sovrano di ogni natura mortale (37).

5. — Si è fatto cenno della funzione delle minoranze nei momenti in cui la massa soffre i danni della propria anarchia, ma non è capace di ricondursi da sola ai principî. Soltanto degli aristocrati nel senso classico della parola, degli ottimi, e quindi dei pochi, sintetizzano in quei momenti l'inespressa volontà di tutti, reagiscono alla marea che affretta verso il baratro, ed offrono per primi il consenso a quell'uno che alla loro accentuata sensibilità storica sarà apparso come dotato delle virtù del Capo.

Ma la funzione di essi non si esaurisce con l'assestamento della violenza rivoluzionaria in forza statale. Chiaroveggenti nell'avvertire i nuovi orientamenti dello spirito, più energici nel tradurli nella realtà della vita, depositarî sopra tutto dell'idea di ripresa storica, questi aristocrati continuano a rappresentare i fili conduttori attraverso i quali l'autorità dal cuspide della piramide raggiunge gli aggregati che stanno alla base. Nella massa, ha detto Mussolini, il consenso è sempre mutevole. Occorre che i pochi ne garantiscano la continuità: quei pochi che ebbero ieri la forza di imporre l'idea, e hanno oggi la capacità di dirigerne le attuazioni istituzionali.

Ma tutto ciò ancora non basta. I migliori, le *élites*, per usare un termine di lungo uso comune, debbono premunirsi perchè l'idea e l'azione direttiva non resti di esclusivo retaggio delle loro persone fisiche, ma sopravviva ad esse, e si perpetui nella vita dello Stato. La rinnovazione delle aristocrazie vale quanto

(37) Vico, *De uno etc.*, ed. cit., cap. XC sgg., pagg. 81-82. Come si vede, nella teoria monarchica di Vico, forza e consenso stanno più in rapporto di reciproca interdipendenza che di successione cronologica. Per questo essa appare più vicina alla dottrina fascista di quella di F. Guicciardini, il quale, rifacendosi alle repubbliche rinascimentali, nessun'altra spiegazione dava alla genesi del potere monarchico fuor che la forza: questa solo in seguito verrebbe legittimata da un consenso definito però in modo da minacciare uno scantonamento nel contrattualismo (Cfr. R. Palmarocchi, *Il pensiero politico di Francesco Guicciardini*, in « La Nuova Antologia », maggio 1940, pag. 62).

la loro rivelazione: la prima garantisce la prosecuzione del cammino di cui l'altra ha segnato il punto di partenza.

Questi, che sono i presupposti essenziali sui quali il Fascismo basa e sviluppa l'istituto della « classe dirigente » (38), costituiscono altresì i principî ai quali Vico si riconduce trattando della funzione degli *ordini*, dei *senati* o dei *consigli* dei *sappienti delle repubbliche.*

La circostanza pregiudiziale da risolvere concerne le doti che i cittadini debbono possedere per coadiuvare da vicino il Capo nella direzione della cosa pubblica. In un sistema prevalentemente impostato sulla origine morale di tutte le cose, qual'è quello vichiano, la forza — come bruta capacità energetica di imposizione o di sovrapposizione di volontà, e, tanto meno, come coazione fisica — non basta a legittimare il comando. Fondavasi sul vero Brenno, dice Vico, allorchè avvertiva i romani che la legge della forza era la prima ad esser nata tra gli uomini, ma, per barbara ignoranza, egli non aggiungeva il dato essenziale e divino dell'argomento, e cioè che una tal forza doveva provenire « *a natura praestantiori* ». Perciò la frase di Tacito che « *in summa fortuna id aequius, quod validius* », deve essere mutata così: « *In summa sive praestanti natura jus esse quod placet potentiori* » (39).

Abbiamo quindi un primo, basilare punto di riferimento: i forti debbono essere i migliori. Ma l'interrogativo si ripresenta.

---

(38) La bibliografia fascista in proposito è vastissima. La elaborazione del concetto della « classe dirigente » ha seguito tutte le fasi della rivoluzione di Mussolini. Dai primi anni del Regime (cfr., ad. es., i due più volte citati volumi del PELLIZZI: *Problemi e realtà del Fascismo*, e *Fascismo-Aristocrazia*, del 1924-25; quello di A. C. PUCHETTI, *Il Fascismo scientifico*, ed. cit. del 1926; l'altro di R. CANTALUPO, *La classe dirigente*, Milano, Alpes, anch'esso del 1926) *a questi ultimi* (cfr. R. DE MATTEI, *La dottrina della classe politica e il Fascismo*, in « Educazione fascista », agosto 1931; G. BORTOLOTTO, *Governanti e governati*, ed. cit., 1923; F. ERCOLE, *op. cit.*, 1936; A. CANEPA, *op. cit.*, vol. III, 1937; G. VOLPE, *Storia del movimento fascista*, I.S.P.I., 1939; I. PETRONE, *Il problema delle aristocrazie e il popolo nel Novecento*, Firenze, Vallecchi, 1939; C. COSTAMAGNA, *op. cit.*, 1940) la funzione gerarchica dei migliori e la rinnovazione di essi con l'apporto di nuove energie giovanili sono state poste tra i capisaldi della nuova epoca.

(39) *De uno etc.*, ed. cit. cap. XCV, pag. 83. È stata messa in rilievo la connessione tra Vico e De Maistre per la scelta di una classe politica dirigente, eletta tra aristocratici che siano secondo De Maistre « rich and powerful » (cfr. E. GIANTURCO, *op. cit.*, pagg. 9-10). Noi intanto crediamo di potere a ragione includere quella del Vico tra le « intuizioni isolate dell'importanza e della necessità di una classe dirigente » attribuite dal MOSCA (*Storia delle dottrine politiche*, ed. cit., pag. 357) a Machiavelli, Guicciardini, Rousseau.

Qual'è il metro per misurare *il migliore?* Accade infatti che coloro che sono ritenuti dai più i migliori in un dato tempo o luogo, cessano di esserlo in tempi e luoghi differenti. O che, pure tenendo presente l'immutabilità dei fini etici dello spirito, non sempre i migliori dinanzi ad essi sono i più adatti dinanzi alle contingenze politiche.

Se politica e morale, come già dicemmo, non soltanto possono, ma debbono coesistere, non significa che l'uomo al quale vengono conferite pubbliche potestà debba perdere di vista la prima, che è arte terrena, per dedicarsi esclusivamente alla seconda, che si orienta verso l'interiore trascendente. Avvertimmo che l'assenza di un conflitto tra i due fenomeni, non importa la loro confusione, e nemmeno la loro fusione, ma il parallelo evolversi verso la conquista del vero fine della vita, e il reciproco conoscersi ed integrarsi per evitare che essa, dualistica com'è, contraddica sè stessa involvendosi nel monismo o delle sole regole etiche o delle sole opportunità politiche.

La politica indubbiamente non dev'essere — nè Vico, nè il Fascismo vogliono che sia — la *comitas* dei più virtuosi, intesi nel senso etico della parola. Ma corre spazio tra l'ammettere che all'integra disciplina morale del virtuoso, il quale nell'uomo scorge soltanto la trascendente natura etica, ripugnino l'accortezza pratica, la duttilità dell'animo del governante, l'abilità negli affari, ed il ritenere, come qualcuno ha fatto (40), che perciò la moralità della politica porti all'immediata dissoluzione della potenza gerarchica e dominatrice, e sostituisca ad essa un'amministrazione sociale interamente oggettiva e morale, inducendo lo Stato ad ateneo o chiesa o istituto di pietà, a tutto meno che a Stato politico. Quel virtuoso soggettivo avrà in pace la sua coscienza con Dio, ma non per questo potrà entrare a far parte di una classe politica dirigente, egli che, se è il migliore tra i moralisti, non lo è certo tra i cittadini di uno Stato, per aver perduto di vista uno dei due attributi dell'umana natura: la politicità.

La quale è invece e sopratutto morale in quanto è continua aderenza dell'uomo a sè stesso, delle Nazioni alla loro funzione storica, degli Stati alle esigenze dei popoli. Onde i suoi migliori

(40) E. LEONE, *Teoria della politica*, ed. cit., vol. I, pag. 187.

sono quei governanti che postulano la migliore *formula politica*, che cioè meglio sanno adeguare i principî e le istituzioni al momento storico dei governati (41), ispirati da salda fede nei primi, e guidati da capacità di comando nelle seconde. Allora le Nazioni, riportate o mantenute nei loro principî naturali — che sono principî voluti da Dio e perciò etici — seguono il giusto corso della storia e tendono verso lo « stato perfetto ».

Il problema della classe dirigente, posto in tali termini, si risolve quindi: *a*) nell'affidare il comando a coloro che hanno più accentuata la chiaroveggenza dello spirito dei tempi; *b*) nell'educare questa loro sensibilità politica sul terreno pratico della creazione, conoscenza e guida delle istituzioni attraverso le quali si rinnova la coscienza del popolo e l'organizzazione dello Stato.

I migliori, chiamati a formare la classe dirigente, collegati come sono dai vincoli unitarî dei principî, rappresentano per vico un « Ordine ». All'« Ordine » — depositario com'è di leggi scritte e non scritte, di principî e di norme positive; aristocratico per eccellenza, vuoi per merito individuale, vuoi per tradizione gentilizia (42) — è affidata la continuità della Repubblica. Esso costituisce il potenziatore dello Stato, il custode del suo spirito non immobile ma dinamico, il rivelatore dei valori

---

(41) Con efficace similitudine S. Panunzio (*op. cit.*, pag. 474) scrive che nel « grande pubblico concorso » svoltosi in Italia tra il 1918 ed il 1922 per la conquista del potere « i titoli da esibire per vincere il posto e legittimamente occuparlo erano i componimenti sulla migliore, *e più rispondente ai tempi*, concezione dello Stato ». La correlazione tra la vitalità di una classe dirigente e la storicità della sua formula politica, elaborata dal Mosca (*Storia delle dottrine politiche*, ed. cit., pag. 358 sgg.) facilita la comprensione scientifica del fenomeno. Lo stesso Mosca considera *migliore* in politica l'esponente di una classe dirigente che — in quanto sia tale in una data epoca e in un dato paese — contiene gli elementi più atti a governare i propri simili (*Elementi di scienza politica*, ed. cit., vol. II, pag. 173).

(42) Non sono mancate anche nel Fascismo tendenze favorevoli ad un'aristocrazia consacrata dall'ereditarietà. In *Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pag. 182, C. Pellizzi scrive: « Quando, in Italia, avremo affidata una notevole parte degli oneri e delle responsabilità della cosa pubblica a famiglie che siano tradizionalmente devote alla causa della patria e della sua tradizione nel mondo, molti problemi nostri che paiono insolubili saranno automaticamente risolti ». E a pag. 196: « Si consacrino le grandi personalità e le grandi famiglie: si fissino i loro doveri ereditari, quindi i loro ereditari privilegi ». Siamo evidentemente dinanzi alla corda tirata sino all'estremo, e perciò un po' fuori della corrente ortodossia fascista sulla classe dirigente. Il dato ereditario e familiare, che il Pellizzi esplicitamente richiama pur scongiurando ogni rigida forma di legittimismo, minaccerebbe sempre di farci ricadere in una ricostituzione, forse anche soltanto presuntiva, ma sempre pericolosa, di un diritto al comando. Cfr. ancora sull'argomento: A. Canepa, *op. cit.*, vol. III, pag. 207.

che vi si manifestano. Nella missione che persegue trascende gli elementi stessi che lo compongono e si volge verso la vita storica della Nazione, supera le contingenze che l'organizzazione statuale deve pure assolvere per assicurare il soddisfacimento dei presenti interessi collettivi, e guarda ai fini che la rivoluzione per la quale e dalla quale esso è sorto si propone di raggiungere. Così i patrizî romani custodirono gelosamente le tavole del diritto — essi che nella giurisprudenza contenevano tutta la loro dottrina — assicurando il mantenimento dei principî, nei quali era la forza di Roma, anche quando i governanti, per le circostanze passeggere della cosa pubblica, si videro costretti a staccarsi per un istante da esse (43).

Ora non v'è chi non veda come nell'essenza e nelle funzioni che Vico assegna agli *ordini dei sappienti delle repubbliche*, sia il germe che porterà attraverso i secoli alla intuizione ed alla costruzione del *Partito unico*.

L'essenza e le funzioni di questa poderosa istituzione popolare (44) hanno i loro punti originari negli stessi motivi che il Napoletano individuava elaborando la posizione dell'*Ordine* nei confronti dello Stato: e cioè assunzione di compiti propulsivi durante la fase formativa statale (l'*Ordine* è appunto costituito da quegli stessi elementi che hanno compiuto la rivoluzione o che la continuano sulle stesse premesse iniziali), in modo da rappresentare, così l'*Ordine* allora come oggi il Partito, l'equipollente stesso dello Stato; azione di dinamica morale, politica, e sociale per adeguare lo Stato al ritmo della storia (45); mantenimento di una posizione come di parte a tutto, ma di parte che si è ritenuto di poter chiamare « totale », poichè, così quell'*Ordine* come il *Partito unico*, da una parte, sia pure la più sensibile e vitale, cominciano e procedono, e non da tutta

---

(43) VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, ed. cit., pag. 101 sgg.; *De uno*, ed. cit., cap. CLXXXIV, pag. 241; *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pag.102.

(44) Sul Partito unico come grande istituzione popolare cfr. C. COSTAMAGNA, *op. cit.*, pag. 521 sgg.

(45) Il concetto dinamico è implicito nel seguente brano di S. PANUNZIO (*op. cit.*, pag. 427): « ...negli studi di Dottrina dello Stato e Diritto pubblico l'interesse scientifico si è ormai spostato e si va sempre più spostando dall'argomento dello Stato a quello del Partito, come dire dallo Stato formato allo Stato in formazione, dalla costituzione alla rivoluzione; dalla statica insomma dello Stato alla dinamica ».

la massa sociale, per quanto entrambi, facendo ciò, trascendano sè stessi, e rappresentino e condensino invece tutto lo Stato (46).

Non, però, lo esauriscono. Come la dottrina del Fascismo vede la diversa natura dello Stato e del Partito (47), seppure ne postula gli stessi fini, così Vico evita di identificare con lo Stato l'organismo che inquadra i migliori uomini di esso. Accanto al Monarca, che in sè sintetizza la comunità nazionale, *assiste* — egli dice — l'*ordine dei sappienti* (48): non è una partecipazione alla sostanza, nè un autonomo porsi ed imporsi, ma la vigile custodia dei principî, la preparazione dei quadri del comando, l'opera mediatrice tra la statica dell'istituzione e la dinamica della vita.

Che poi l'*Ordine* di Vico sia costituito, da un punto di vista quantitativo, di un numero di elementi più ristretto di quello che può contare un Partito rivoluzionario come il fascista, non costituisce un'essenziale divergenza tra di essi. Anche qui — è intuitivo — tra Vico ed il Fascismo ci sono tre secoli di storia, durante i quali la coscienza dello Stato, estendendosi, ha incrementato il culto della cosa pubblica, e la cosa pubblica è divenuta a sua volta competenza di un numero sempre più vasto di cittadini. E questo non può che essere conseguente all'opera educatrice e formatrice, spesa dal pensiero in tanto trapasso di tempo, per sollevare l'uomo dalla visione puntualistica dell'io a quella sociale dello Stato.

Un ultimo rilievo riteniamo opportuno per porre maggiormente a fuoco questa germinale convergenza di principî tra l'*Ordine* di Vico e la concezione fascista del Partito. Quell'aristocrazia che per doti di sensibilità politica e di energia spirituale è posta al culmine della piramide gerarchica dello Stato, merita, nel pensiero vichiano, considerazioni che possono anche concretarsi in veri e propri privilegi, senza che perciò sia turbata

(46) S. PANUNZIO, *op. cit.*, pag. 455; G. BORTOLOTTO, *op. cit.*, pag. 111 sgg. Interessa per altro rilevare che tra gli stessi studiosi del Fascismo non è mancato chi (cfr. G. A. FANELLI, *Contra gentiles etc.*, ed. cit., pag. 72), forse più per intuizione che per riferimento storico, ha preferito si chiamasse « Ordine » il Partito.

(47) Cfr. in proposito: V. ZANGARA, *Il Partito e lo Stato*, Catania, 1935, pag. 179 sgg.; S. PANUNZIO, *op. cit.*, pag. 443; V. FEROCI, *La natura giuridica del P. N. F.*, in « Rivista italiana di diritto penale », 1932.

(48) VICO, *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. 87. Nella repubblica aristocratica l'Ordine invece *regna*; in quella popolare, *regola* (ivi).

la norma che eguaglia nella vita pubblica tutti i cittadini. L'eguaglianza, in altro luogo dicemmo, va subordinata infatti a quella giustizia rettrice che è « *ratio quae afficit aliqua dignitate merita subjectorum* ». Perciò nessuna lesione essa può soffrire se proprio i meriti procacciano a chi ne è titolare dignità ad altri non concesse.

E se all'*Ordine*, così come al Partito, appartengono questi migliori di uno Stato, è secondo giustizia che essi godano prerogative in quella vita pubblica alla quale hanno offerto il rendimento integrale della loro politicità (49).

Ma i privilegi dei quali qui si parla non hanno un carattere esclusivamente materiale. Quel che in essi più conta è la legittimazione della conquista della libertà, ottenuta da quanti — durante la lotta tra le forze disgregatrici delle passioni e lo spirito di ripresa sociale— hanno mantenuto il misurato esercizio delle proprie energie, l'uso della volontà coordinata ai principî e alle regole del tempo, l'offerta spontanea all'armonia generale di una parte della propria individualità (50): attributi questi del più alto dominio che gli uomini, in ogni secolo e in ogni luogo, possano conseguire.

---

(49) « Nell'Italia fascista... esistono soltanto i privilegi che sorgono dalle più dure responsabilità e dall'adempimento più rigoroso del dovere », MUSSOLINI, *Alla popolazione della Sicilia*, S. e D., vol. XI, pag. 130. Per VICO, cfr. *Scienza Nuova*, vol. II, pag. 109.

(50) G. FOLCHIERI, *Bene comune e legislazione nella dottrina del Vico*, in « Riv. intern. di filosofia del diritto », 1932, pag. 202-3. Cfr., per la dottrina fascista, MUSSOLINI (*Cinque anni dopo S. Sepolcro*, S. e D., ed. cit., vol. IV, pag. 77): « La libertà... non è una elargizione: è una conquista; non è una uguaglianza: è un privilegio »; e C. PELLIZZI (*Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pag. 195): « All'Italia occorre un regime aristocratico. Un regime dove la libertà sia conquista dei migliori e privilegio dei migliori ».

CAPITOLO VII

INTEGRALITÀ E POLITICITÀ DELLA CULTURA

SOMMARIO: 1) La crisi del pensiero moderno. - 2) Penetrazione razionalistica in Italia. Le tre esigenze di una nuova civiltà. - 3) Rivalutazione delle forme del conoscibile alogico. - 4) Concretezza della cultura. - 5) Fascismo e cultura. - 6) Politicità della cultura. - 7) La pedagogia di Vico. La topica e la giurisprudenza romana. - 8) Unitarietà d'indirizzo nelle scuole. - 9) Educazione militare e cultura.

1. — Se in questa sede discorriamo non di filosofia vichiana e fascista ma di atteggiamenti di quel pensatore e di questo movimento dinanzi al più vasto e più comprensivo ambito della cultura, non è perchè crediamo possa prescindersi dalla prima nell'esaminare la seconda, bensì per mantenerci con maggiore proprietà sul terreno politico che non su quello speculativo. La cultura di un popolo implica anche la filosofia di esso, ma la supera. La politica, come insieme degli aspetti e dei fenomeni associativi di un gruppo organicamente costituito, e come arte di regolamentazione di un tale insieme, comprende e prende perciò in considerazione non soltanto l'indagine speculativa compiuta dagli appartenenti al gruppo, ma ogni manifestazione così razionale, intuitiva o creativa espressa dallo spirito di essi. Politicamente dunque — cioè considerando il più vasto ambito delle forme nelle quali si atteggia lo spirito in rapporto all'ambiente storico che le riceve — la soluzione che qui ricerchiamo, attingendola dal pensiero e dalla prassi vichiana e fascista, è quella del problema della cultura che un popolo deve avere e sviluppare affinchè si svolga compiutamente il corso ascensivo della propria Nazione.

Il ravvicinamento di Vico al Fascismo si compie anche qui sul dato storico della comune aderenza alla natura tradizionale della penisola, natura antiaprioristica, unitaria, capace di quelle poderose sintesi che da Tommaso d'Aquino a Mussolini han-

no fornito l'elemento spirituale più costante per la individuazione del tipo italiano.

L'enunciazione della cultura come problema politico implica naturalmente una dialettica di divergenze discorsive che ha il suo punto iniziale nella posizione di Vico di fronte a Cartesio, e che, accennando nel primo ventennio del Novecento, dopo il critico processo durato circa tre secoli, ad una sua terminale ricomposizione unitaria, tende a concludersi nella posizione assunta dal Fascismo di fronte agli epigoni dell'intellettualismo razionalistico.

Tra i due estremi corre tutta la storia del così detto pensiero moderno, e si avvicendano i motivi sempre incerti del suo iniziale diffondersi e del suo disfacimento.

Fraintesa l'aspirazione antiscolastica ad una libertà rivendicatrice delle forze sempre rinascenti dell'uomo, vagheggiata dall'umanesimo italiano in sano equilibrio con i valori etici, religiosi, politici e sociali contenuti nella vita plurisecolare della civiltà mediterranea, il pensiero anglofrancese e tedesco del Sei e del Settecento da un lato pratico amplifica quella esigenza di libertà considerandola come insurrezione contro metodi ed istituzioni suffragati dal passato posto in accusa, da un lato ideologico la comprime nel fatto ambizioso della sua conquista attraverso le forze della ragione umana. Politicamente poi esso pensiero porta a termine il proposito di intaccare la funzione e la giustificazione del potere, non più legittimo se legittimo è soltanto ciò che è posto dalla ragione, e non dalla storia nè da Dio, il quale Dio a sua volta si angustia nei termini che consentono ad Hegel di postularlo come qualcosa che, se è indispensabile alla realtà degli uomini, ha altresì, per la propria realtà, necessità indispensabile di essi (1).

Di quel potere politico voluto da Dio e collaudato dalla storia, il *dubbio* di Cartesio e la *tabula rasa* di Bacone fanno perciò giustizia sommaria. L'individuo si innalza a processare lo Stato, e, quando lo accetta, lo fa soltanto in quanto ne ri-

(1) Cfr. M. CAPURSO, *La crisi della libertà di pensiero*, ed. cit., pag. 142. Lo studio del Capurso è notevole, ai fini del nostro lavoro, per le rivendicazioni vichiane dell'antirazionalismo, e sopratutto per l'accettazione del valore politico di certe forze così alogiche come realistiche dello spirito, decisive nei momenti più alti della storia: cfr., ad es., pagg. 228, 264 etc. .

cerca o ne accoglie una spiegazione esclusivamente logica, giuridica, formale. Infatti le due stesse logiche politiche derivate dal razionalismo, l'hegeliana e la marxista, pongono questo Stato dottrinariamente, e cioè al difuori della realtà della vita. Quando la prima sembra dargli tutto, non altro in effetti gli dà che una formula aprioristica elaborata dall'idea, così come Marx va elaborando la sua deducendola dal giuoco economico della materia.

Di conseguenza la politica, sia arte di coloro che governano lo Stato, o sia scienza di coloro che lo studiano, si esaurisce in entrambi i casi in un ordinamento formale o in un ritualismo meccanico, altrettanto dogmatica quanto lo era stata in quell'epoca prerinascimentale alla quale si era voluto reagire. Così la derivazione razionalistica, svalutando le esigenze pratiche e le risorse sentimentali della massa o dei gruppi, porta ad esempio a credere, più che nelle partecipazioni concrete alla cosa pubblica, nelle rappresentanze formali, elezionistiche, in seno ad essa, ed a scindere l'efficacia di una credenza religiosa dal rendimento statale del cittadino.

La politica — metodicamente corrosa dal dubbio, dallo scetticismo, dall'ironia, dall'accettazione accondiscendente di una forma al posto di un'altra, se forme e non altro lo Stato può assumere e generare — si adatta alle transazioni ed ai compromessi, impossibilitata com'è a promuovere convinzioni ferme, fede e fiducia continuative, adesioni sincere e disinteressate.

La cultura, che essa con indifferenza considera come fatto non suo, e che, per proprio conto, assimila il nuovo modo di riduzione della vita ai valori ed alle forze del razionale, produce allora due miti. Da una parte conferisce a chi la detiene una gelosa autonomia legittimata dal poter tutto comprendere e tutto spiegare alla stregua di motivi generali deducibili da pochi punti fermi che il colto può chiedere al suo pensiero, senza necessità di confondersi, per conoscerli, alla massa operante sotto gli stimoli presuntivamente erronei degli impulsi. Dall'altra parte legittima ai politici, con crociana liberalità, la loro contrastata vicenda di partiti, di destre e sinistre, di radicali e di conservatori, poichè, postulando la dialettica della storia, va a trovarla nell'urto eslege della vita dei singoli turbati dall'indisciplina delle passioni partigiane, e non piuttosto nel prov-

videnziale ed armonico alternarsi della gigantesca vita delle Nazioni, e, tra gli stessi politici, dà ragione e buon diritto a chiunque, negando valore di assoluto allo Stato ed accentuando la relatività logica di ogni sua forma.

Resta, dopo tutto questo, neutralizzato ogni sforzo conservativo dei caratteri storici di un popolo e degli elementi omogenei della sua tradizione politica, indispensabili al consolidamento della nazionalità ed alla storicizzazione dello Stato. Diviene peraltro vano lo stesso assunto della Nazione, dinanzi all'universalismo indifferenziato di una natura umana caratterizzata da capacità logiche comuni ad ogni uomo di ogni terra. Nè alcuna gerarchia resta tra i gruppi politico-sociali, tutti essendo portati, tramite un'elementare educazione del pensiero, a ragionare su un medesimo piano di intelligenze, alle quali niente altro si chiede fuorchè la formulazione di concetti logici — e la logica è una meccanica uguale per tutti e dapertutto — indipendentemente da ogni tradizione storica affinatrice di virtù non sempre valutabili per vie razionali.

Progressivamente si sfaldano tutti gli altri dogmi politici. Mussolini avverte e sintetizza: « Le orecchie abituate a percepire non soltanto i rombi delle tempeste, ma anche i rumori sordi delle linee sotterranee, sentono che qualche cosa scricchiola; che molti vincoli si sono allentati; che taluni postulati tradizionali e basilari — come il rispetto della vita, della casa, della proprietà altrui — franano; che la sfiducia nel domani conduce a teorizzare il *carpe diem,* e la disperazione sbocca da una parte nell'avarizia e dall'altra nella dissipazione » (2).

È il momento conclusivo della corrosione dei vincoli organici della società e dei legami spirituali di essa. Tra la fase liberale e quella bolscevica si compie la crisi che Vico, con una intensità di toni che al funesto presagio conferisce più alto calore di profezia, aveva descritta circa due secoli prima come fatale epilogo dell'individualismo razionalistico:

« La falsa e quindi rea metafisica abbia l'ale delle tempie inchiovate al globo dalla parte opposta converta d'ombre; perchè non possa e non può, perchè non voglia, nè sa, perchè non

(2) *Decidersi!* da « Il Popolo d'Italia », 12 gennaio 1932.

vuole alzarsi sopra il Mondo della Natura; onde dentro quelle sue tenebre insegni o 'l cieco Caso d'Epicuro, o 'l sordo fato degli stoici; ed empiamente oppini che esso Mondo sia Dio o operante per necessità, quale con gli stoici il vuole Benedetto Spinosa, o vero operante a caso, che va di seguito alla Metafisica, che Giovanni Locke fa d'Epicuro e con entrambi avendo tolto all'uomo ogni elezione e consiglio, avendo tolto a Dio ogni Provedenza, insegni che dappertutto debba regnar il Capriccio, per incontrare o 'l caso o 'l fato che si desidera.

« Ella con la sinistra tenga la Borsa, perchè tali venenose dottrine non son insegnate che da uomini disperati, i quali o vili non ebbero mai parte nello Stato o superbi, tenuti bassi, o non promossi agli onori, — de' quali per la loro boria si credono degni — sono malcontenti dello Stato; siccome Benedetto Spinosa, il quale perchè ebreo non aveva niuna repubblica, truovò una metafisica da rovinare tutte le repubbliche del mondo.

« Con la destra tenga la bilancia, poichè ella è la scienza che dà il criterio del vero, o vero l'arte di ben giudicare; per la quale troppo fastidiosa e dilicata, non acquetandosi a niuna verità, finalmente caduta nello Scetticismo, estima d'uguali pesi il giusto e l'ingiusto; ella, come gl'immanissimi Galli Senoni fecero co' Romani caricando una lance con la Spada, la faccia sbilanciare, preponderando all'altra dove sia il caduceo di Mercurio, ch'è simbolo delle Leggi; e così insegni dover servire le leggi alla forza ingiusta dell'armi.

« L'altare sia rovinato, spezzato il liuto, rovesciato l'urciolo, spenta la fiaccola: e così ad un Dio sordo e cieco si nieghino tutti i divini onori, e sien bandite da per tutto le cerimonie divine: e 'n conseguenza sien tolti tra le Nazioni i matrimoni solenni, che appo tutte le divine cerimonie si contraggono, e si celebrino il concubinato e 'l puttanesimo.

« Il Fascio romano sia sciolto, dissipato e disperso; e spenta ogni Moral comandata dalle Religioni con l'annientamento di esse; spenta ogni disciplina iconomica, col dissolvimento dei matrimoni; perisca affatto la Dottrina politica, onde vadano a dissolversi tutti gli Imperi civili.

« La statova d'Omero s'atterri; perchè i poeti fondarono con la religione a tutti i Gentili l'Umanità.

« La tavola degli Albafeti giacciasi infranta nel suolo; perchè la scienza delle lingue, con le quali parlano le religioni e le leggi, essa è quella che le conserva. L'urna ceneraria dentro le selve porti iscritti LEMURUM FABULA: e 'l dente dell'aratro abbia spuntata la punta e tolta l'universal credenza dell'Immortalità dell'anima, lasciandosi i cadaveri inseppolti sopra la terra, s'abbandoni la coltivazione de' campi, nonchè si disabitino le città: e 'l timone, geroglifico degli uomini empj senza niun'umana lingua e costume si rinselvi ne' boschi; e ritorni la ferina comunione delle cose e delle donne; le quali si debbono gli uomini appropriare con la violenza e col sangue » (3).

La famiglia, i diritti reali, certe insopprimibili pratiche anche esteriori del culto di Dio e della Patria, la morale stessa, non possono infatti più resistere al tentativo di riduzione di tutto il reale alla sola evidenza logica, poichè nella loro realtà c'è *qualcosa* che la ragione non riesce a spiegare, *qualcosa* che la storia va registrando acquisendola dalla fede, dal sentimento, dalla produttività delle passioni. Indagare intorno a quei dogmi solo giovandosi dell'ausilio della ragione, non può intanto portare che a comprensione parziale di essi, e, conseguentemente, al loro rigetto *logico*.

Eppure la *qualcosa* di cui il razionalismo ha creduto di potersi sbarazzare con facilità, non trovando per essa idee chiare e distinte, nè incasellamento schematico, nè espressività formale, permane nel problema della conoscenza del mondo, e tanto più nell'organizzazione politica di esso. Allorchè il criticismo Kantiano separerà il fenomeno dal noumeno porterà il primo spunto di eresia nella dottrina della razionalità del reale. E riapparirà agli stessi teorici razionalisti l'esistenza di quella porta dell'inconoscibile logico sulla quale Mussolini vorrà scrivere la parola DIO, ed attraverso la quale non si passa — nonostante ogni aspirazione ad una piena ed assoluta libertà di pensiero — se non con l'afflato spirituale dell'intuizione e del sentimento.

---

(3) Il brano è contenuto tra gli altri delle redazioni intermedie del 1730, 1731 e 1733 della *Scienza Nuova*, soppressi o sostanzialmente mutati nella redazione definitiva, pubblicata da Fausto Nicolini, nell'edizione citata, vol. II, pagg. 171-2.

L'esigenza di quest'indefinibile permane nell'umanità; l'appagamento di esso è, nei più drammatici e decisivi momenti della storia, il punto di soluzione delle crisi, poichè basta a compierlo una vibrazione di fede, laddove non ci sarebbe riuscita la più elaborata deduzione analitica.

2. — Da circa due secoli e mezzo gli italiani conducono forse una lenta, ma certo una metodica e continuativa lotta per arginare la piena del razionalismo dilagante nell'etica, nella politica, nell'economia. Il punto originario di questa lotta — postasi prima come reazione, oggi come rivoluzione, ed in entrambi i casi come difesa del patrimonio tradizionale della civiltà sorta da Roma — è in Vico. La conclusione risolutiva è nell'idea morale che sta a base del Fascismo.

Nell'accennato spazio contenuto tra i due estremi ci sono fasi ora di accentuata infiltrazione illuministica, ora di ripresa storica, ora di sbandamenti in un monismo oggettivo contrario ad ogni carattere psicologico del popolo italiano. Sta però fermo un fatto: che quando la penetrazione razionalista si accentua, come nel secolo XVIII, allora la conoscenza della dottrina vichiana è, per contingenze particolari, meno diffusa, o pressochè ignota; quando Vico ritorna ad ammaestrare, allora l'enciclopedismo vede inaridirsi i suoi frutti ed il pensiero si rifà all'antica matrice sintetica e realistica della tradizione italiana (4). Là dove, come in Genovesi, Galiani, in parte Pagano, e sopratutto in Cuoco, l'insegnamento vichiano trova studio ed interesse, gli elementi della nostra civiltà, pure aggiornandosi con lo spirito di una storia che cammina a passi più rapidi, resistono genuini ad ogni tentativo di snaturalizzazione oltremontana. E molto devesi al Vico se anche in tutti gli altri pensatori, e specie nella magnifica compagine storico-giuridica meridionale, la filosofia cartesiana non riuscirà a distruggere l'uni-

(4) G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale etc.*, ed. cit., pag. 8; G. Solari, *Vico e Pagano*, in « Riv. inter. di fil. del dir. », 1925, pag. 24 sgg.; V. Cuoco, *Saggio etc.*, ed. cit., pag. 40: « chiunque avea ripiena la sua mente delle idee di Machiavelli, di Gravina, di Vico, non poteva nè prestar fede alle promesse nè applaudire alle operazioni dei rivoluzionarii di Francia... ».

tario pensiero interiore e le forme essenzialmente latine della rinnovantesi cultura (5).

Vico torna oggi attuale. La sua denuncia contro le « metafisiche niente utili » è ripresa dalla rivendicazione mussoliniana, di « noi popolo occidentale, che non ci lasciamo trasportare eccessivamente dai voli della metafisica e che siamo assetati di concrete, dure realtà » (6), mentre la previsione ammonitrice della *Scienza Nuova* diventa effettivo declino di « tutta la civiltà della razza bianca che può disintegrarsi, indebolirsi, oscurarsi nel disordine senza scopo, nella miseria senza domani » (7).

L'attualità di Vico è nel bisogno avvertito sempre più diffusamente dalle nuove generazioni di appagare tre esigenze che egli postulava ed alle quali il Fascismo va incontro per superare la crisi di quella civiltà: rivalutare le forme del conoscibile alogico e la socialità del conoscere; ricondurre la cultura nella vita; ricostituire il rapporto tra politica e cultura.

La prima esigenza si impose al Vico dinanzi all'accennato proposito cartesiano di ridurre tutto il reale al razionale, chiudendo nell'immanenza di ogni singolo uomo il principio e la fine del processo riduttivo. Così che, tanto la cultura che la politica, private da ogni consistenza storica, collettiva, trascendente, restavano relative solo all'io che le elaborava in base ad un'astratta deduzione di conseguenze logiche, partendo da una presunta verità elementare individuata come idea chiara e distinta. La repulsione di Cartesio per tutto quanto — diritto romano, poesia, storia, filologia, retorica, eloquenza, ecc. — si fondava su attestazioni pratiche, su constatazioni empiriche, su impressioni e passioni, legittimava così, sul piano politico, il rigetto di ogni autorità di organismi garantiti dalla tradizione storica, dall'efficienza morale e dall'utilità pratica, originando il mito del liberalismo; sul piano culturale, un frammentarismo analitico che tanto sopprimeva l'unità e la concretezza del sapere quanto inaridiva le sorgenti intuitive dello spirito, ed un presuntuoso abbandono di quella doviziosa scorta di elementi

---

(5) C. Pellizzi, *Problemi e realtà del Fascismo*, ed. cit., pag. 180; A. Pagano, *Idee e propositi di riforme in Giambattista Vico*, in « Riv. int. di fil. del dir. », 1925, pag. 191.

(6) Mussolini, *Il discorso allo « Sciesa » di Milano*, S. e D., vol. II, pag. 334.

(7) Mussolini, *Decidersi!*, loc. cit.

già acquisiti dall'umanità e per molta parte ancora capaci di fornirle esperienza e di costituirne la guida. Poste in rapporto, cultura e politica accentuavano la crisi: l'astrazione della prima non poteva generare che un'irreale prassi della seconda, fissandole in regole logiche ed in metodi algebrici, aprioristici questi e quelle, le direttive di marcia che solo invece la vita, creatrice della storia, ha potere di suggerire.

Basato sull'individualità raziocinante, sulla riflessione personale libera da ogni commozione psichica, sulla certezza della possibilità della ragione umana di comprendere da sola la verità, il metodo di Cartesio, sopratutto il nessun conto che pretendeva fare dell'altrui pensiero e dell'ammaestramento della storia, rappresentava la più alta reazione all'idea di Roma, affermatasi nel mondo perchè non opera di singoli, ma di un genio collettivo ispiratosi non ad uno schema immaginario di Stato, bensì ai concreti modelli dell'esperienza dei secoli (8). Ed opporsi a Roma valeva reagire ad ogni concezione politico-culturale di una civiltà che fosse costruzione unitaria e continua, sorretta da uno sforzo omogeneo e da un sistema armonico di fini e di valori produttivi di un ordine spirituale interiore, e realizzantesi attraverso una organizzazione politica (9).

All'incontro l'idea di Roma, come rappresentazione tipica del più alto ciclo compiuto dalla storia umana, è centrata nel pensiero vichiano con tale irradiazione di energie creative da indurre a ritenere che, nella dialettica tra Descártes e il Napoletano, sia innanzi tutto dibattuto il valore universale della latinità. Valore che, per quanto concerne l'oggetto di queste nostre osservazioni, è dato proprio da quella continuità, solidarietà e praticità culturale, connessa all'organizzazione politica di un popolo e alimentata dalla sua ragione e dal suo sentimento, contro la quale ha tentato di far fronte la illuministica ribellione di Cartesio (10).

---

(8) M. T. Cicerone, *De Republica*, lib. II, *1, 11, 30*. In particolare: « ...nostra autem res publica non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus ».

(9) P. De Francisci, *op. cit.*, pag. 12.

(10) A. Corsano, *op. cit.*, pagg. 14-15.

3. — La rivalutazione delle forme del conoscibile alogico, intesa dunque ad appagare una delle esigenze spirituali fattesi più sentita dal Settecento ai nostri giorni, è stata da Vico compiuta attraverso l'indagine dell'antichissima sapienza e con finalità estetiche, e più propriamente filologiche, che non politiche. Interessava cioè al Vico mostrare come i linguaggi, al difuori di ogni metodo logico, si fossero formati per *necessità di natura* con iniziali atteggiamenti simbolici espressi prima « con cenni o atti o corpi che avessero naturali rapporti all'idea », e quindi col canto (11). La poesia è stata perciò la forma originaria del parlare, e poetico ed intuitivo fu in ogni sua manifestazione lo spirito dei primi popoli.

Però, per la stessa integralità della concezione filosofica vichiana, nessuna ricerca dal Vico compiuta, per varia e lontana che fosse, poteva restare non connessa al mondo politico, chè la politica, anzi, da ogni nuova scoperta degli elementi formativi del *certo* traeva vantaggio, arricchendosi di altrettanti fattori di umanità.

I riflessi politici di tali indagini vichiane sulle voci spirituali degli aborigeni, sulla nascita e sull'essenza della poesia, sono da considerare alla stessa stregua del rapporto che corre tra siffatti studi delle forme dell'antico conoscere e lo spirito anticartesiano del Vico (12). Quanto più, infatti, la poesia non è *sapienza riposta*, nè contiene universali, nè si astrae, nè si atteggia ad espressione metafisica, ma è piuttosto opera di animi commossi che creano intuendo e continuando ad avvertire la corporea realtà della quale sono circondati, tanto più essa è necessaria a quella politica che il razionalismo ha allontanata dal reale e dallo spirito, falsandola se costretta negli schemi della conseguenzialità dei concetti logici, mortificandola se ridotta ad un occasionalismo utilitaristico.

Dalla *logica poetica* di Vico sorgono, come da ogni rimanente parte del suo pensiero, alcune idee-forze dell'umanità organizzata in Nazione che trascendono l'aspetto particolare dell'indagine estetica, e alimentano invece quell'eterna filosofia

(11) Cfr. *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 86 sgg.; 161 sgg.
(12) B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, ed. cit., pag. 46.

politica dello spirito che sopratutto dalla *Scienza Nuova* emerge con la vigoria di un sistema e con l'autorità della storia che la sostanzia. La funzione politica della poesia, dalla fase dello stato d'animo a quella della manifestazione in forme ritmiche, è tutta contenuta in quelle idee-forze realizzatrici di poderosi cammini nella vita collettiva dei popoli, molto più di quanto, dall'intellettualismo ellenico a quello cartesiano, non siano riusciti a fare gli analitici deificatori della ragione. Stato d'animo e manifestazioni esteriori che non sono soltanto da interpretare come commozione estetica che si rivela in esclusivi componimenti formali, ma come fantasia, forza volitiva, attivismo passionale, energia dell'impeto, bontà dell'ingenuo. Che tutti questi siano stati caratteri tipici di primitive epoche barbare, che siano riapparsi in quella barbarie ritornata che fu il Medio Evo, e in seguito affievoliti col contemporaneo sviluppo di più floride e sistematiche fasi storiche, non significa che anche un'epoca di altissima civiltà non debba di essi tornare ad avvantaggiarsi, riservando alla ragione la funzione di disciplinarli e volgerli in valori politici. Respingerli, per porre esclusivamente in tale ragione ogni criterio valutativo ed ogni suffragio per l'azione, varrebbe ricadere in quella peggiore crisi unilaterale che Vico ha chiamata *la barbarie della riflessione.*

Il valore politico di certi atteggiamenti alogici dello spirito è posto dalla storia. Dall'alogico *navigare, non vivere est necesse* di Pompeo all'alogica *sfida all'ignoto* ripetuta da Garibaldi in marcia verso Roma nell'anno d'Aspromonte, e da D'Annunzio ripresa per quella reggenza fiumana che la ragione mostrava impossibile ai dotti della diplomazia e dell'arte militare, e che possibile fu e rimase per la passione e la fede che la sorreggeva, la storia ha accolta la produttività dello spirito poetico, e, spesso, tra due movimenti concorrenti ad un fine, ha registrato il sopravvento di quello che aveva più irrazionalmente e violentemente creduto nell'impossibile (13), facendo proprio quello stes-

(13) Sul « Popolo d'Italia » del 2 febbraio 1922, Dino GRANDI individuava nel movimento nazionalista ed in quello fascista parallelismi ideologici, ai quali però pervenivano il primo per riflessione e scuola, il secondo per passione, impeto, capacità realizzatrice. Che questo e non l'altro abbia, poco tempo dopo, conquistato il potere, è, secondo quanto detto nel testo, facilmente comprensibile. Su un tale rapporto tra Nazionalismo e Fascismo, cfr. l'interessante critica proveniente dall'interno stesso del Nazionalismo, espressa in un opuscolo edito dal Comitato Centrale dell'Associazione Nazionalista (Roma, Via dell'Orso, 1922,

so *impossibile credibile* individuato da Vico come essenza precipua della poesia.

L'idea-forza di questo spirito poetico — in una Nazione come la nostra, che, trattati l'idea ed il sistema imperiale di Roma nei versi del poeta Virgilio più che nell'opera dottrinaria dei politici, e celebrate sublimità poetica e accorta politica nella stessa personalità di Lorenzo il Magnifico, ebbe più di ogni altra poemi, e tra i poemi dell'universo il maggiore — è postulata ancora dal Fascismo. Il quale considera il contributo di essa al mantenimento di quella fede che il mondo contemporaneo esige dopo l'accertata inidoneità di ogni spiegazione logica delle supreme leggi della vita, e la sua proclività ad accompagnare gli atteggiamenti intuitivi, attivistici e volitivi dell'uomo dinanzi ad eventualità politiche sopperibili, più che con riflessioni analitiche, con quel *grano di intelligente follia* (14) chiesta da Mussolini ai governanti nel 1918, dopo che l'impresa di Rizzo contro la *Santo Stefano*, rendendo possibile l'impossibile attraverso la « volontà di tentare », aveva smantellate le pregiudiziali razionalistiche di quanti intendevano valutare le risorse morali di un popolo alla stregua dell'efficienza materiale di una miniera.

« Una cosa — disse una volta il massimo interprete di questo spirito poetico del Fascismo, Italo Balbo — sentiamo come certa: non si può vivere senza poesia. Non può sopratutto vivere senza poesia il nostro popolo. E non può, senza poesia, vivere — cioè crescere, svilupparsi, ingigantirsi, spiritualmente e moralmente — il Fascismo italiano. Bisogna che zampillino

---

pag. 4 sgg.), e nella quale al movimento fascista, esuberante di poesia, di azione e di sana ribellione, di travolgente rinascita e di grande forza morale, venivano però rimproverati *la deficienza di senso storico*, di organicità nella *conoscenza dei problemi*, di *lungo e amoroso studio* di essi, e cioè di quegli elementi, a carattere più dottrinario che realistico, nei quali il Fascismo aveva avuto l'avvedutezza di non irretirsi.

(14) Come nell'azione, così anche nel pensiero fascista appare spesso celebrata questa generosa ed eroica follia, prodiga di eventi. C. Pellizzi (in *Problemi etc.*, ed. cit., pag. 59, ed anche in *Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pag. 93) si riporta a Garibaldi ed un po' anche a Mazzini, i quali avrebbero educato i migliori italiani ad essere *pazzi*, mancati per dei secoli all'Italia, pazzi come i difensori di Firenze nel concetto di Guicciardini, mentre al savio Piemonte non doveva restare altro compito che quello di seguire ed amministrare le ripercussioni di tali pazzie. G. Volpe (in *Giovane Italia*, « Pagine fasciste », De Alberti, Roma, 1926, pag. 67) celebra nel sorgente Fascismo « *quel tanto di follia*, senza la quale lo stesso ben quadrato Conte di Cavour diceva nulla potersi innovare e creare nel mondo ».

le fonti del bel canto » (15). E altra volta, durante lo squadrismo antemarcia, aggiunse che per fare riuscire le imprese occorreva *imbandierare di poesia* la giovinezza armata (16).

Così Mussolini quasi contemporaneamente andava affermando che non si può compiere nulla di grande se non si è in stato di amorosa passione e di misticismo religioso (17), egli che in seguito vedrà l'esempio di una filosofia non soltanto stoica e di una dottrina non soltanto politica nel gesto più propriamente poetico dello squadrista che scrive l'orgoglioso motto « me ne frego » sulle bende della propria ferita (18), tornando a cozzare, contro la logica e il calcolo, uno contro mille, non certo confortato dalla ragione, quanto mantenuto in tensione attiva e realizzatrice da un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione e sacrificio (19).

Che, una volta postosi su tale rivalutazione politica delle forme alogiche dello spirito, e fatte ad esse seguire atteggiamenti concreti di violenza eroica e costruttrice, si sia mossa al Fascismo l'accusa di *barbarie*, è cosa non soltanto comprensibile, ma, sotto il punto di vista vichiano, anche accettabile; se quella fascista è una ritornata barbarie della passione al posto

(15) Cfr. « *Poesia e cultura in Italo Balbo* », di L. Greci, in « Gli annali delle università d'Italia », agosto XVIII. Lo stesso Mussolini fu poeta, *barbaro e duro*. Non si dimenticano i versi per Babeuf, pubblicati dalla Sarfatti, il saggio sulla poesia di Klopstok, gli studi su Schiller e Platen.

(16) I. Balbo, *Diario 1922*, Milano, Mondadori, 1932, pag. 10. Nel 1921 ci furono, tra gli stessi fascisti concreti dissensi sull'opportunità di mutare il movimento in Partito. Tra coloro che temevano che ciò potesse soffocare la passione e la poesia rivoluzionaria era Balbo (cfr. G. Volpe, *op. cit.*, pag. 57; C. Pellizzi, *Problemi* etc., ed. cit., pag. 103), più portato all'azione « snodata, libertaria e potente » (cfr. M. Giampaoli, *1919*, ed. cit., pag. 181), che, non ad un ordinamento programmatico e regolato di Partito.

(17) *Il discorso allo « Sciesa » di Milano*, S. e D., vol. II, pag. 336. Allorchè Mussolini ha detto che le nostre azioni obbediscono tutte ad una sorta di sentimento mistico, ha voluto appunto esprimere che se pure, nello stato mistico dell'animo, non si definiscono concetti, nè si esprime la credenza in nette proposizioni e in solidi ragionamenti, e « l'anima è avvolta nella penombra di un mondo che nasce, e si annunzia e preme con tutta la forza prepotente e irresistibile della creazione e c'infonde una nuova energia non più sperimentale, è appunto allora che germoglia nel cuore degli uomini la fede creatrice » (G. Gentile, *Che cosa è il Fascismo*, ed. cit., pag. 96), cioè la più pura fonte dell'azione.

(18) In « *La dottrina del Fascismo* », S. e D., vol. VIII, pag. 77.

(19) *Al Congresso dei Sindacati Fascisti*, S. e D., vol. VI, pag. 166. Il sindacalismo rivoluzionario che Mussolini aveva seguito nell'anteguerra si era fatto più volte assertore del concetto soreliano di una nuova morale basata sull'entusiasmo (Cfr. G. Sorel, *Réflexions sur la violence*, Paris, 1910, pag. 345).

della barbarie della riflessione, ben valga il termine, e valga sopratutto se, com'altri intese (20), essa ha frantumato idoli astratti e distrutta la falsa cultura intellettualistica, e sdegnata la falsa pietà e la ipocrita fratellanza, restaurando valori e principî dello spirito individuale e collettivo rinnegati dalla presuntuosa albagia della ragione.

Ancora un'idea-forza della politica è posta in evidenza dall'indagine vichiana sullo spirito poetico e dei primi e di tutti quei popoli che, veramente liberi dalle angustie limitatrici della ragione, trovano più vasto campo per la loro volontà di potenza nelle infinite possibilità del sentimento. Quest'altro valore capace di giovare al moto delle Nazioni verso il loro *stato perfetto* attinge forza realizzatrice di eventi da celebrazioni figurate di credenze, aspirazioni, e memorie, incidenti sugli uomini attraverso l'esaltazione commossa dello spirito singolo e collettivo. Il momento poetico nel quale la fantasia dell'artista, commossa dalle immagini delle cose, crea l'opera d'arte, è molto affine a quello dei popoli che, colpiti dalla profonda emotività di idee e fatti psicologicamente riflessi, passano, sotto l'impressione di essi, a quell'azione che un'accorta ragione direttrice può convogliare verso fini politici rilevanti.

Che una tale emotività creatrice sia sorta presso le antiche genti da uno spirito fantastico che le portava ad esprimersi in forme poetiche e metaforiche e ad esaltarsi mediante emblemi o figurazioni simboliche o « elegantissime formole e piene di splendore » — dalle frasi d'intimazione bellica conservateci da Macrobio ai vessilli ed agli stemmi dell'araldica medioevale (21) — o che si riveli oggi attraverso manifestazioni di folle o iniziative di individui facenti leva sulla rievocazione commossa e sull'anelito insoddisfatto, e contornate di simbolismi, di canti, di offerte giurate, è l'identica cosa. In entrambi gli atteggiamenti si afferma — e tutta l'elaborazione vichiana la giustifica — l'importanza politica di certe energie dello spirito che, per essere assolutamente alogiche, favoriscono alle folle l'acquisizione di certi elementi o il riconoscimento di certe necessità che la ra-

(20) G. Gentile, *Che cosa è il Fascismo*, ed. cit., pag. 43.

(21) Cfr. Vico, *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pagg. 88, 176 sgg.; vol. II, pag. 132 sgg. Sull'importanza pedagogica della fantasia cfr. *De nostri temporis studiorum ratione*, ed. cit., pagg. 14, 17.

gione dei molti non riesce ancora a spiegare, mentre l'intuito già registra e sostiene.

Coerente al razionalismo, la prassi democratica e liberale fu in tal senso piatta quando non fu distruttrice. Da un'impostazione analitica dei problemi del mondo, nè mistica poteva derivare agli animi, nè fantasia ed esaltazione alle forme. C'è una frase di Mussolini — il quale poi spesso in scritti e discorsi trova gli elementi dinamici per l'azione politica in vere e proprie figurazioni antropomorfe ed eroiche di cose, di elementi geografici, di caratteri tecnici (22) — che quella prassi denuncia per avere appunto « tolto lo stile alla vita del popolo... cioè una linea di condotta, cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico; insomma tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini ». Il Fascismo, per sua stessa dichiarazione (23), riporta tutto questo, e tutto questo non è perciò artificio retorico, o vuota fantasmagoria, o coreografia di folle, come vuota e falsa non era per Vico la poesia eroica e la mitologia storica.

Erano le antiche favole, con le quali il volgo celebrava « gli uomini nell'una o nell'altra parte famosi, posti in tali o tali circostanze, per ciò che loro in tale stato conviene », verità di idee « in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge », cosicchè, a ben riflettere, « il vero poetico è un vero metafisico » (24). Verità sono tuttora le esaltazioni politiche dei popoli e l'alta

(22) Cfr. H. Ellwanger, *Sulla lingua di Mussolini*, Roma, 1939, pag. 20 sgg.

(23) *Il discorso allo « Sciesa » di Milano*, S. e D., vol. II, pag. 335. Colore e mistica, fantasia ed esaltazione non si esauriscono però in Vico e Mussolini nel fluire retorico delle parole, fenomeno tipico invece del razionalismo politico. Le troppe parole non indicano mai per Vico nè vera dottrina, nè vero governo; l'eloquenza vale soltanto per le moltitudini incomposte e per i capi-popolo, poichè « al sapiente basta una sola parola » (*De uno etc.*, ed. cit., cap. CLXXXVII, pag. 254; cap. CXCVIII-CXCIX, pag. 270). Nella *Quinta orazione inaugurale* Vico aggiunge che l'eloquenza è necessaria una volta soltanto ai Capi: quando essi debbono incitare al combattimento (ed. cit., pag. 52). Preoccupazioni per la verbosità della stampa sono infine esposte nel *De nostri temporis etc.*, ed. cit., pag. 85. L'uso parco della parola è, a sua volta, un carattere dello stile imposto da Mussolini a sè stesso ed al Fascismo. Cfr. in proposito H. Ellwanger, *op. cit.*, *passim*; M. Sarfatti, *op. cit.*, pag. 263; E. Adami, *La lingua di Mussolini*, Modena, 1939; L. Bianchi, *Mussolini scrittore e oratore*, Zanichelli, Bologna, 1937.

(24) Vico, *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 90, degnità XLVII. E tanta più alta metafisica ci sarà per Vico quanto più colui che intende *in essa profittare* avrà impeti poetici, intuizioni mistiche e fede infinita, sino a che « nella meditazione di questa scienza (egli) abbia se stesso perduto ».

loro tensione ideale, allorchè all'idea commossa corrisponde una prassi eroica capace di trasformare l'anamnesi in nuova realtà.

Tutti questi atteggiamenti poetici dello spirito facilitano naturalmente il sorgere e lo svilupparsi del mito. Il quale ha la sua enorme portata politica ogni qual volta è profondamente sentito dall'ambiente storico nel quale è sorto, e sopratutto quando è rappresentazione figurata ma esatta della realtà (25). Allora, più che esser creduto vero, esso contiene in sè stesso tutti gli elementi del vero ponendosi nei termini in cui — per le prime epoche dell'umanità — lo postula Vico. Per il quale infatti il mito non è allegoria di verità filosofiche, così come non è favola inventata dai poeti, ma storia creata e creduta dalle intelligenze primitive, con ideazioni primitive, per lo più dovute all'impossibilità di conferire una spiegazione scientifica a moltissimi fenomeni naturali, e quindi alla necessità di rappresentarli come rivelazione di un mondo eroico, essenzialmente vivente nello spirito di quei popoli, e perciò storico.

Rivendicate ancora nella realtà del mito le forme conoscitive alogiche contro l'intellettualismo che le aveva negate col presentarle o come dati artificiali o come prodotti accidentali o come dovute a cause soprannaturali (26), Vico, con evidente ritorno all'evemerismo cristiano di S. Agostino (27), ridà alla vita politica delle Nazioni l'energia spirituale della divinizzazione dei grandi fatti e dei grandi uomini della storia, sino a creare, nello stesso mondo interiore dell'individuo, una religione della Patria altrettanto sentita e provvidenziale quanto la credenza e la fede in Dio (28). Il mito concorre così a perpetuare certe realtà in quanti lo professano: la forza persuasiva politica delle *derivazioni* alogiche di Vilfredo Pareto,

---

(25) Cfr. in proposito C. CURCIO, *I miti della politica*, Cremonese, Roma, XVIII, pag. 17 sgg.; E. RUTA, *Politica e ideologia*, ed. cit. vol. I, pag. 61 sgg.

(26) B. CROCE, *op. cit.*, pag. 66.

(27) E. GIANTURCO, *op. cit.*, pag. 105; il fondamento reale dei miti e delle favole storiche r:corre, come altro motivo di avvicinamento al Vico, nel DE MAISTRE, « *Etude sur la souveraineté* », vol. I, pag. 330.

(28) « I miti che superano il confine dell'individuo o della categoria, che abbracciano sentimenti e fedi di moltitudini nazionali, e che per la ricchezza del loro contenuto rivelano l'umana sostanza spirituale degli uomini, sono i meravigliosi strumenti dei quali la provvidenza si serve per conseguire nella storia i suoi civili fini di elevamento, di giustizia, di ordine», C. CURCIO, *op. cit.*, pag. 55.

o dei *sistemi di immagini* di Sorel, è già nella « *Scienza Nuova* » e ritorna in Mussolini (29), per il quale esso mito « è una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio », e mito è perciò la stessa Nazione (30), cioè una realtà che, animandosi di nuovi elementi religiosi, tende a diventare sempre più completa e perfetta.

4. — Di un'altra esigenza discorremmo più sopra: di una esigenza dell'umanità di avere una cultura concreta, rispondente alle effettive necessità della vita, oggettivata nella soluzione non soltanto logica ma anche pratica dei problemi che le vicende reali presentano. A questa concretezza della cultura il pensiero italiano si tenne fedele, da quando Roma gli insegnò, contro la penetrazione della raffinata ed astratta letteratura ellenica, che ci sono studii più pratici e più agili da condurre per appagare le esigenze della vita quotidiana e le superiori necessità dello Stato (31).

Da Scipione che va ragionando *non vaganti oratione sed defixa in una re publica* a Quintiliano che tende a formare un romano di tipo tale *che non da elucubrazioni segregate dalla realtà, ma dalla esperienza delle cose e delle opere si palesasse uomo veramente civile*, è discesa sino a Vico questa caratteristica costante degli italiani di servirsi della cultura più che di servirla, e di servirsene nella vita e per la vita, quale realmente essa è, e non quale si vorrebbe che fosse. Come già Catone contro l'astrattismo ellenistico, Vico si volge contro il razionalismo di Cartesio. Ogni forma di cultura elaborata dall'individuo nella presunzione di essere soltanto perchè pensa, gli è nemica. L'ideale del sapiente non è per lui l'ideale del saggio, se pur sapiente è quella sua contemporanea generazione, più propriamente *saccente, razionatrice e povera di verità.*

Il dottrinarismo dell'epoca aveva il tarlo alle basi. Un me-

(29) Cfr. M. Sarfatti, *op. cit.*, pagg. 100-1.

(30) Mussolini, *Discorso di Napoli*, S. e D., vol. II, pag. 345. Alla forza reale del *mito*, Sorel fa corrispondere una sua efficacia pratica, un valore ch'egli chiama *pragmatique*.

(31) M. T. Cicerone, *De republica*, lib. I, *18, 19, 20.*

todo algebraico diffuso nelle scuole assiderava il rigoglio dell'anima giovanile, accecava la fantasia, spossava la memoria, infingardiva l'ingegno, rallentava l'intendimento, con il risultato che «i giovani che vi avevano speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile con lor sommo rammarico e pentimento vi si ritrovavano meno atti» (32). Così che nessun'altra cultura poteva da tale metodo germogliare fuor di quella espressa nella gran mole delle enciclopedie, dei dizionari, dei manuali e dei ristretti, cioè delle forme intanto non creative, ma elaborative del pensiero, e per altro niente utili alla soluzione dei problemi concreti della vita.

Nè giovevole alla pratica per elevarla verso fini trascendenti la materiale individualità, nè vantaggiosa per la politica da essa stessa ignorata o rappresentata in formule astratte, una siffatta cultura alterava in più la personalità umana che è integrale e che integralmente vuole essere educata. Essa si rivolgeva solo parzialmente all'uomo, e cioè a quel che in lui è fredda assimilazione o riflessione ideativa, non a ciò che è anche sentimento, intuizione, fantasia. Gli curava la mente e non l'animo, il raziocinio e non la volontà. Ad una filosofia integralista quale era quella vichiana (33) la frammentarietà analitica che ne conseguiva appariva generatrice della spaventosa crisi che due secoli dopo avrebbe fatto denunciare a politici e a letterati, a fisiologi e chimici, a scienziati e sacerdoti l'errore di avere essa approfondito lo studio della parte dimenticando il tutto, senza porre ogni funzione in rapporto con l'insieme, e principalmente di avere persino vivisezionato l'uomo tra le speculazioni del sociologo e dell'economista, del psicologo e dell'igienista, del neurologo e del prete, tralasciando di riflettere su quel che un libro — un libro che si suol dire di moda — ha in questi ultimi tempi posto in risalto (34): che cioè l'applicazione all'uomo del risultato di tanti sforzi analitici richiedeva prima una sintesi intelligibile, coordinatrice delle nozioni acquisite,

(32) VICO, *Autobiografia*, ed. cit., pag. 13 sgg.

(33) Cfr. A. BRUERS, *La tradizione italica nell'opera di Vico*, in «Riv. int. di fil. etc.», loc. cit., pag. 8.

(34) A. CARREL, *Man, the unknown*, trad. it. di V. Porta, Bompiani, Milano, 1936, pag. 56 sgg.

ed onesta rivelatrice di quegli angoli inconoscibili alla ragione e aperti soltanto alla fede.

Allorchè questo moderno libro — confessione appunto di quell'America che si è ricevuti i più corrosivi effetti della crisi razionalista — ammette l'esistenza *di molti lavoratori della scienza ma di troppo pochi grandi scienziati,* conclude il ciclo previsto da Vico nel qualificare *saccenti e non sapienti* gli iniziatori della riduzione analitica del reale al razionale. « Coloro che divisero fra loro le arti e le discipline — aveva giudicato esso Vico — che prima erano unite tutte assieme e ciascuna unita alla filosofia e le disciolsero da quella, mi sembrano così simili a quei tiranni che, impadronitisi di una città nemica vastissima ricca e popolata, per essere poi al sicuro da quella, la distruggono e ne mandano i cittadini in villaggi assai distanti uno dall'altro, affinchè in seguito, animati fra loro dalla bellezza e dalla ricchezza della propria città, non possano ringagliardire gli animi nè cospirare nè essere di mutuo aiuto » (35).

Orientato verso quell'unica generatrice del vero che è la concreta ed unitaria natura umana, ad essa Vico intendeva ricondurre i filosofi (36), esigendo uno studio integrale e positivo che rendesse « perfette ambo le parti interiori dell'uomo, la mente colla verità, l'animo colla virtù », e tracciasse quindi il divenire umano dopo aver conosciuto l'uomo quale effettivamente e completamente esso è, poichè « le cose fuori dal loro stato naturale, nè vi si adagiano, nè vi durano » (37). Filosofia integralista che si ritrova oggi nei fermenti di un nuovo pensiero persuaso della necessità di non lasciare alcun problema spirituale al difuori dell'indagine teoretica e dei riflessi pratici, di *mediare,* come gli stessi filosofi usano dire, tutti gli interrogativi la cui soluzione integrale porta alla verità (38).

La diffidenza verso una verità trovata invece *logicamente* dai filosofi sulla scorta del metodo cartesiano, ha portato il Vi-

(35) *De nostri temporis etc.,* ed. cit., pag. 61.

(36) G. Righi, *op. cit.,* pag. 25.

(37) *Scienza Nuova,* ed. cit., vol. I, pag. 76; degnità VIII.

(38) A. Carlini, *Filosofia e religione etc.,* ed. cit., pag. 12. Sul terreno pratico, sin dal 1922, al Gruppo Sciesa di Milano, Mussolini analogamente avvertiva: « Noi suoniamo la lira su tutte le corde: da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella politica. Siamo politici e siamo guerrieri ».

co a postulare sul piano teoretico l'unione tra filologia e filosofia, da noi già altra volta richiamata, ed a desiderare su quello pratico che lavorassero insieme « gli più riputati delle accademie con tutti i sappienti delle repubbliche » (39). Gli uni e gli altri, per essere veramente degni dell'ufficio assunto, avrebbero, quindi, per lui dovuto « constare e di sapienza riposta qual'è quella di Platone e di sapienza volgare qual'è quella di Tacito ». In tal caso sapienti sarebbero così « quelli che s'appartano nella contemplazione delle altissime cose che coloro che con virtù e giustizia gli Stati rettamente fondano sulle leggi o coi consigli li amministrano », e allo *stato perfetto* assurgerebbe la Nazione realizzatrice delle massime insieme elaborate da quei filosofi e da questi politici. Perchè allora, inserendosi la *repubblica di Platone alla feccia di Romolo*, sarebbe raggiunta la concretezza di ogni ideale attraverso la conversione del pensiero con la prassi, della ragione col sentimento, della cultura con la vita.

Una breccia è così aperta nell'invadente intellettualismo dell'epoca. La storicità degli italiani da quella breccia si aprirà la strada verso una nuova cultura realistica; una cultura che, particolarmente in questi ultimi venti anni, si eviterà di far partire da presupposti teorici per accostarsi alla realtà magari diversa della pratica, cercandosi invece di porne ben saldo il fondamento nella realtà della pratica, per portarla poi verso la consapevolezza della teoria (40).

5. — È caratteristica dei regimi formatisi empiricamente (41) che la *feccia di Romolo*, intesa come pratica esperienza di vita, debba precedere la *repubblica di Platone*, considerata quale elaborazione ed integrazione teoretica di una prassi già iniziata. Le dottrine politiche aprioristiche furono infatti sempre

---

(39) *Scienza Nuova Prima*, ed. cit., pag. II.

(40) B. Giuliano, *Il Fascismo e l'avvenire della cultura*, in « La civiltà fascista », ed. cit., pag. 190.

(41) Sulla loro differenza dai regimi sorti in base ad una dottrina precostituita e concepita cerebralmente, cfr. E. Bodrero, *Corso di storia e dottrina del Fascismo*, Appunti sulle lezioni tenute nell'An. Acc. 1940-41, D.U.S.A., Roma, pagg. 1-3.

pessimi modelli per gli Stati che tentarono di tradurle nella realtà, ancora a causa di quel conflitto tra le presunzioni della ragione ed i concreti bisogni della vita dal quale derivò con una vuota cultura un vuoto praticismo ed un perpetuo tentativo di evasione di questo da quella. Coerente ad una tradizione che sopratutto Roma e la Chiesa cattolica avevano maturata in Italia e dall'Italia presentata al mondo come un sapiente tipo di organizzazione politica realistica, e traducendo nel suo vasto processo rivoluzionario il metodo che Vico, come fra poco vedremo, aveva delineato per far precedere in pedagogia la *topica* alla *critica,* il Fascismo, nell'opera di formazione di un nuovo modo di vita, cosa che conta di più del contingente sforzo di conquista del potere, ha voluto perciò che *il fatto precedesse la dottrina,* che la dottrina *come filosofia fosse creata in mezzo alla vita contemporanea,* come politica *nascesse da un bisogno di azione e fosse azione,* come *filosofia e politica insieme costituisse un vigilante controllo, una meditativa disciplina intesa a determinare una sintesi o stato di equilibrio onde uscire dal mare tempestoso della crisi mondiale* (42).

La cultura, che verrebbe a comprendere questa nuova elaborazione teoretica dell'esperienza, superata ogni *esercitazione di parole,* non potrebbe infatti che concludersi in un *atto di vita.* I « riputati delle accademie » ed i « sappienti delle repubbliche » converrebbero insieme non d'altro preoccupati che di dare al mondo un'effettiva guida morale e pratica, scendendo nell'interiorità di ognuno per sollevarla verso la vita di tutti, e dell'arte del pubblico governo occupandosi senza perdere però di vista l'uomo nelle sue particolari esigenze etiche, sociali e materiali.

Ma perchè la cultura possa compiere quest'atto di vita, nessun principio deve postulare che non sia valevole nella realtà e dalla realtà essa stessa deve muovere nella formulazione di ciascun principio. Ciò intuendo il Fascismo è partito dall'azione. Si è proclamanto inizialmente pragmatico. Non si è proposto nè dogmi, nè finalità remote, nè vasti programmi, ma l'organizzazione di quanti erano disposti ad accettare una data soluzione

(42) Mussolini, *La dottrina del Fascismo,* S. e D., vol. VIII, pagg. 74-75; *Al congresso dei filosofi,* vol. VII, pagg. 123-4; *Breve preludio,* vol. II, pag. 236.

di dati problemi attuali (43). E pragmatismo ci fu infatti in Mussolini che pensò il Fascismo facendolo, nei primi fascisti che non vollero sottoporsi ad alcun esame di filosofia, intendendo operare e non dissertare, nel movimento che andava esprimendo negli anni della vigilia tutto il proprio stato d'animo in un imprecisato gesto di rivolta (44).

Erra però colui che volesse confondere la maturata dottrina della Rivoluzione, dalla lettera di Mussolini a Michele Bianchi (45) allo scritto per l'Enciclopedia Treccani, con la filosofia pragmatistica, se pure il pragmatismo è una filosofia (46).

Mai il Fascismo ha postulato quella confusione del mondo della materia col mondo dello spirito, quella decomposizione del fatto psichico nel fisiologico e quindi nel fisico, che portò il pragmatismo ad una inattesa formulazione monistica a tutto danno dei valori morali della personalità umana. Il relativismo di Schiller che dà ai fatti la variabile formula del nostro punto di vista, sino a far dipendere la loro stessa realtà dal nostro consenso ad accettarli (47), è in aperta antitesi col processo storicistico degli eventi, considerato dal Fascismo nella sua oggettività. E l'antitesi perdura con James che la fede fa nascere dal dubbio ed esistere in quanto il dubbio continua ad essere possibile (48); con il postulato pragmatistico di una verità che non può essere un alcunchè di fisso nè di trascendente, ma che è continuo divenire, sino a moltiplicarsi col moltiplicarsi variabile degli interessi e dei fini degli individui (postulato che slitta facilmente sullo stesso scetticismo a cui il razionalismo addiveniva per altra

(43) G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, ed. cit., pag. 31.

(44) Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, S. e D., vol. VIII, pag. 84; C. Pellizzi, *Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pag. 46 sgg.; G. Volpe, *Giovane Italia*, in « Gerarchia », gennaio 1923; B. Giuliano, *op. cit.*, pag. 116; A. C. Puchetti, *op. cit.*, pagg. 36-54 sgg.; G. A. Fanelli, *op. cit.*, pag. 9.

(45) Questa lettera è stata inviata il 27 agosto 1921 in occasione dell'apertura della Scuola di propaganda e cultura Fascista in Milano (S. e D., vol. VIII, pag. 89) e tratta della necessità della Rivoluzione, *pena la morte, o, peggio, il suicidio, di darsi un « corpo di dottrine » che non fossero delle camicie di Nesso vincolatrici per l'eternità, ma costituissero una norma orientatrice della quotidiana attività politica ed individuale.*

(46) U. Spirito, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1921, pag. 47 sgg.

(47) Schiller, *Etudes sur l'Hummanisme*, pag. 472.

(48) James, *La volontà di credere*, pag. 121.

via); con le derivazioni degenerative pragmatiche di quanti giunsero a concepire vero un concetto non in base alla sua corrispondenza alla realtà, bensì in base all'utilità pratica, e persino all'opportunità di esso.

È pur certo che nel pragmatismo il Fascismo ha ritrovato l'umanità del vero e cioè l'incidenza dell'attività dell'uomo nel realizzarsi della verità, concetto per altro già fissato e con maggiore spiritualità dal Vico. Ma mentre il Fascismo si è posto il problema della ricerca dei fini e dei valori supremi delle cose, pure giungendovi attraverso la pratica e la conoscenza concreta di esse, il pragmatismo si è affermato come semplice metodo, arrivando a *delle verità*, non *ad una verità* (49), e comunque a verità definite tali da risultati che, pur di essere pratici, potevano anche restare contingenti. Questo pragmatismo che è azione svuotata di ogni contenuto ideale, degradante verso un vuoto ed immediato praticismo (50), fu respinto dallo stesso Mussolini, che, se pur ne ammise alcune venature temperate dall'equilibrato spirito italiano ed atteggiate in senso più propriamente realistico, credette opportuno precisare che il far leva sull'azione non era effetto di considerazioni d'ordine contingente, poichè in fondo ad essa stava un sistema, una dottrina, un'idea (51).

Se così si supera ogni pretesa di assorbimento della dottrina fascista, in via dei suoi caratteri di concretezza, nel pragmatismo, a maggior ragione è da ritenere superficiale la considerazione che esser partiti dall'azione e avere dell'azione fatta una norma di vita, significhi avere svilito il pensiero. Ogni azione presuppone un processo ideologico che fa distinguere la bontà di un fine e l'opportunità di un mezzo, e quindi una concezione morale del mondo e della vita, e innanzi tutto una fede (52). Così i romani, per i quali quella considerazione fu fatta, così i fascisti per i quali fu ripetuta, hanno tratto dalla forza interiore del loro genio la capacità di pensare e di agire, e tanto più i fascisti di agire quanto più il pensiero sino ad essi ed

(49) U. SPIRITO, *op. cit.*, pagg. 47-92.

(50) A. CARLINI, *Filosofia e religione etc.*, ed. cit., pag. 18.

(51) *Per il terzo anniversario della Marcia su Roma*, S. e D., vol. V, pag. 160.

(52) P. DE FRANCISCI, *op. cit.*, pag. 34; B. GIULIANO, *op. cit.*, pag. 186.

intorno ad essi era valso statica e astratta contemplazione o arida critica dell'umanità. Ciò è talmente vero che già la storia ha registrato lo sforzo della Rivoluzione nei primi tre anni di impedire che il culto dell'azione, l'intento predominante di *realizzare*, la stessa supervalutazione delle forme alogiche dello spirito si risolvessero in un'*apertura di credito all'ignoranza* (53).

Si voleva soltanto, come avvertiva Mussolini (54), « scrostare e polverizzare, nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depostivi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone »; e se tra tali sedimenti c'erano anche quelli di una cultura astratta ed inutile, tipica di quei « filosofi (che) risolvono dieci problemi sulla carta, ma sono incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita », allora veramente vichiana era la dichiarazione di Mussolini di preferire al cattedratico impotente lo squadrista che agisce (55). Non contro una cultura che fosse attività pratica e teoretica insieme, apprezzabile nell'individuo in quanto rilevante per la comunità, sostanziata, più che da dubbi, schemi e dialettiche, dalla comprensione della vita reale, illuminandola ed illuminandosene, fu ed è il Fascismo. Bensì contro, esso resta, all'ideale razionalista dell'*uomo colto*, cioè saturo di nozioni coordinate e preordinate, che si reputa « superiore alla mischia anche quando nella mischia è la sua patria », contro gli intellettuali che ostentando pietosa considerazione si lagnano di essere stati inascoltati dalla vita, mentre è proprio la vita che ha il diritto di lagnarsi di essere stata da essi abbandonata (56).

Nè l'esigenza di questa cultura realistica restò per il Fascismo disgiunta dall'avvertita necessità di dare ad essa un

(53) G. Volpe, *Storia etc.*, ed. cit., pag. 126.

(54) *Messaggio per l'anno IX*, S. e D., vol. VII, pag. 281.

(55) *Intransigenza assoluta* (22-6-1925), S. e D., vol. V, pag. 111. Come Vico fu contrario alla *metafisica non ragionata ed astratta degli addottrinati*, così Mussolini fu sempre insofferente dei troppo sapienti, degli intellettuali proclivi a supervalutare la loro cultura (*con la Kappa tedesca*, scrisse altra volta), sofistici e sterili, capaci di spaccare in quattro un capello; cfr. G. Volpe, *op. cit.*, pag. 72.

(56) G. Melhis, *Il pensiero di Mussolini etc.*, ed. cit., pag. 10 sgg.; G. Gentile, *L'essenza del Fascismo*, loc. cit., pagg. 110, 111; B. Giuliano, *Il Fascismo e l'avvenire della cultura*, loc. cit., pag. 184 sgg.; G. A. Fanelli, *op. cit.*, pag. 17; A. Carlini, *Filosofia etc.*, ed. cit., pag. 8; R. Forges Davanzati, *Fascismo e Cultura*, Firenze, Bemporad, 1926, *passim.*

interiore contenuto spirituale. Dottrina vissuta, sì, quella del Fascismo, ma vissuta non soltanto tra le ipostasi materiali di una giornata borghese, bensì nella passione ardente ed operante di tutto un popolo che per essa ha dato migliaia di morti durante il suo violento processo iniziale (57). Fu sintomatica un'accesa polemica svoltasi nel 1925 al Congresso di Bologna tra Marinetti e Carmelo Licitra, sostenendo il primo nei confronti del secondo la genuinità del Fascismo e la sua indipendenza da ogni sorta di idealismo filosofico. Il Licitra credette di opporre che le idee fasciste le aveva già avute Giambattista Vico. Ma Marinetti soggiunse: « Può esser vero. Ma la nostra originalità sta nel fatto che per queste idee noi abbiamo fatto a pugni e a fucilate » (58). E questa non fu soltanto una nota cara al retaggio futurista, ma il completamento, con un fattore di realtà volontaristica e di fede attiva, della volontarietà creatrice della storia che Vico non aveva potuto concepire che teoreticamente, della fede che lo aveva tanto tormentato ma sempre e soltanto nell'intimo mondo del suo pensiero.

Il che non vuol dire che qui si intenda porre un rapporto di valori tra la sofferenza interiore del filosofo e l'ardimento che sfida qualsiasi sofferenza materiale dello squadrista. Mussolini stesso ha esaltata quell'ansia dello spirito quando ha detto che più della filosofia, interessa la storia della filosofia (59), e, più ancora di questa, « la vita dei filosofi: il conoscere come hanno lottato, come hanno sofferto, come si sono sacrificati per

---

(57) Cfr. MUSSOLINI, *Al Popolo di Reggio Emilia*, S. e D., vol. V, pag. 455. Già G. SOREL, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1909, pag. 64 sgg., aveva diffuso il concetto che subordinava le più alte creazioni della vita, non al solo pensiero che le aveva concepite, ma maggiormente all'azione che le aveva attuate sotto il prepotente vigore di una volontà animata da entusiasmi che si sublimavano spesso in eroismi.

(58) C. PELLIZZI, *Fascismo-Aristocrazia*, ed. cit., pag. 48. Il LICITRA pubblicava proprio in quell'anno il suo « *Dal Liberalismo al Fascismo* » (ed. cit.), con prefazione di G. Gentile, e in base ad una netta posizione di accaparramento della Rivoluzione negli schemi del liberalismo idealistico: cfr. sopratutto le pagine 29, 30, 35, 42, 43, 45. Sul contributo del Futurismo al Fascismo, cfr. l'efficace sintesi di F. T. MARINETTI, in « La Civiltà Fascista », U.T.E.T., 1928, pag. 175 sgg.

(59) Non soltanto da uomo di governo e nei confronti del Fascismo Mussolini ha parlato della necessità di darsi una filosofia. Nella *Vita di Arnaldo* (pagg. 15-16) egli stesso dice che le sue prime giovanili letture furono filosofiche. Da giovane scrisse una storia della filosofia ed un saggio su Giovanni Huss (M. SARFATTI, *op. cit.*, pag. 110). È ricordata una sua lettera del 1927, intorno ai dialoghi di Platone, da E. BODRERO, *La fine di un'epoca*, ed. cit., pag. 66.

conquistare la loro verità ». Tutto ciò invece vuol dire che il Fascismo ha una dottrina per niente tolta di peso dal Vico, ma sorta nella sua essenza come il Vico voleva sorgesse una dottrina capace di ispirare una vera cultura e di tradursi in una grande civiltà: e cioè una dottrina tanto più originale quanto più si fosse poggiata sul fattore della fede che non su quello dell'aprioristica formulazione o dell'accettazione dialettica di un programma. E come la fede porta la personalità ad estrinsecarsi fuori di sè stessa, a soffrire anche i tormenti che i nemici le impongono, così i fascisti hanno preferito alla fatica interiore dell'elaborazione dei concetti e della loro metodica e ragionata predicazione, la rapida intuizione delle verità loro rivelate dalla fede, e la diffusione anche violenta di esse, se la violenza era realisticamente necessaria a trovare un consenso non altrimenti raggiungibile. Quei pugni e quelle fucilate di cui parlò Marinetti a Bologna segnano appunto il trapasso rapido dell'idea spiritualistica consacratrice di una nuova visione dei problemi umani dalla sfera della filosofia e della cultura alla vita del popolo. Nel che fu da altri con altra forma e per altra maturazione di pensiero, fissato il punto dell'originalità del Fascismo (60). Originalità di una concretezza animata dalla fede, quale la Rivoluzione del 1922 va postulando per la sua cultura.

6. — Veniamo infine alla terza delle esigenze spirituali avvertite dalla *nuova scienza* di Vico e mantenutesi attuali, anzi accrescutesi di intensità nella profonda agitazione dei nostri giorni: la politicità della cultura. Che tale politicità sia per molta parte contenuta in quanto sinora dicemmo sulla concretezza del sapere, è evidente: se una cultura deve aderire alle necessità spirituali e pratiche della società che la emana e se questa società è innanzi tutto un'organizzazione politica, nessuna cultura potrà sopperire a quelle dimenticando questo. Come il mondo chiede una rettifica della posizione culturale nei confronti della realtà, sinora troppo dimenticata quale presente positivo dalla rincorsa verso l'evanescente mito del *divenire*, così reclama

(60) B. GIULIANO, *La formazione storica del Fascismo*, in « Mussolini e il suo Fascismo », ed. cit., pag. 138.

che la confusione delle coscienze determinata dai più arbitrari atteggiamenti dello spirito individualistico sia sanata dalla ricomposizione unitaria di esse attorno a un solo cardine che tutte le ascolti e le guidi verso un superiore fine comune. Questo cardine finora lo ha dato soltanto lo Stato, qualunque sia stato il suo atteggiamento. Ogni movimento, sia religioso, politico o sociale, sia cesaro-papista o teocratico, ha dovuto raccogliersi in una concentrazione statuale, cioè accompagnarsi ad un'organizzazione politica, per l'adempimento della propria missione storica. Sfuggire allo Stato, è valso disperdersi prima ancora di concludersi. E la politica, che dello Stato è la vita, fu ed è veramente *lo spirito profondo e propulsore di tutte le cose umane*, il protoplasma, fu anzi detto, *dello stesso mondo dello spirito* (61). Sul « Popolo d'Italia », il 12 maggio 1932, Mussolini scandagliò ancora la crisi di questo mondo; e ancora una volta concluse che « solo sul terreno politico, sgomberando le nubi che salgono lente e minacciose agli orizzonti del mondo, gli uomini ricominceranno a credere in sè stessi, nella loro vita, nel loro destino ».

Che la politicità della cultura, come quella di ogni altra produzione razionale e intuitiva dell'uomo, sia stata vivissima in Vico lo dimostrano l'essenza e gli scopi di tutto il suo sistema filosofico, ispirato alla ricerca della strada migliore perchè non l'individuo puntualistico, ma il soggetto attivo di una Nazione, anzi la Nazione stessa considerata nella sua organicità politica, possa pervenire al suo *stato perfetto*. Le leggi del succedersi delle forme politiche non valgono in Vico soltanto ad ammaestrare coloro che esercitano l'arte del governo, ma quanti — filosofi, poeti, scienziati, storiografi, artisti — concorrono, con la produzione del loro genio, a conferire uno od un altro atteggiamento alla formazione spirituale di un popolo. La stessa comunione tra filosofia e filologia significa impostazione storicistica, e cioè squisitamente politica (62), del problema della cultura.

La « conclusione » della *Scienza Nuova* riporta la stessa politicità della cultura, nella sua più alta accezione, ad oggetto

(61) G. BOTTAI, *Incontri*, Milano, 1938, pag. 88.

(62) F. ERCOLE (*Il contributo del pensiero italiano alla formazione dello stato moderno*, in « L'Italia nel mondo moderno », Roma, 1936, pag. 50) parla appunto, a proposito di tutto il pensiero italiano, di una *organica tendenza storicistica* e perciò, *nel senso più pieno e perfetto del termine, politica.*

terminale dell'opera. È propriamente politico il riconoscimento fatto dal Vico che tutte le scienze « dintorno a materie le quali dipendono dall'umano arbitrio... *devono* soccorrere alla prudenza umana, ond'ella s'adoperi perchè le Nazioni, le quali vanno a cadere, o non ruinino affatto o non s'affrettino alla loro ruina ».

Pure il Vico, e dentro e fuori Italia, restò anche qui incompreso o ignorato. E l'apoliticità della cultura fu ed è fatta tuttora valere con ragionamenti che riecheggiano quell'autonomia del pensiero posta come un canone di rivalutazione morale dell'uomo, in nome di una malintesa libertà, dalle correnti razionalistiche.

Ora i termini sono due. O l'apoliticità della cultura si ricollega al modo d'intendere il sapere come rielaborazione puramente razionale ed analitica delle manifestazioni umane e naturali, raggiungibile in ogni suo massimo attributo con la sola risorsa del pensiero, senza necessità di assumere come metro della propria saggezza la corrispondenza e l'utilità della sapienza alla realtà obiettiva, e svalutando il caso che alla completezza culturale possa giungersi conoscendo la vita col viverla e non col pensarla. O tale apoliticità si fa valere col motivo — per i settori che ad esso sono propri — dell'impenetrabilità della fantasia dell'artista, il quale crea perchè ciò che lo ha commosso è in immediato rapporto col suo spirito, intollerante di ogni diaframma tra il momento intuitivo e quello creativo.

La prima considerazione non ha fondamento dopo quanto dicemmo sulla concretezza del sapere, sulle sue risorse alogiche e la sua socialità: elementi tutti concorrenti verso una generale politicità della cultura, dovuta al rapporto costante che intercorre tra essa stessa ed il mondo nel quale si svolge. Politicità obiettiva ed intrinseca poichè essa anche involontariamente riprende motivi diffusi in tal mondo, e politicità subiettiva conferitale da chi l'interpreta alla stregua delle esigenze vitali della propria epoca. Così certa letteratura amorale scettica e decadente dello scorso secolo fu immediata derivazione dell'ambiente storico-politico creato dal liberalismo razionalista. Così, sotto l'altro aspetto, è tipica la cultura di Mussolini tendente sopratutto ad accertare fino a qual punto un libro

sia stato utile alla Nazione, in modo che in lui il fatto interiore che si chiama cultura ha un immediato correlativo che si chiama Italia (63).

Circa la seconda considerazione è dato pensare che l'artista pure vive la vita di questo mondo, in tutta la sua potenza drammatica, la sua vicenda nobile ed umile, le sue costruzioni ed i suoi crolli, il suo bene ed il suo male. E tanto più egli dovrà sentire questa vita, se la vive, quanto più il suo animo è suscettibile alle impressioni delle cose. Ora, in questa vita, ci sono anche idee, ci sono forme, ci sono manifestazioni esteriori di un interiore travaglio politico dei popoli che all'artista non possono sfuggire e che contribuiscono, incidendo gradualmente su di lui, a formarne la personalità. Allorchè ispirato egli crea, tale sua personalità non è assente e non può non portare nell'opera d'arte, per spontaneo moto, e non per mediati e successivi propositi, lo spirito di quelle idee o di quelle forme che hanno contribuito a specificarla.

Il punto essenziale però è uno. Vivere la propria vita: e cioè viverla *socialiter*, come da Virgilio, a Vico, a Mussolini, gli italiani hanno sempre fatto. Viverla e crederci, poichè nessun artista ha mai avuto nè avrà mai il diritto di dire che l'ascesi è indispensabile alla funzione creativa.

È allora che il Fascismo può in verità parlare di una politicità dell'arte e chiedere all'artista in esso educato l'arte fascista. Se il Fascismo è, come è, un'idea morale che si traduce in un complesso sistema politico-sociale, accettarlo, conoscerlo, viverlo, significa acquisirne lo spirito dentro il proprio spirito, sino a creare fascisticamente senza voler fare per determinazione una creazione fascista. Tutto sta nel sentirlo. La spontaneità creativa è allora talmente certa quanto immancabile la rivelazione di quell'idea nell'opera creata.

Vero è piuttosto un solo fatto: che nell'arte la politica penetra solo attraverso lo spirito che essa ha dato ai tempi, non certo con le sovrastrutture organiche nelle quali per eventualità si fosse isterilita. Così, allorchè Vico, dai poemi omerici o dai canti degli antichi padri romani, traeva la comprensione delle idee e dei costumi di quei tempi, non era da un'ispira-

(63) E. Bodrero, *La fine di un'epoca*, ed. cit., pagg. 63-4.

trice arte di governo che egli si riceveva la possibilità di farlo, ma da una rotazione così integrale di popoli attorno alla vita politica dei loro secoli barbari e passionali da sprigionare voci commosse, tutte soffuse dallo spirito, prese dalle istituzioni, turbate dai miti tra cui si svolgeva la loro primitiva esistenza.

7. — A tutto quanto sinora dicemmo si collega la pedagogia di Vico. La preparazione culturale e la formazione spirituale dei giovani sono due fatti tendenti verso fini non di esclusiva soddisfazione di singoli, ma di più adeguato inserimento di essi nella vita della collettività organizzata. E non essendo l'idea chiara e distinta di Cartesio l'unica depositaria dei valori di questa collettività, è di altro che la pedagogia deve preoccuparsi per alimentare la socialità dell'uomo, ed arricchirla di tutte quelle energie che la storia andò accumulando nei secoli per il progresso della civiltà.

L'oggetto delle discipline scolastiche, dice Vico, dev'essere « un sistema adatto *alla religione ed allo Stato* », cioè a mantenere i valori morali interiori dell'individuo ed a consentire alla comunità statale di trarre i maggiori vantaggi dalle capacità di esso. Invece avviene che « celebrandosi il criterio della verità del medesimo Renato, che è la chiara e distinta percezione, il quale non diffinito è più incerto di quel di Epicuro, che è il senso evidente di ciascheduno, il quale ogni passione ci fa parere evidente, conduce di leggieri allo scetticismo » (64). Le conseguenze politiche sono le stesse di quelle che in un precedente paragrafo abbiamo accenate: questo scetticismo, sottraendo sempre di più l'uomo all'ambiente sociale ed etico nel quale venne formandosi, o lo isola, o lo porta ad una ribellione sistematica, o lo degenera in rinascenti stadii storici indifferenziati e barbari. Tant'è che, dall'*intiepidirsi degli ingegni col metodo di*

(64) VICO, *Carteggio*, dalla « *Lettera a Francesco Solla* », ed. cit., pag. 196. Notevole è l'accostamento che vi si fa tra razionalismo e sensismo, ribadito ancora, nello stesso *Carteggio* (pag. 185) nell'altra lettera all'Abate Esperti in Roma: « Ma oggi il mondo o fluttua ed ondeggia tra le tempeste mosse a' costumi umani dal caso di Epicuro, o è inchiodato e fisso alla necessità di Cartesio... ». Cfr. pi ùampiamente in proposito: G. VIDARI, *L'educazione cartesiana in Italia e le idee pedagogiche di G. B. Vico*, in « Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino », 1926.

Cartesio, Vico scorge l'enorme danno che deriva non soltanto alle ricerche fisiche che « non più si pongono a cimento per vedere se reggono sotto l'esperienza », nè soltanto alle discipline morali che « non più si coltivano, sulla massima che la sola comandataci dal Vangelo sia necessaria », bensì particolarmente ai principi ed ai metodi della politica « approvandosi dapertutto che basti una felice capacità per comprendere gli affari ed una destra presenza di spirito per maneggiarli con vantaggio » (65). Quindi nessuna necessità, nella politica, di preparazione metodica sui fatti concreti, nè alcun bisogno di esperienza, nè, d'altro canto, cura di interessi collettivi trascendenti quelli di chi opera. Un momentaneo buon senso, ispirato a *quel che in fondo la cosa è,* semplicistico e isolatore, utilitario e particolare, sostituisce la lunga pratica dei fatti degli uomini; la conoscenza, oltrechè di come sono, di come sono stati; il dominio, oltrechè dei fini immediati e contingenti, di quelli più duraturi che il futuro contiene.

La profonda alterazione dei principî e valori che Vico vede così originarsi dalla cultura cartesiana, si riflette sull'educazione dei giovani come tutto ciò che, determinando una nuova concezione della vita, incide maggiormente sulla categoria umana alla quale è riservato il compito dell'immediata assimilazione e della iniziale applicazione di essa: la giovinezza. Perciò ai giovani Vico dedica l'oggetto del *De nostri temporis studiorum ratione*, come moltissimi brani di lettere e di orazioni, con l'intento di reagire anche sul piano pedagogico ai danni morali del razionalismo. Nell'*Autobiografia* scrisse che per dare a questi giovani una cultura concreta « o per non fargli cadere negli inganni dei falsi dottori, nulla curò di contrarre l'inimicizia dei dotti di professione ». La politicità della cultura gli appariva infatti tanto compromessa dai metodi scolastici di codesti dotti, frutto sempre di astrazioni, di determinazioni aprioristiche, di tentativi di adattare la realtà alle dottrine, e non le dottrine alla realtà, da indurlo a richiamare docenti e discenti alla effettiva funzione etica della scuola dinanzi alla vita dei singoli e dello Stato.

(65) Dalla « *Lettera al Padre De Vitry* », loc. cit., pag. 190.

La necessità di legare la cultura, sotto l'aspetto metodologico, alla pratica, portò così Vico, da un punto di vista generale, a postulare l'anticipazione della *topica* alla *critica*, e, da un punto di vista particolare, a celebrare — proprio nel *De nostri temporis* — la giurisprudenza nei suoi più tipici atteggiamenti di manifestazione realistica del pensiero.

Il primo assunto (66) muoveva dal fatto che, ponendosi in quell'epoca i giovani a diretto contatto con verità già enunciate, piuttosto che con il processo elaborativo degli elementi che le avevano fatte enunciare, e isterilendosene la mente nella ricerca teoretica di un'astratta gamma conseguenziale di tali verità, si faceva loro sfuggire la conoscenza reale dei fenomeni, cioè quello che gli scolastici chiamavano « il medio », ed i latini « l'argomento ». Quell'arte critica precedeva così in maniera assurda l'indispensabile topica, privando i discenti delle concrete basi del sapere, e ad essi nessun'altra arma affidando migliore del sorite e del sillogismo. Cioè di due metodi di cultura effimera, in quanto colui che si vale del sillogismo non porta nulla di nuovo perchè nella prima proposizione o nella seconda è già racchiusa la conclusione, e d'altra parte chi si vale del sorite non fa altro che rendere esplicite quelle seconde verità che erano già implicite nella prima (67). « Con tali logiche — osserva Vico — essendo i giovinetti trasportati innanzi tempo alla critica, che è tanto dire portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere... ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi e senza far mai nulla vuol giudicare di ogni cosa » (68).

Egli avverte che piuttosto « gli adolescenti apprendano tutte le scienze e le arti con pieno giudizio, affinchè abbiano complete le fonti della topica », la quale « è l'arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è » e che più tardi usino della critica « perchè solo allora potranno giudicare per propria cognizione di ciò in cui sono dotti ed esercitarsi nelle discussioni dei vari argomenti ».

L'altro motivo richiamato dal Vico nel *De nostri temporis*,

---

(66) Cfr. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, Paravia, 1930, pag. 30 sgg.; *Autobiografia*, ed. cit., pag. 13 sgg.

(67) Vico, *De nostri* etc., ed. cit., pag. 45.

(68) *Autobiografia*, loc. cit.

a nostro avviso con ragionato intento pedagogico (69), è, come dicevamo, la celebrazione della giurisprudenza. La formazione dei suoi principii consente infatti di intendere la filosofia del diritto come « la grande topica del genere giudiziale », mentre i suoi aspetti concreti, nei varii momenti storici attraversati, si atteggiano sempre su di un piano che fa precedere la conoscenza minuziosa dei fatti al giudizio su di essi. Tanto più equa giurisprudenza può così un popolo creare, quanto meno — sull'esempio dei romani che apprendevano la dottrina dello Stato e della giustizia *non già con la discussione, ma con lo stesso operare* — costringe la realtà nella formula e non piuttosto giunge alla formula attraverso i suggerimenti della realtà. Sotto tale aspetto, più umana è, per Vico, Roma, la quale affida la filosofia ai giureconsulti, che non la Grecia la quale contiene la giurisprudenza nella filosofia, nella storia delle leggi dei pragmatici e nella facondia degli oratori: e tanto più ciò appare importante ove si pensi che a Roma i giureconsulti « si educavano da prima alla virtù, attendendo devotamente agli obblighi pubblici, alla magistratura ed alla amministrazione; poi, vecchi di età, ma virtuosi, incitavano gli animi alla giurisprudenza come alla più retta finalità della vita ».

Va però tenuto conto — e di questo Vico, attraverso una acuta analisi del decadere della potenza romana man mano che il diritto andò perdendo i suoi attributi pubblicistici, ci dà ampia soddisfazione — che tale topica giurisprudenziale non deve essere fraintesa come continua erosione della legge sotto il flusso della mutevolezza estrema dei singoli casi. L'intento massimo, nell'interpretazione e nell'applicazione del diritto, è, pensa Vico, la *grandezza del regno*: verso finalità di potenza dello Stato si

(69) Non crediamo di poter aderire al parere del FLORES D'ARCAIS che, commentando il cap. XI del *De nostri temporis* (ed. cit. pag. 62), nel quale sono sviluppati i concetti appresso enunciati nel testo, dice che essi abbiano importanza solo per la conoscenza della storia della giurisprudenza, e non anche per quella della pedagogia vichiana. Se anzitutto questa pedagogia si imposta su di piano di politicità della cultura, la storia della giurisprudenza le conferisce un apporto notevole, dimostrando che ogni qualvolta si perde di vista in tutte le manifestazioni del pensiero l'interesse pubblico, e si dà il predominio a quello privato, allora le società, come avvenne per l'Impero Romano, volgono al tramonto. Se, in secondo luogo, la pedagogia vichiana pone come indispensabile la precedenza della topica nella preparazione dei giovani, quella storia si inizia e si conclude appunto col dimostrare che la topica è la base essenziale di quest'*arte della prudenza* che per un giovane deve essere *la più retta finalità della vita*.

orientarono infatti i romani nell'abrogare le leggi Furia, Caninia ed Elia, nel fondere il diritto quiritario al bonitario ed all'usucapione, nel conferire la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'Impero, nell'aumentare i privilegi ai soldati ed il rigore delle pene. Ora grandezza e potenza di Stato possono sorgere e permanere solo quando la topica è garantita da una concreta filosofia giuridica, aderente alle progressive esigenze sociali, mentre da parte sua la legge, una volta creata, conserva il suo rigore pubblicistico e assicura l'autorità continuativa dei governanti, sino a quando l'assennato pensiero dei veri filosofi del diritto, e non le passioni disorganiche di una folla, consigliano nuove norme a rinnovatesi condizioni nazionali.

Così Vico, e sul piano del metodo generale e su quello di uno, e certo il maggiore, dei risultati organici di esso, porta la propria pedagogia verso la vita, apprestando il terreno iniziale per educare l'uomo in funzione della natura delle cose, onde comprenda in avvenire il vero senso del *nascimento di esse in certi tempi e con certe guise*, e segua così non secondo schemi dottrinari, ma, con quel realismo che l'ausilio della topica gli ha conferito, il corso della sua e delle altrui Nazioni.

8. — La necessità di una cultura concreta, considerata sempre in funzione di un *sistema adatto alla religione ed allo Stato*, e perciò tenuta lontana dalla metafisica « non ragionata ed astratta qual'è questa or degli addottrinati » (70), consigliò il Vico, ancora sul terreno pedagogico a postulare una riforma decisa più del sistema che nel sistema universitario dei suoi tempi. E questa riforma gli apparve motivata sopratutto dal frammentarismo conseguente al metodo analitico deduttivo, per cui « le scienze e le arti, una volta viste dalla filosofia come un tutto unico, oggi sono invece divise e separate » (71). Dal crogiuolo informe delle più diverse e contrarie correnti, i giovani dell'epoca uscivano disorientati, indifferenti, disposti più a corrodere che a costruire. Dal Gassendi avevano appreso « un sistema che fa criterio del

(70) *Scienza Nuova*, lib. II, sez. I, cap. I.

(71) *De nostri temporis etc.*, ed. cit., pag. 89.

vero il senso, di cui a ciascuno piace il suo, e pone nel piacere del corpo l'umana felicità »; dalla Germania importate dottrine per le quali « lo spirito interno di ciascheduno si fa divina regola delle cose che si deon credere »; da Cartesio ricevuta « una metafisica in ossequio della necessità, *ponente* per regola del vero l'idea venutaci da Dio senza mai definirla, onde tra essi cartesiani medesimi sovente avviene che una stessa idea per uno sarà chiara e distinta, oscura e confusa per altro »; dall'Inghilterra accolto l'esempio di una Nazione la quale « in un secolo quanto severo nel dettar massime tanto dissoluto nel pratticarle, a tempi propi *dava* fuori il Locke, il quale si *studiava* di stabilire la metafisica della moda e *voleva* sposare Epicuro con la platonica » (72).

La conseguenza era sempre di ridursi alla contemplazione del proprio io e di puntualizzare il mondo in sè stessi, e di sè stessi giungere poi ad avere le più antitetiche concezioni. Le quali a volte si spartivano la personalità di uno stesso uomo separando gli obblighi dell'etica dalle esigenze dei sensi, ed autonomizzando dalla politica l'uomo morale, dalla morale l'uomo economica. Dal frammentarismo del sapere era breve il passo alla frattura dell'organismo statale. Abituato a chiedere consiglio alla storia, Vico documentava ciò ai giovani ricordando che la giurisprudenza romana aveva contenuto in unità, nella sua essenza realizzatrice dello Stato, tutto il sapere dei Quiriti; quando quest'unità si era sfaldata e l'ellenismo aveva immesso in Roma i pimenti di una cultura astratta e raffinata, allora appunto l'Impero era decaduto. Corrispondendo lo Stato, nei suoi diversi attributi, all'uomo nella propria esistenza storica, la partizione di questo non poteva infatti non corrispondere allo scompaginarsi di quello, ed entrambi i fatti, come contrarii al fascio delle forze poste al servizio di un fine unitario, dovevano necessariamente originare indebolimento e crisi.

Vico, ripetendo anche qui le doti sintetiche del genio italiano, si accorse dell'insufficienza e dell'errore di un metodo scolastico che giustificava il frammentarismo col suffragio di una presuntiva libertà di pensiero. Dal fatto che i giovani a lui

(72) VICO, *Carteggio*, dalla « *Lettera all'Abate Esperti in Roma* », ed. cit., pag. 185.

contemporanei fossero spesso educati da un aristotelico nella dialettica, da un epicureo nella fisica, da un cartesiano nella metafisica, imparando le teorie mediche da un galenico e da un chimico la pratica, da un accursiano le istituzioni giuridiche, da un fabrista i libri delle pandette, e da un alciaziano quelli dei codici, dedusse che « non finita e spesso insufficiente era quindi la loro istruzione, perchè quantunque molto colti nelle singole parti, non valgono nella sintesi in cui solo si mostra il vero sapere ». E questo era per lui essenziale svantaggio, perchè integrale è l'uomo, integrale lo Stato ed integrale il sapere. « Io vorrei — egli perciò scrisse — che i capi delle Università formassero di tutte le discipline un sistema adatto alla religione ed allo Stato, e ci dessero una dottrina veramente uniforme, da insegnare per il comune vantaggio » (73).

Riconducendo ad unità il sapere, portando negli studii l'*humanitas* romana, e come a Roma considerando la cosa pubblica non astratta ma concreta, non ripartita ma accentrata in un comune pratico interesse (74), si sarebbe quindi, secondo Vico, ovviato a quello che finiva con l'essere il massimo inconveniente dei metodi pedagogici dell'epoca: l'autonomia della cultura dalla politica.

I programmi contemporanei davano infatti una grande importanza alla trattazione delle scienze naturali, mentre non tenevano in altrettanto pregio la *morale*, e specialmente quella parte che tratta delle facoltà sociali dello spirito umano, delle sue passioni per la vita civile, dei caratteri etnici, economici, politici di ogni età. « *Perciò* — si doleva il Vico — *ci è quasi sconosciuta e rimane incoltivata quella vasta e profonda dottrina che riguarda lo Stato* » (75). La conseguenza era la stessa di quella più sopra avvertita: la politica, quale ossatura dello Stato, perdeva ogni valore storico ed ogni ampio respiro, riducendosi ad una meschina arte di contingenze, senza alcuna idea morale che vi operasse dal di dentro, animandola e unificandola. Avrebbero regolato allora gli avvenimenti umani l'occasione

(73) *De nostri temporis etc.*, ed. cit., pag. 90.

(74) Cfr. M. T. Cicerone, *De republica*, lib. I, 25: « Est igitur res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus ».

(75) *De nostri temporis etc.*, ed. cit., pag. 47.

materiale e la scelta arbitraria dei singoli, cioè due cose fra le più incerte, e spesso anche guidate dalla simulazione e dalla dissimulazione, entrambe, a loro volta mutevolissime. Nell'arte di governo e nella disciplina dei popoli mancava la considerazione di un fine che trascendesse i singoli, e, tra i singoli, la volontà di portare a compimento il gigantesco sforzo delineato dalla *Scienza Nuova*, e per il quale l'uomo — dallo stato bestiale nel quale ama soltanto sè stesso — *passa ad aver moglie e figlioli, amando allora, con la sua salvezza, quella della propria famiglia, ed, incivilito, ama quindi la salvezza della città, e, infine, distesi gli imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle Nazioni* (76).

La tendenza della filosofia ad isolarsi così dall'etica come dalla politica puntualizzava invece i giovani attorno al proprio *io* presuntuoso ed incerto, facendo loro dimenticare quei grandi filosofi greci « che per le scienze delle quistioni più ardue una volta erano chiamati politici dal nome delle questioni dello Stato » alle quali prendevano vivissima parte, e che, in seguito, chiamatisi peripatetici ed accademici, continuarono sempre lo stesso ad insegnare la logica, la fisica e la morale stessa a vantaggio della politica (77). Ora la questione — pensava Vico — *fu riportata nuovamente agli antichi fisici*, ed un'educazione accentuatamente naturalistica va scavando sempre più profondamente il solco tra l'uomo e la società organizzata in Stato: donde il suo sforzo per sottrarre ai metodi astratti o materialistici la giovinezza, specie quella che si avviava non verso gli studi scientifici come la fisica o la meccanica, ma verso la vita politica, il foro, il senato.

La sua pedagogia ebbe allora due punti fermi per la formazione del cittadino che avrebbe domani fatto parte dell'*ordine dei sappienti della repubblica*: realismo e conoscenza integrale delle cose. L'esigenza di restare aderenti alla realtà lo indusse ad insistere, specie per quella seconda categoria di giovani, sulla necessità di *nobilitare la topica;* l'altra esigenza di un

(76) È naturale che in questo progressivo sviluppo sia la politicità — non, come fu detto, l'economicità — dell'uomo che si afferma. Contro l'interpretazione utilitaristica ed immanentistica di tale concetto cfr. G. RIGHI, *Il Croce interprete del Vico*, ed. cit., pag. 31.

(77) *De nostri temporis etc.*, ed. cit., pag. 50.

sapere completo e non frammentario gli fece ritrovare l'infinito campo di azione del loro pensiero così nella fisica della natura, come nella personalità dell'uomo, e nell'essenza etico-organica dello Stato (78).

9. — Chiunque consideri attentamente l'incidenza della politica sulla cultura è portato all'esame di quell'essenziale aspetto del fenomeno espresso nella formula mussoliniana del *libro e moschetto.* Aspetto essenziale perchè decisivo. Tutta la politica, sia come arte di governo che come idea di vita pubblica, gravita verso un punto supremo: la difesa del proprio sistema e, quand'è possibile, la diffusione di esso. In entrambi i casi la guerra è dimostrata dalla storia come strumento ineliminabile, e al grado di preparazione bellica dei popoli è affidata, da quattromila anni, molta parte della sorte del loro rudimentale od evoluto sistema di Stato.

È perciò naturale che chiunque rapporti la cultura alla politica, debba scorgere e definire come la prima reagisca dinanzi a quella più intensa manifestazione della seconda che è la guerra, sia in funzione di addestramento nell'arte militare che di ulteriore sviluppo positivo di urti bellici. Scorgere e definire perciò come la meditazione speculativa, la creazione artistica, l'indagine tecnica espresse dal pensiero di un popolo e costitutive della sua cultura, si pongano su di un piano integrativo con l'educazione guerriera, diretta non a stimolare istinti di aggressività e di violenza, ma a potenziare capacità difensive e diffusive (la seconda ipotesi è subordinata al raggiungimento di una maturità storica idonea a reclamare la rinnovazione della gerarchia fra gli Stati) del sistema in seno al quale, con la stessa cultura, germina ogni altro valore spirituale e materiale di un omogeneo gruppo politico.

I caratteri esteriori apparentemente antitetici dei due fatti hanno però spesso sorretta, al posto dell'integrazione e del contemperamento, una dialettica che, esasperata, ha anche spinto al dilemma. Nel libro si è voluto scorgere un antidoto per l'ar-

(78) *id.*, pag. 54.

ma, nell'uomo di lettere l'opposto del soldato. Ad incrementare l'antitesi è valsa la spartizione razionalistica dell'*homo oeconomicus, juridicus, socialis* ecc., frantumatrice del rendimento integrale del soggetto politico. E dove non è sorta l'antitesi, si è congetturato il rapporto comparativo dei rispettivi valori dinanzi allo Stato: conta più il colto o il milite, lo scienziato o il generale? contribuisce l'uno o l'altro, o più l'uno che l'altro, a costruire e consolidare una civiltà?

Dinanzi a simili preoccupazioni spesso determinate da scarso senso realistico e da tendenzialità all'astrattismo, il pensiero integralista di Vico reclamò la ricomposizione unitaria di tutti i valori espressi dall'umanità, come parimenti utili al suo progredire, se impiegati con opportuna coordinazione per giusta e necessaria causa. Ed egli — che pure, per costume di vita, dalle selve di Vatolla e dalle penombre delle modeste stanze napoletane, non aveva certo potuto trarre incentivi eroici, se all'eroismo non l'avesse portato una sua propria tensione spirituale — agitò quest'idea del rendimento integrale dell'uomo come quella che, celebrando insieme le armi e le lettere, avrebbe elevata la *feccia di Romolo* verso la *repubblica di Platone*, ed insieme componendo filologia e filosofia avrebbe riportata la divina trascendenza della seconda verso l'umana realtà della prima.

Tanto più questo è sorprendente in quanto andò maturandosi in un'epoca di innesto degli albori dell'enciclopedismo ai postumi di vicende secentesche, epoca accentuatrice della frattura tra il pensiero e la vita, la cultura e l'azione. La lettera vichiana al Padre De Vitry sulle condizioni degli studi contemporanei in Napoli e in tutta Europa (79), ritrasse le preoccupazioni per una tale frattura che faceva preconizzare « presso al suo fine la repubblica delle lettere ». Non è in vero « da far orrore a chiunque vi rifletta — si chiese in essa il Vico — che di questa famosa guerra fatta per la successione di Spagna... non si è ritrovato alcun sovrano a cui cadesse in mente di farla conservare all'eternità da penna eccellente latina », onde è purtroppo evidente « che oggi i principi nemmeno dal loro interesse della loro gloria si muovono più a conservare, non che a promuovere le lettere », preoccupati soltanto del contingente raggiungimento degli scopi immediati delle guerre combattute?

È sempre quel concetto romano dell'*humanitas*, come ar-

monia realizzata di tutte le facoltà dell'individuo nello Stato e per lo Stato, che trova nel suo pensiero politico una nuova e più fresca interpretazione, priva di quel ritualismo oratorio tanto spesso ricorrente, specie nell'epoca postrinascimentale, negli scritti apologetici del militarismo patriottico. A parte gli spunti diffusi in tutte le opere vichiane, è in particolar modo nella « Quinta orazione inaugurale » che l'integrità fisica e spirituale dell'uomo è ampiamente rielaborata attraverso l'esame del rapporto *armi — cultura*, con una visione politica che si slarga verso mondi etici, religiosi, sociali, e si risolve nella necessità imprescindibile della coesistenza dei due termini ove un popolo voglia effettivamente imprimere la propria fisionomia alla storia (80).

Non che Vico, in tale *Oratio V*, respinga l'altissimo valore delle lettere, al quale sentiva legato, col suo spirito di filosofo, tutta la fatica teoretica del pensiero umano. Ma egli si accorge che l'elogio di esso non avrebbe mai celebrato esaurientemente tutto ciò di cui il mondo abbisogna, poichè resterebbero pari cose da dire *pro militari*, ed altri meriti ancora da descrivere per dare conveniente rilievo a questa diversa specificazione del genio e delle funzioni dell'uomo. Specificazione che gli appare altrettanto importante allorchè pensa che con le armi e non con le lettere si fondano e si accrescono gli imperi, che i popoli potenti in guerra sono di terrore agli altri, mentre quelli dediti alle arti letterarie sono piuttosto esposti alle loro ingiurie, onde il senno delle collettività riserva ai letterati astratti nel mondo della loro cultura un'esistenza *umbratilis*, mentre permette che « un solo uomo nuovo con una sola impresa di guerra possa giungere a dignità tali da sembrare d'aver volato » (81).

È però bene inteso che l'equilibrio tra i due tipi consolida il reciproco apporto allo stato perfetto di una Nazione: occor-

(79) In *Carteggio*, ed. cit., pag. 185.

(80) Cfr. Vico, *Le orazioni inaugurali*, Bari, Laterza, 1914, pagg. 47-55. *L'Oratio V* ha per argomento: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas et rerum imperio potentes, cum maxime literis floruerunt.* I brani del presente paragrafo sono contenuti in tale orazione, salvo quelli volta per volta diversamente citati nelle note.

(81) Nella *Scienza Nuova* (Red. inter. etc., ed. cit., vol. II, pag. 303) tali concetti sono ripetuti, con l'aggiunta che, non soltanto le lettere, ma anche « l'imperio delle leggi va di seguito all'imperio delle armi ».

rono alla repubblica tanto gli uomini dedicati alle lettere quanto quelli esperti nell'uso delle armi, sebbene al Vico non sembri cosa fuor del comune che anche un saggio filosofo possa efficientemente combattere tra le schiere.

Egli infatti — come tutti i saggi che sono risparmiatori della vita appunto per bene consumarla — scenderebbe allora in campo con uno spirito eroico particolare, quale nè il bruto, nè l'impulsivo possono conoscere e rivelare (82).

Sanno i saggi che come essi coltivano col pensiero lo sviluppo di questa società umana, *omnium officiorum moderatricem*, così i soldati la sostengono e la vendicano. Tra Vico che si esprime in tali termini e Mussolini che pone il raffronto tra l'aratro che traccia il solco e la spada che lo difende l'analogia sorge spontanea per una comune visione storica della vita. Ed allorchè Mussolini aggiunge che a nulla valgono i cannoni se dietro ad essi non stanno spiriti educati ai grandi eventi della storia, risorge in sintesi una successiva riflessione che fa Vico, allorchè — esaltando le madri di Sparta che esponevano i bambini appena nati sui clipei, e i padri spartani che scudisciavano a sangue i giovinetti presso la statua di Ercole, e i giudici che permettevano ad essi i furti perchè meglio si addestrassero negli stratagemmi militari (83) — osserva che tutto questo era esasperato e perciò notevolmente invalidato dal fatto che un'educazione spirituale favorita da un fiorire letterario non accom-

(82) Questo brano dell'*Oratio V* si ricollega all'ammirazione che Vico aveva sempre nutrito per l'integralità della natura eroica. Esaltando l'antica poesia dice com'essa riducesse « tutte le funzioni interne dell'animo a tre parti del corpo, al capo, al petto, al cuore ». L'uomo di animo elevato non potè allora non essere anche forte. L'eroe fu in contrasto con la barbarie. I poeti dovettero sentire « che l'animo 'l veicolo sia del senso, perchè restò a' latini la propietà dell'espressione *animo sentimus*. E, con giusto senso altresì, fecero l'animo maschio, femmina l'anima, perchè l'animo operi sull'anima (ch'è l'*igneus vigor* che dice Virgilio) » (*Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pagg. 336-7). Nei brani delle « Redazioni intermedie » della *Scienza Nuova*, Vico richiama ancora (ed. cit., vol. II, pag. 244) tale *fisica eroica dell'uomo*, per aggiungere più chiaramente che « gli eroi... posero la loro sapienza nel cuore; perchè ove fussero cuori eroici, cioè sinceri, aperti, fidi, generosi e magnanimi, vi sarebbon i veri sappienti di Stato, i quali ad essi monarchi non consiglierebbono che ordini di pace ed imprese di guerra, che rendessero loro gloriosi gli stati ».

(83) Vico elogia altrove « l'educazione de' fanciulli severa, aspra, crudele, quale fu quella degl'illetterati lacedemoni », per contrapporla al debole metodo formativo dell'infanzia adottato dai suoi contemporanei: meglio, comunque, quel regime virile, della « dilicatezza » contemporanea (*Scienza Nuova*, vol. I, pag. 324).

pagnava l'addestramento guerriero. Un impero, dice altrove, non può essere fondato da popoli incolti.

Così accostata ai più profondi motivi spirituali delle Nazioni, la guerra assume nel pensiero vichiano un contenuto etico ed una funzione storica. Dicemmo altrove (84) com'essa valga a respingere le ingiurie che, in senso lato, un popolo arreca ad un altro, e come aggiorni e ristabilisca tra gli Stati il principio di gerarchia che garantisce l'ordine sociale. Perciò *saggezza del diritto umano* la proclama Vico nella Quinta orazione, pari, nel campo internazionale, a quelle che sono nel campo interno le sanzioni della legge. Ma da un'intrinseca storicità la vede ancora accompagnata, allorchè ne scorge determinati caratteri per determinati governi. Se naturali sono le forme politiche dei governi stessi, secondo natura sono altresì i loro differenti atteggiamenti bellici. Ad esempio i governi monarchici combattono più di quelli repubblicani, data la possibilità che hanno di decidersi a ciò direttamente senza intromissioni democratiche, e di apprestare quindi gli spiriti ed i mezzi necessari con la massima celerità. Tanto rapida è allora la decisione e l'impresa che *expeditiones bella sunt dicta* (85). Le repubbliche aristocratiche hanno invece minore spirito combattivo, poichè non solo non sono di estesi territori, ma tali preferiscono restare, onde meglio concentrare il comando e mantenere l'elezione dei cittadini: Roma deciderà la sua vera espansione solo quando, dalla fase repubblicana, passerà al monarcato augusteo (86).

È merito di un brano della *Quinta orazione inaugurale* (87) avere intuito il significato rivoluzionario di tutto questo. La guerra non vi appare più nel contingente aspetto di due eser-

---

(84) Cfr. quanto scritto a pag. 121. Qui si comprende ancora meglio perchè dalla prima delle leggi sociali — *bona fide agito* — Vico abbia tratto che le vittorie sui nemici vanno dai popoli civili apertamente riportate e non fraudolentemente derubate; *rapere, non furare victorias* (*De uno etc.*, ed. cit., cap. LI, pag. 44). La guerra, che per Vico è legittima e necessaria quando serve a respingere le ingiurie patite, è così guerra romana, combattuta per assicurare l'ulteriore sviluppo pacifico della potenza dell'Urbe: ciò conferma CICERONE nell'*ut sine iniuria in pace vivatur* (*De Off.*, I, 35).

(85) VICO, *De uno etc.*, ed cit., cap. CXLVI, pag. 148; *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. II, pag. 117. Analogo concetto è richiamato da E. GIANTURCO, *op. cit.*, pagg. 35-6, e da G. BOTERO, *op. cit.*, pag. 119.

(86) VICO. *Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 103; vol. II, pagg. 90-91-152.

(87) *Loc. cit.*, pag. 54.

citi in lotta per la vittoria personale di un capo, ma si eleva in funzione di elemento dinamico della storia. Nei regimi autoritari e accentrati che preferibilmente usano sostenerla è rappresentata, insieme agli altri attributi che inducono Vico a considerarli più efficienti delle altre forme di governo, la ripresa del ritmo progressivo degli eventi, in contrasto con la pace statica e conservatrice. Nessuna pace ha mai fatto camminare la storia, se non per il tratto percorso dalla guerra che l'aveva preceduta. Nessuna democrazia è stata proclive a turbare lo *statu quo* dei propri e degli altrui interessi. E questo, da una filosofia di progredienti cicli storici com'è quella vichiana, non può certo essere considerato utile alla civiltà.

È sempre la conquista di un nuovo ordine che avvicina il *finito* all'*infinito*. Ma essa non può ottenersi solo in base ad un'elaborazione teoretica e culturale, anche se in funzione politica. Occorre che una vasta realtà se ne impossessi, che molta umanità se ne giovi, che la realistica persuasione delle armi — ove è necessario — concorra perchè si trovi il consenso di nuove masse e si sospingano le Nazioni sul migliore cammino.

La legge dell'ordine nuovo, sostenuta con tanto travaglio di popoli in questa prima metà del ventesimo secolo, respira già nei lineamenti vichiani del succedersi incessante di epoche storiche che migliorano quelle che, con gli stessi caratteri divini, eroici od umani, le hanno precedute. Ma il miglioramento non è solo in una più astuta e più attrezzata arte militare, bensì nel farsi l'arma più vicina allo spirito, nell'assumersi la guerra la diffusione di un'idea.

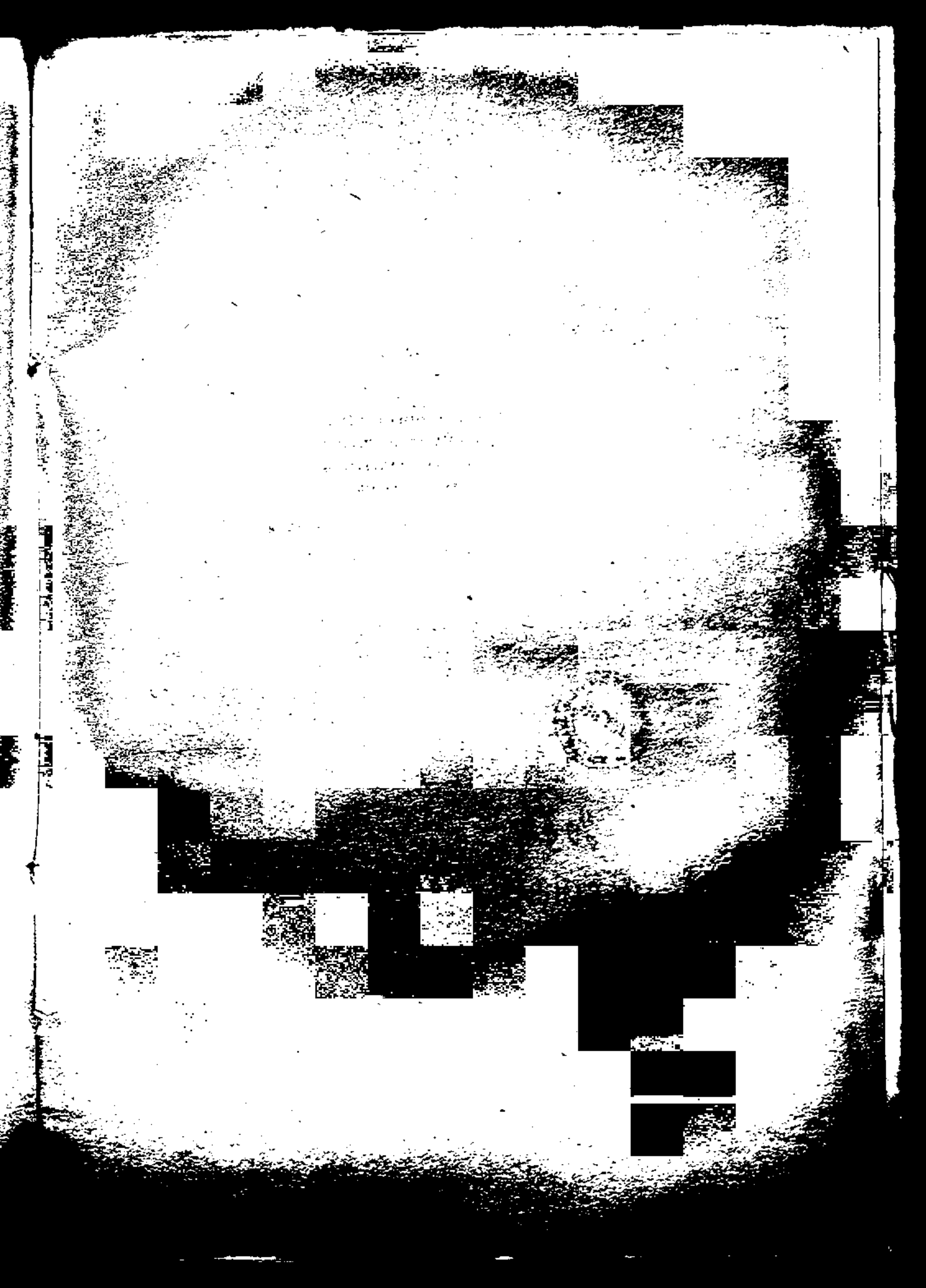
Perchè questo si compia armi e spiriti, guerre ed idee, si sono dovuti in precedenza temprare attraverso un'educazione che tutti li contemperasse. È d'accordo Vico nel riconoscere che *armis non literis fundantur et augentur imperia*, ma non può altresì non riconoscere che Alessandro e Cesare maggior grandezza hanno tratto dall'aver appreso il valore militare consacrato nei poemi omerici, e cioè in un'opera letteraria, che Senofonte è storicamente più grande di Attila, che gli Unni, gente incolta e barbara, non sanno mantenere, come lo saprebbe invece un esercito guidato da capi fatti migliori dalle virtù delineate da Sallustio allorchè parla dei casi di Catilina, i frutti ed il valore della vittoria.

Lo spirito di Vico si riconduce con tali proposizioni, dagli studi sulla natura eroica dei primi popoli, sulle loro sentenze, descrizioni e religioni, ad un eroismo sano e generoso che avrebbe volentieri veduto risorgere nei giovani dei propri tempi, apprestando per loro, accanto alla preparazione culturale, una educazione combattiva che li avvezzasse a *formare le forze e l'animo e a strapazzare e disprezzare la vita* (88). In tal modo il diaframma sarebbe stato infranto sin dall'inizio. L'uomo nuovo non si sarebbe imbragato soltanto nella feccia di Romolo nè soltanto sublimato nelle astrazioni platoniche, ma, conferita alla cultura l'essenza di un'idea di civiltà, ne avrebbe considerati tutti gli attributi concreti, tutti i metodi per giungere al fine, in sè stesso cercando e realizzando il filosofo, lo statista, il guerriero.

L'orazione inaugurale più volte sopra richiamata sembra racchiudere così il viatico per la generazione che un secolo dopo inizierà il travagliato processo risorgimentale, coordinatore di tutte le energie militari e culturali della Nazione prossima a realizzarsi. E in essa è altresì lo spirito della nostra più recente generazione che tale processo volge alla sua conclusione imperiale: « *Haec enim studiorum universitas templum est, ubi mens belli colitur, his studiis belli prudentia adolescit; a vobis generosi armorum sensus, a vobis praeclara rerum gerendarum consilia, a vobis egregiae ducum artes, a vobis denique belli gloria imperiique amplitudo proveniet* ».

---

(88) « I giuochi e i piaceri sien faticosi, come lutta, corso (onde Omero dà ad Achille l'aggiunto perpetuo di « piè veloce »), sien ancor con pericolo, come giostre, caccie di fiere, onde s'avvezzino a formare le forze e l'animo e a strapazzare e disprezzare la vita » (*Scienza Nuova*, ed. cit., vol. I, pag. 325). L'educazione militare e letteraria insieme della giovinezza ritroverà in Cuoco motivi che per molta parte appaiono ispirati alla *V Orazione inaugurale* di Vico. Cfr. *Scritti Vari*, ed. cit, II, 13: « Avvezziamo i fanciulli all'educazione, coi concorsi pubblici: avvezziamoli alla subordinazione, prima virtù di ogni cittadino, ed alla milizia con gli esercizi e le pompe militari, unite agli studi letterari. Perchè separargli? Non è Minerva al tempo stesso la dea delle scienze e delle armi?) ».



FINITO DI STAMPARE IL 25 OTTOBRE 1941-XIX COI TIPI DELLA S. A. « LA TIPOGRAFICA VARESE » - VARESE.



PREZZO L. 25